A. QUEIROLO

IL LEONE DI DALMAZIA

PREFAZIONE
DI S. E. IL CARD. MINORETTI
ARCIVESCOVO DI GENOVA

RAPALLO 1937

[illegible]

[illegible] 1728

Dello stesso Autore:

Il Prisma di Sant'Agostino
(Premio Viareggio 1935)
Milano 1934

Santa Rita da Cascia
Milano 1935

In preparazione:

Sant'Ambrogio di Milano

Santa Teresa d'Avila

A. QUEIROLO

IL LEONE DI DALMAZIA

PREFAZIONE
DI S. E. IL CARD. MINORETTI
ARCIVESCOVO DI GENOVA

RAPALLO 1937

TUTTI I DIRITTI RISERVATI A TERMINE DI LEGGE

Tipografia Emiliani - Rapallo 1937 - XVI

A quanti gloriosamente caddero

per la divina Fede di Cristo

e per la Civiltà immortale di Roma

PREFAZIONE

Un leone rubesto e irsuto può sembrare San Gerolamo allorquando entra in lizza con eretici e con quelli che Lo odiavano per la sua rustica ma diritta vita.

Ma sarebbe errore il giudicare l'Uomo da un solo lato.

Aveva tutta la fermezza della sua Fede cristiana, una volta ricevuto il santo Battesimo a Roma, ove era giunto dalla nativa Dalmazia; e per questa Fede, onde renderla solida e tetragona alle insidie allora frequenti, e da parte dell'Elvidio, negatore della Verginità di Maria santissima, e di Rufino, il sostenitore degli errori di Origene circa la preesistenza delle anime e la cessazione dell'Inferno, e del Montanesimo, del Manicheismo, dell'Encratismo e del Pelagianesimo, Egli

frequenta le città, ove meglio era in onore la cultura ecclesiastica: Treviri, Aquileia, Antiochia, Gerusalemme: queste sono come le stazioni della sua vita.

Ma oltre tutti gli Scritti, altri dolci, altri forti, perfino irosi, resta la sua migliore gloria e la benemerenza nell'averci dato, dietro la esortazione di Papa Damaso, la Volgata.

Ingegno forte, volontà robusta, apprende il Latino classico di Cicerone, il Greco, l'Ebraico; e dispone di queste lingue, non da scolaro, ma da padrone.

Eppure in questa natura rude appare la santità, certo non molle, ma fiera, quale si manifesta nel modo, col quale castigava il suo corpo e lo riduceva all'obbedienza dello spirito.

I due Conventi stabiliti a Gerusalemme, l'uno con a capo Paola, la donna forte che aveva abbandonato le frivolezze delle Signore di Roma, l'al-

tro per gli uomini da Lui presieduto, sono testimoni della sua ascetica, tutta nerbo, tutta energica elevazione.

Di quell'epoca, presa un pochino larga, abbiamo tre campioni: S. Gerolamo, S. Agostino, S. Ambrogio.

Si potrebbe ripetere quello che S. Ambrogio disse e scrisse dei Santi Gervaso e Protaso: " Tales ambio defensores ".

Ha forse il libro, che presentiamo, caricato le tinte?

Ogni Santo, come ogni uomo, va giudicato nel suo tempo e nelle condizioni in cui visse.

Allora solo sapremo entrare nell'animo, scorgerne la sorgente degli atti, la nobiltà dei sentimenti.

S. Gerolamo è Santo, il che vuol dire che, non solo si elevò sopra la comune per l'ingegno, per gli scritti e le polemiche, ma ancora per quella continua unione con Dio, con Gesù Cristo, con la santa Chiesa, che ne

fa il vindice e il difensore invitto, come l'umile asceta.

Il Libro porta anche il carattere dell'Autore, un po' storico, un po' drammatico, un po' poeta. Ma ciò non guasta.

Per scrivere dei Grandi, bisogna sforzarsi di essere grandi.

Non si può giudicare dei monti, se non salendoli; e, dall'alto, contemplarne la severa maestà.

† CARLO DALMAZIO Card. MINORETTI
Arcivescovo di Genova

PAROLE AL LETTORE

Se fosti fatto con pasta di coniglio, abbassa la copertina e non se ne parli più.

— Perchè?

— Non hai letto il titolo stampato in frontispizio? Questo libro è la gabbia d'un leone.

Ne hai mai visto uno di quelli d'oltre Giuba?

— ?!...

— E allora guarda questo, che è di carta, ma par di carne e d'ossa perchè l'ha fatto Dante.

Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame
sì, che parea che l'aere ne temesse.

Contemplalo e allenati a sostener la vista di quel che vive sotto questa copertina.

Il leone è l'aristocrazia delle bestie e la Storia non lo rammollì come spesso fece con certi esemplari della nobiltà bipede e senza vello.

L'aristocrazia, ai tempi ch'era forte, fu, non raramente, più che leone, lupo. Così la

Nemesi, per la legge «dello contrapasso», la condannò al destino della pecora. E il lupo si chiamò Democrazia.

Il leone è un grande simbolo. Significa forza, magnanimità, plastica bellezza. E rugge da stemmi di papi, imperatori, re e altri grandi che, senza essere eccelsi come i primi, portavan nelle vene sangue color bleu.

Un celebre inglese gli rubò il muscolo più vivo e nacque re Riccardo cuore di leone.

Ma, come il «sole» e l'«aquila», «il re della foresta» gioca volentieri all'ironia. Il sole negli stemmi, e «nottole» sotto i tetti; l'aquila nei blasoni, e «oche» nella vita; il leone su la fronte, e il palazzo invaso da «conigli».

La vanità ha il ventre pieno di menzogne.

Ma talvolta si trovan leoni anche sotto i tetti.

Nati su uno scoglio, in riva al mare, ci piacquero sempre gli uomini tagliati nella rupe: Dante, Michelangelo, Shakespeare, Wagner.

Ci sarebbe piaciuto anche un santo tagliato come loro. E un giorno lo trovammo in un palazzo bizantino. Si chiamava Pier Damiano, cardinale di Ravenna.

Il suo staffile faceva levar le berze su le spalle grasse dei concubinari e dei simoniaci, come la «scuriata» di Dante su le terga dei dannati del XVIII dell'Inferno. Sembrava Cristo quando, adunate a mazzo non so quante funi, le facea sibilar come serpi intorno alla testa di chi profanava il tempio di Suo Padre (1).

Che bello!

Ma ecco Leon Bloy venire a dirci che, simpatia di Montalembert e di De Maistre, esisteva un «grande del Signore» ancora più rupesco e battagliero del terribile cardinale di Ravenna.

— Chi?

— Gerolamo di Dalmazia, leone della polemica cristiana.

Non ci avrebbero tenuto nemmeno le catene e scappammo a casa sua per vederlo.

La casa di Gerolamo è la sua biblioteca: foresta sonante dei suoi ruggiti immortali, fervida officina del suo diuturno lavoro.

Ci accolse, a dir la verità, molto bruscamente, eppur ci attrasse come attraggon sem-

---

(1) *Giov.* II, 12 - 22.

pre i «sommi» di quell'Accademia degli immortali ch'è la Chiesa di Roma.

Lo frequentammo tanto, da frustargli gli scalini della porta e un bel giorno divisammo di scriverne la vita.

— Eccola.

Gerolamo non presenta il dramma interiore di Agostino e dal suo volto burrascoso non s'irradia il fascino che parte dal cuore immortale di quel «grande».

Pure è personaggio infinitamente interessante. Come uomo e come santo.

La sua umanità ha impeti selvaggi, sfumature degne di Virgilio. E il santo vi si pianta come un pino dentro i crepacci d'una rupe.

Gerolamo appartiene al novero dei grandi sconosciuti.

Molti non conoscono di lui altro che il ritratto del Ribera: un povero così squallido e dimesso, che dei «critici irriverenti» l'han trattato da vecchio mendicante; o quello di Henner: un poveraccio nudo, seduto per terra, le mani giunte, così decrepito e così magro, che, a vederlo, ti domandi se abbia ancora qualche goccia di sangue nelle vene.

In Francia e in Germania, le biografie del leone di Dalmazia non son del tutto scarse; ma da noi son ridotte allo zero o giù di lì.

Parlo di quelle nutrite di cose, scritte con buon senso d'arte e con sincerità.

— Questa?

— Non siamo così privi di modestia, da pensare che sia per colmare la non onorevole lacuna, ma ci lusinga la speranza che, studiosamente preparata come fu, e scritta con caldezza di passione, a certa classe di persone piacerà.

Il libro può esser letto anche da una suora, ma è indirizzato a tutt'altro mondo di lettori.

Come il Prisma (1) *va in cerca di quegli spiriti, colti e tormentati, che vivono lontani dalla Luce e dalla Grazia perchè, avendo la testa seminata di pregiudizi, credono Cristo nemico della cultura, dell'arte, della gioia, della vita. E restan senza un balcone aperto sull'Infinito e una ventata d'aria fresca.*

Il mondo che abbiam detto ama le bro-

(1) A. QUEIROLO, *Il prisma di Sant'Agostino*, Milano 1934.

chures. *Ragion per cui fu nostra cura di non infarcire il libro con eccessiva erudizione.*

L'avremmo allontanato dalla sua linea di libro narrativo, frustrando il fine per cui fu pensato e scritto.

— *Che più?*

Convinti che i santi malvestiti a certe frontiere difficilmente si lasciano passare, abbiamo dato a questa Vita una veste letteraria non del tutto disadorna e trasandata.

— *Novecento?*

— *Se ti pare...*

Disegnato a Reggio di Calabria, il libro ha il suo «explicit» all'ombra di mia madre.

Possa essergli di lieto auspicio il sorriso di questa donna, che non vanta altra cultura, all'infuori di quella fede che me l'ha sempre fatta tanto luminosa; il sorriso di lei che domani lo leggerà con gli occhiali a stanghette, un poco compitando, quasi a trarre più succo e gioia dalle parole di suo figlio.

S. Margherita Ligure
24 Agosto 1937

INDICE

I suoi tempi . . . . . pag. 19
La Dalmazia . . . . . „ 29
Stridone . . . . . „ 34
Sotto il tetto di Eusebio . . . . . „ 38
Sotto la ferula d'Orbilio . . . . . „ 42
A Roma . . . . . „ 46
Lo studente della capitale . . . . . „ 50
In margine ai programmi . . . . . „ 54
Ecce Deus. . . . . . „ 57
La vasca della grazia . . . . . „ 60
Ritorno a Stridone . . . . . „ 65
Verso Treviri . . . . . „ 69
Il volto del destino . . . . . „ 73
Nel cenobio d'Aquileia . . . . . „ 79
Folgori sul tetto . . . . . „ 85
Verso l'Oriente . . . . . „ 89
Antiochia . . . . . „ 93
Il sogno di Antiochia . . . . . „ 98
Inno al deserto . . . . . „ 102
Il sasso del Domenichino . . . . . „ 107
Inter scorpiones et monachos . . . . „ 112
Addio al deserto . . . . . „ 116
Praesbyter . . . . . „ 119
Al Corno d'oro . . . . . „ 123
Incontro con Origene . . . . . „ 127
Un celebre congedo . . . . . „ 130
Il Cancelliere di papa Damaso . . . . „ 134

Il revisore dell'Itala . . . . . pag. 138
Donna Paola . . . . . „ 142
In casa di donna Albina . . . . . „ 146
Plasmatore d'anime . . . . . „ 151
Giovenale . . . . . „ 158
Il dente della calunnia . . . . . „ 165
Addio Roma . . . . . „ 169
Verso il destino . . . . . „ 175
Arriva donna Paola . . . . . „ 179
In groppa ai dromedari . . . . . „ 183
In Domo panis . . . . . „ 189
La grande vigilia . . . . . „ 194
Il suo monumento . . . . . „ 198
Il mugnaio di Dio . . . . . „ 204
Un libertino alla Grotta . . . . . „ 208
Contro Gioviniano . . . . . „ 215
A Nepoziano . . . . . „ 219
Nel nome di Origene . . . . . „ 225
Le rappresaglie di Giovanni . . . . „ 232
La partenza di Rufino . . . . . „ 237
Il transito di donna Paola . . . . . „ 241
La ripresa di Rufino . . . . . „ 247
Il grande torneo . . . . . „ 252
L'ultimo fendente . . . . . „ 257
Il sacco di Alarico . . . . . „ 261
Il tramonto di Rufino . . . . . „ 266
Contro Agostino . . . . . „ 271
Biondo cane di Scozia . . . . . „ 278
Verso il tramonto . . . . . „ 283
La morte del leone . . . . . „ 287
Scorcio . . . . . „ 293

I SUOI TEMPI

Il secolo IV è uno dei più drammatici e decisivi che annoveri la Storia.

Rappresenta, infatti, la prima agonia dell'Impero e l'ultimo tramonto degli dei.

Le crisi, che da tempo lo travagliano, hanno ridotto a zero la capacità economica, il prestigio politico, la potenza militare dell'Impero. E, agli scossoni dei Barbari, che lo investono da ogni parte, il colosso traballa come un enorme paralitico; poi cade e muore domandando pane e giuochi, esso, che, ai bei tempi d'Augusto, domandava spade per i suoi legionari e corone per i suoi poeti.

I successori del grande Augusto sono ombre ammantellate di porpora e incamminate ai funerali di Roma.

Oggi (408) Alarico sta attendato con i suoi Visigoti sotto le mura dell'Urbe; ma domani le violerà.

Su l'Agro romano ondeggian le cavalle degli Unni. Leone Magno le arresta, ma, mentre il vecchio papa parla con Attila, il cavallo del condottiero, battendo con lo zoccolo la

zolla, par che conti i pochi anni di vita che restano all'Impero.

Gli Eruli sono ormai in marcia e domani Odoacre, notaio di Dio, segnerà il decesso del colosso.

E' il rovinio d'un immenso palazzo costruito da titani e affrescato dal più grande genio della Storia. Gli archi e le colonne crollanti han nome Spagna, Gallie, Africa, Italia.

Ma sotto quegli archi e tra quelle colonne c'è qualche cosa che non morrà: il diritto di Giustiniano, l'eloquenza di Cicerone, la poesia di Virgilio: la civiltà di Roma.

Con l'Impero crolla la Religione. *Les dieux s'en vont.*

Se ai tempi dell'Arpinate, gli aruspici, incontrandosi per la Salaria, sorridevano a quel modo degli ingenui che li avean consultati in mattinata, oggi i sacerdoti del primo tempio di Roma ridono di chi sale a prostrarsi davanti all'ara di Giove Capitolino, padre degli dei e degli uomini.

Investito dalla critica dei filosofi, il Paganesimo è apparso come uno strano, ridicolo mondo fiabesco. E crolla non solo come teologia, ma come concezione etica e come dottrina sociale.

Varrone, sornione, anche qui, e colorista, ne ha già steso e scritto il necrologio.

Perfino la cenciosa plebe delle suburre e degli angiporti deserta, ormai, in gran parte, i vecchi dei e, se li prega, chiede giuochi, frumento e figli maschi.

Solo la campagna ha mantenuto in piedi i suoi altari e, quando i sacerdoti arvali cercan di propiziare le divinità dei campi, le pianure e i colli brulican di folla, ora ferma e prostrata, ora processionante, in litania, in mezzo al verde della primavera.

Giove dirocca, ma Cristo trionfa nelle sette Reggie che la fede e la politica di Costantino gli hanno preparato nell'Urbe; cade a pezzi l'Impero, ma si consolida la Chiesa, ormai così potente, da apparire come la dominatrice sicura dei secoli avvenire.

Milleseicento (1) vescovi sono sparsi sulle terre dell'Impero come altrettanti proconsoli di Cristo e i loro episcopi splendon come fari, pronti a rompere la notte che sta per abbattersi sul mondo.

Su le antiche colonne degli dei, in quella Roma che nell'anno 64 li ha uccisi entrambi,

(1) HARNACK, *Missione* etc., Torino, 1906.

Pietro e Paolo torreggiano come due trionfatori. Ma non basta. L'ora è, quanto solenne, difficile; e Dio, eterna Provvidenza della storia, la fronteggia, regalando alla Chiesa e alla civiltà un superbo gruppo di giganti.

In Oriente si chiamano Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Epifanio, Giovanni Grisostomo; e in Occidente, Paolino, Ambrogio, Agostino, Ilario di Poitiers.

Mai più ebbe la Chiesa una più splendida pleiade di grandi, se non, forse, in quel secolo XIII che vide passare all'ombra delle sue cattedrali Anselmo da Aosta, Francesco d'Assisi, Domenico di Guzman, Bonaventura da Bagnorea, Duns Scoto, Alessandro d'Ales, Tomaso d'Aquino e la colossale ombra di Dante.

Il Cristianesimo, dopo l'editto di Milano (313), era uscito dalle catacombe alla libera luce del sole e, con l'avvento al trono di Teodosio il grande, era stato proclamato religione dell'Impero; ma dovea fare i conti con la forza del passato. Le tradizioni storiche, anche quando il tempo le ha svuotate dei loro vecchi contenuti, non si lasciano facilmente sovvertire.

Il Paganesimo è morto come Fede; ma

è ancora vivo come Cerimoniale pieno di fascino e ricco di nostalgia.

A Costantinopoli, il retore Libanio scrive una magniloquente *Apologia* in difesa degli dei, mentre Simmaco, prefetto di Roma, chiede a Valentiniano II il ritorno in Senato di quella dea *Vittoria*, che l'imperatore Graziano, appena ieri, aveva fatto rimuover di là.

Contro questa forza della Tradizione deve, dunque, lottare la Chiesa; e i suoi grandi difensori lo fanno con tale nerbo e tale eloquenza, da richiamare alla memoria il nerbo e la dialettica di Cicerone.

Chi non ricorda la celebre orazione di Ambrogio in contradittorio con Simmaco per il suddetto simulacro della *Vittoria*, e le pagine immortali di Agostino, nella *Città di Dio*, contro coloro che nei recenti disastri di Roma continuavano a voler vedere la vendetta degli «dei», abbandonati e negletti?...

Ma il nostro sfondo s'allarga e s'arricchisce, prendendo dentro la sua enorme cornice i grandi scismi e le grandi eresie del tempo.

In Africa suona più forte che mai il *los von Rom*, lanciato da quel masnadiero che fu Donato di Case Nere e il Donatismo, movimento religioso a coperto fondo politico, mi-

naccia col ferro e col fuoco di strappare a Pietro quell'Africa romana che era la porzione più gloriosa della grande famiglia di Cristo.

In Oriente, poi, prospera quel cronico scisma antiocheno che divide in quattro quella vetustissima Chiesa.

Con questi dolorosi movimenti di secessione, ecco le eresie, che stracciano in tutti i sensi quella inconsutile veste di luce che è la fede.

Origene, Ario, Pelagio. Tre nomi e tre correnti ideali che, se trionfassero, scardinerebbero dalla sua base il Cristianesimo.

Ma i giganti spogliano il pluviale; depongono la mitra; fanno della penna una spada e scendon sull'arena.

Contro Ario si batte Atanasio; contro Pelagio intreccia il ferro Agostino e contro Origene apre il fuoco un cipriota di ferro, Epifanio di Salamina. Così nascon quei duelli veramente titanici, nei quali il genio e la passione dei lottatori mostran quanto sieno belli i cavalieri di una grande e nobilissima idea.

Ma sorge il cesaro - papismo e in margine alla lotta balenano porpore e brillano corone imperiali. La Corte parteggia a favore di Ario. Però, i giganti di Dio non piegano. Atanasio

resiste intrepido a tre imperatori: Costanzo, Giuliano, Valente.

Il Boccadoro dal pulpito di Costantinopoli, ultima trincea della libertà in Oriente, fa accapponar la pelle all'imperatrice Eudossia; mentre Ambrogio varca la soglia della reggia imperiale di Milano e fa allibire Giustina, che della capitale lombarda ha fatto una formidabile roccaforte dell'arianesimo in Italia.

Senonchè, ancora più solenni e pittoreschi di questi tornei, sono quei *Campi di maggio* che vanno col nome di Concili ecumenici.

In essi la Chiesa definisce le sue verità ; rafforza la disciplina del clero; provvede all'incremento della vita cristiana.

Ecco la prima di quelle grandi e storiche assemblee.

Nicea di Bitinia, anno 325 di Cristo. Un uomo di Libia, diventato prete di Alessandria, ha negato la divinità del Verbo. Son convenuti là da tutte le terre dell'Impero 300 vescovi. Molti di essi han le spalle curve sotto l'enorme peso degli anni che contano, e sui loro petti stanchi e cavernosi scendono dai menti che tremano ampie e candide barbe.

Alcuni recan sulla carne le ferite incontrate nelle ultime persecuzioni.

Il Papa è rappresentato da Osimo di Cordova e da due santi e dotti preti di Roma.

Costantino è presente in persona. Eccolo sul trono, coperto di oro e di pietre preziose. La sala è piena di elettricità; l'Oriente e l'Occidente hanno gli occhi rivolti verso Nicea e da quella imponente e, qualche volta, tumultuosa assemblea esce Cristo incoronato con la fulgida aureola della sua divinità.

Quando mai fu concesso al mondo contemplare spettacoli e scene più nobili per contenuto e, per forma, più pittoresche e suggestive?

Battaglie sul minato terreno del pensiero e urti pieni d'orgasmo su quello della vita. Sono di fronte la santità e la *débauche*.

Palazzi, che un giorno videro le ombre dei Gracchi, degli Scipioni, dei Camilli, son diventati monasteri. E su le vie aperte da Paolo, da Macario e dal milionario Antonio da Coma, carovane di uomini, investite dalle raffiche del pessimismo proprio di quell'ora, e incalzate dalla grazia, marciano verso i deserti della Siria e dell'Egitto, avide di Dio, di penitenza e di serenità... Mangiano radicchi e grappoli di datteri, strappati sotto i verdi

ombrelli ai fusti barbosi delle palme; bevono brocche d'acqua fresca e dormono per terra sotto tende raccomandate a quattro pali; poi, lottano col «demonio meridiano» e con le fiere; meditano su la fugacità del tempo, su la preziosità dell'anima e, da soli e a coro, cantano la gloria e la bontà del Signore.

Il Nitra e la Calcide sono due *odéons* risonanti, ora di gemiti che invocan pietà, e ora di dolci e luminose canzoni, che salgono alle stelle dalle anime fatte serene.

Ma, ecco le ombre che s'avventan contro la luce, come le nubi d'un gran temporale si scagliano contro l'azzurro tenero d'un cielo primaverile.

La pace costantiniana (313), gli esempi del Paganesimo in progressiva putrefazione morale, determinano nella vita cristiana ristagni e vergogne, che non erano stati possibili sotto la raffica imperversante di quelle persecuzioni che avevano agitato e insanguinato, fino ai primordi del secolo IV, la Chiesa.

Le città sono sentine di corruzione. E questa intacca, qua e là, anche uomini consacrati al servizio di Dio. Pensa al grido di Aurelio, primate di Cartagine, e ricorda certe pa-

gine mordenti e commosse, vergate dal grande vescovo Agostino nel suo *De opere monachorum*.

Dagli ambienti del vizio, sieno essi palazzo o suburra, viene lanciata contro quel meraviglioso movimento ascetico, che abbiamo detto, l'accusa di manicheismo. Sono d'accordo nella calunnia pagani come Claudiano, Pretestato, Ammonio; e cristiani rammolliti, come Elvidio, Gioviniano e Vigilanzio, figlio di un vinaio spagnolo.

Mentre costoro scrivono contro i santi di Dio, le ultime matrone pagane ridono di Albina, di Marcella e di Paola, che, per amore della povertà, deposti gli abiti di seta, passan per le vie coperte di cotonina. E le donnacce da trivio le insultano ai crocicchi.

L'Impero continua, frattanto, a crollare; i ragni fan festoni sotto le mense e gli archi dei templi pagani e sul Campidoglio, intorno al tempio di Giove, l'erba è cresciuta come intorno alla fossa d'un povero.

— Non è uno sfondo da titani?

Ebbene, di là balza fuori la michelangiolesca figura dell'uomo di cui stiamo per raccontare la storia.

LA DALMAZIA

Ma prima di accostarlo, vediamo la sua terra; senza di che non capiremmo lo sfondo accidentato e scabro della sua personalità.

— Taine!?...

— Macchè. Chi non ha capito Büchner, quando faceva del pensiero una fosforescenza del cervello e non intese C. Lombroso, quando nelle anomalie del cranio cercava le determinazioni del «genio», del «delinquente», del «santo» e dell'«idiota», non può seguire l'*essayste* di Voussiers, quando negli sfondi della natura circostante cerca troppo le ragioni del particolare configurarsi e colorirsi delle grandi personalità. E' esagerato e semplicista. Però il mare e, specialmente, le montagne, attraverso la sensibilità, s'improntan su le anime. Su le grandi più che su le piccole. Succhiano le canne e succhiano le quercie. Più le quercie che le canne.

Gerolamo, dalle radici grosse e dal tronco gigantesco proprio come quello d'una quer-

cia, porta su l'anima i segni della terra che fu sua.

La Dalmazia non avea, un dì, le spalle larghe come oggi, nè dalla parte dell'Adriatico l'orlava tutta la costa che oggi la protegge dai tempestosi assalti dell'onde.

Assai più piccola, era situata verso il centro della Dalmazia attuale e i suoi abitanti si stringevano intorno a *Delminum*, come a capoluogo e a baluardo di difesa. Rappresentavano, essi, una unità di quell'aggruppamento etnico, che va sotto il nome di gente dell'Illiria. Piccolo gruppo, erano, ma destinati, per non dubbi segni, a stabilire la loro egemonia dai contrafforti delle Dinariche e delle Vebie al mare.

La loro stella nacque da una tomba. Fu infatti alla morte del re Pleurato, capo della Confederazione illirica, che, inalberata audacemente la bandiera della indipendenza, mossero compatti all'assoggettamento degli altri gruppi, rampollati dallo stesso ceppo.

Ma nella loro marcia verso l'Adriatico trovarono linee di sbarramento, dure e quasi infrangibili come la barriera delle Alpi. La resistenza più forte, però, la opponevano gli

Ardiei, i Daorsi e le colonie romane di Epetium e di Traù.

Il Senato spediva ai selvaggi e violenti assalitori un'ambasceria, capitanata da C. Fannio. Ma la «missione di Roma» veniva accolta con intollerabile arroganza e scoppiavano quelle «guerre dalmatiche» che, iniziate da Marcio Figulo nel 156 av. C., dovevano durare 160 anni, rivelando attraverso mille episodi tutta la fierezza della terribile gente di Dalmazia.

Restò celebre la battaglia di Arduba nella quale le donne, dopo avere disperatamente combattuto, si gettarono nel fiume coi bimbi in collo, piuttosto che darsi vinte nelle mani dei nemici.

L'assoggettamento della Dalmazia a Roma avvenne solo sotto l'impero di Tiberio.

Iniziata la sua ascesa con Augusto, che, dopo averla affidata al Senato, l'avea posta all'ombra del suo scettro, essa raggiungeva il suo splendore sotto Diocleziano.

— La Capitale?

— Spalato.

— E chi, primo, vi portò la croce? Paolo?

— Mah... Un certo passo della Lettera ai

Romani (1) lascia pensare a lui e Gerolamo (2) lo crede.

— Luca?

— C'è Epifanio di Salamina che l'afferma (3).

Ma noi pensiamo con lo Zeiller (4) che il primo araldo di Cristo in terra di Dalmazia sia stato un illustre sconosciuto del tempo degli apostoli.

Arrivatovi per l'azzurra via dell'Adriatico, all'ombra d'una vela, il missionario cominciò a parlare di Gesù su gli «scogli» e su le calate dei porti bruciate dal sole e sferzate dalla bora.

— Gli uditori?

— Marinai, pescatori, viaggiatori di commercio, *sportsmen*, calafati. Su gli «scogli» e le calate, tra le fragranze delle alghe marce e l'odore del catrame nacquero, dunque, le prime reclute di Cristo. Poi la croce prese la via dell'Aquila e mosse verso della capitale.

---

(1) *Ad Rom*, XV, 19.
(2) *Epist.* LIX.
(3) *Adv. haereses*, 41, 11.
(4) ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris, 1916.

La raggiunse presto. Certo. Ma vi apparve piantata saldamente soltanto sui primordi di quel secolo IV, che doveva figliare tanti uomini-colossi alla gloria della Chiesa. Infatti a Spalato, il 330, una splendida basilica apre le sue porte al popolo, che v'entra, preceduto dal suo vescovo in mitra, baculo e pluviale svolazzante al vento che scende diaccio e a refoli dall'Alpi.

Da Spalato, come da epicentro, la luce del Vangelo s'irradiò gioiosamente per tutta la Dalmazia. Dai cui fianchi petrosi son già balzati al sole un papa e un imperatore.

— Terra ferace, la Dalmazia!

— Certamente.

— E allora, dopo Giovanni IV e Diocleziano, chi verrà?...

STRIDONE

Quid boni a Nazareth?

— Gesù figliol di Dio salvatore!

Il villaggio è spesso più fertile della città. Lo fanno tale Dio e il sangue sano.

Conta i «geni» regalati alla capitale della Francia dai monti feraci della piccola Brettagna.

— I villaggi creano; le metropoli sviluppano. Quando non uccidono.

— Quanti geni spenti in una notte d'orgia parigina?

— Interroga Sainte - Beuve, che te lo dice.

Stridone, borgatella estesa poco più d'un piccolo villaggio, da Tomaso Spalatino e Flavio Biondo a F. Boulick (1), diede da torcere agli storici non so quanti gomitoli di filo, ma per via d'un «grande» che ci vide per la prima volta il sole, fu specialmente nel secolo passato pomo e palio d'asprissima contesa. Se la disputarono, infatti, Istriani, Dalmati e Pannoni. Ma oggi la contesa, che richiama alla memoria la disputa delle sette città greche,

---

(1) In *Miscellanea geronimiana*, Roma, 1920, pp. 253 - 330.

per ascriversi l'onore di avere regalato a Omero la sua culla, par che sia finita. La vecchia Stridone, incuneata tra la Dalmazia e la Pannonia — *Dalmatiae quondam Pannoniaeque confinium* (1) — corrisponderebbe all'attuale Grahovo.

Cenerentola della Dalmazia, non vide mai l'ombra d'un grande personaggio, se non, forse, quella di Diocleziano, quando, rinunciata la corona, si ritirava nella natia Spalato. Ma allora Diocleziano faceva il «lattugaro».

Giovanni IV certo non lo vide, perchè prima che Dio gli coprisse le spalle col «gran manto», Stridone era tutta una rovina.

L'avean distrutta i Goti, intorno al 370, e, all'infuori della terra, del cielo, delle macchie, dei pruneti, tutto era perito (2).

Non avea nessuna risonanza nell'ordine dell'arte e del pensiero. Infatti la cultura più alta v'era rappresentata da Orbilio, maestro elementare. Pure, come il *municipium* di Tagaste, patria di Agostino, Stridone era destinata alla celebrità.

---

(1) GEROL., *De viris illustribus*, Lipsia, 1879, pag. 65.
(2) GEROL., *Commentarî in Sophoniam Proph.* I, 2 - 3, Ed. Migne, tom. IV pag. 1405.

Era allacciata a Spalato da una di quelle arterie stradali che Augusto avea regalato alle provincie dell'Impero. Altre vie le attraversavano il cuore come serpi che parean succhiarle il sangue e scappar via.

Ma le strade, arterie del commercio e del pensiero, non furon per Stridone veicolo di civiltà. Così restò, finchè rimase in piedi, borgatella di gente rude e grossolana. Nessun soffio spirituale, nè dai monti, nè dal mare. Dai monti, vento freddo come le spalle delle Dinariche e delle Vebie; dal mare, barili di pesce sotto sale, rame di corallo e bastoni di mosciamme.

Qualche storico, un po' troppo generoso, l'ha fatta sede vescovile. Ma, non c'è dubbio, il vescovo risiedeva nella capitale.

Il Cristianesimo, irradiatosi da Spalato, v'era rimasto a superficie di coscienza. Superstiziosa fino all'inverosimile, era tutta trimalciona e godereccia. Il ventre, Dio; la ricchezza, santità. E la marmitta avea trovato il suo coperchio: prete Lupicino, pilota d'una nave tutta falle, e cieco che trascina ciechi nella fossa (1).

---

(1) *Epist.* XXXIV.

Nessun scrittore antico la degnò, non dico d'un elogio, ma neppur d'una parola : di quelle spolpate come gli ossi che si danno ai cani. Niente. Con tutto ciò, il suo nome non morrà, perchè dai suoi fianchi di selvaggia è nato «uno» che sarebbe capace di consegnare alla celebrità anche una tana.

— Chi?...

Dal dì che Venezia s'era assoggettata la Dalmazia, l'avea seminata tutta di leoni. E la sera, quando s'accendevano i fari della costa e la bora spazzava le calate e flagellava gli isolotti, i leoni ruggivano sul mare la potenza di San Marco.

Belli ! Son di pietra, ma sentono come se fosser tagliati nella carne viva. Dì ad un croato che scalfisca con la punta d'una picca quelli di Traù...

Ma prima che Venezia conquistasse la Dalmazia, c'era là un leone ancor più celebre di quello di San Marco. L'avea fatto Dio, usando, per stamparlo, la forma dei giganti...

— E dove lo piazzò?

— Proprio sotto il tetto d'una casa di Stridone...

SOTTO IL TETTO DI EUSEBIO

Il padre di Gerolamo era un greco e portava un nome che valeva una promessa. Infatti si chiamava Eusebio, che vuol dire buon adoratore.

Giunto in terra di Dalmazia, su per l'Adriatico, non s'era lasciato tentar soverchio da quelle sirene a pelo d'acqua che sono gli isolotti del bel mare; e, dopo aver fatto la spola tra le città della costa e l'isole, avea preso la via dello *hinterland*, per far *alt* nella cittaduzza di Stridone.

— Voleva farne un centro commerciale?

— Perchè no? Il volgo pensa che Ellade e idealismo sieno una cosa. Ma non è vero.

Anche ai tempi di Pericle, quando scolpivano Fidia e Prassitele, e Zeusi e Parrasio pitturavano, non mancavano i greci che facevano i loro «affari», con quell'arte che più tardi, malignando, diranno genovese.

— La madre?

— Noi, che adoriamo Agostino, per quel soavissimo profilo di Monica, che da quindici secoli commuove ogni anima gentile, l'abbia-

mo con Gerolamo perchè non ci ha dipinto con quattro pennellate il volto di sua madre.

Forse non lo meritò come l'immortale genitrice del grande vescovo d'Ippona?

Eusebio l'avea impalmata davanti a prete Lupicino, con la speranza di vederla figliare, con la gioia di chi vede grappolar la vite.

Parea d'accordo con lo Spirito Santo, quando canta: *Sia la tua consorte ricca di figliuoli come è ricca di grappoli la vigna; e i tuoi figli t'incoronino la mensa come le «novelle» dell'olivo inghirlandano il tronco del vecchio albero che l'ha fatte con le sue olive...* Demografia antica, piena di promesse e di santissima poesia...

La culla, tagliata in un ceppo ch'era tutto nocche e bugne come quello in cui fu tagliata quella di Niccolò di Sebenico, era pronta. E il lioncello, dopo aver tormentato in tutti i sensi i fianchi di sua madre, scappò fuori a prenderne possesso.

Correa l'anno 347.

Agostino non era ancora nato e Ambrogio avea sette anni.

— Era bello?

— Nervoso costituzionale, era, con le vene stralicche di mercurio.

Agitava nell'aria i pugnetti chiusi e spranghettava calci nei fianchi della culla che, a vederlo, era un amore.

La madre, con la testa un poco svuotata dallo sforzo, lo guardava con la sua faccia slavata di puerpera recente e sorrideva...

Intorno c'erano la nonna (1) e una zia bisbetica e barbuta, che avea nome Castorina (2).

Ben lievitato com'era, crebbe d'incanto e la culla ben presto sparì nel ripostiglio. Ma ci stette poco, perchè Eusebio era deciso a moltiplicare i figli, come avea moltiplicato i sesterzi nello scrigno. Eccoti, frattanto, Paoliniano che domani salirà l'altare e una bimbetta che, fatta grandicella, minaccerà di diventare mezza Maddalena.

In quella casa ricca d'oro e di schiavi, Gerolamo, che avea ormai cinque anni, s'ergeva col piglio e le pretese d'un dittatore in erba.

— Eusebio non capiva nella pelle dalla

(1) GEROL., *Apol.* I, 30 (P L, XXIII, 422, 3).
(2) GEROL., *Epist.* XIII.

gioia e parlava di quell'*enfant - prodige* con tutti gli amici che incontrava per la via...

Ma la madre, pensando all'avvenire, avea paura.

Quis putas puer iste erit?

— Vertici o abissi?

— Io non lo so, ma è certo che non si fermerà a mezza via...

SOTTO LA FERULA D'ORBILIO

La genitrice sorrideva, attendendo che le rose d'Eusebio prendessero a fiorire. Lo nutriva, frattanto, di cattolico latte, ma glie lo propinava stemperato e diluito nell'acqua fredda della sua religiosa indifferenza così, che Gerolamo se ne avvantaggiava poco, poco.

E resterà fino a vent'anni un tisicuccio della fede.

Sant'Agostino, che intorno agli istinti dei fanciulli ha scritto pagine da fare impallidire Freud, dice che l'anime dei bimbi son «zolle piene di misteri». E spesso queste zolle, impasto - abbozzo di spirito precoce e di sensibilità, soffrono terribilmente perchè si sentono isolate.

L'anima del bimbo è un'isola verso la quale drizzan la prua psicologi, pittori, poeti, pedagoghi. Ma la miglior caravella per raggiungerla è quella della madre. Quella della madre e quella del maestro elementare.

Ma i «maestri» sublimemente elementari sono pochi.

Gerolamo era un isolotto tutto scogli e seni.

Faccia da monello, spirito fatto d'interrogativi, anarchico d'istinto, odia la scuola come l'aquilotto odia la sua gabbia, e per il maestro nutre i sentimenti di amore (!) e di riconoscenza (!) che Lutero e Orazio nutrivan per il loro. Lo chiama col nome di quello del poeta di Venosa: Orbilio. E l'odia.

Ma che colpa ne aveva il maestro di Stridone, se Gerolamo era nato con l'istinto e il bisogno d'esser libero come il vento?

La scuola è per lui una prigione. E quando scocca l'ora di fare la cartella, scappa dalla nonna, s'agguanta alla sua gonna, spranga calci e strilla ch'è un amore. Ma non c'è verso. Suo padre è là, col vecchio sogno che gli splende negli occhi.

— Avvocato o professore?

Quattro patte sulle natichelle sode sode e via dal maestro.

Lo vedi? S'avvia col piccolo Bonoso, destinato ad essere per lui quello che sarà Alipio per Agostino di Tagaste.

Dunque: leggere, scrivere e far di conti.

La scuola, a forma d'*hangar*, dava sopra

una piazzola. E Orbilio, quasi a intonar quel gruppo di monelli, apriva volentieri la lezione con questa cantilena:

1 + 1 = 2; 2 + 2 = 4.

Cantavan tutti ch'era una consolazione. Ma Gerolamo s'annoia mortalmente e, non potendo addentare Orbilio, si mordea le unghie delle mani. Quando poi quella *manicure* da piccolo selvaggio era finita, gettava la testa arruffata e irrequieta tra le larghe fessure delle tavole che cintavano la scuola e faceva il niffolo a chi passava nella piazza. Finchè il maestro, staccatosi con un salto dal pallottoliere, gli accarezzava la schiena e le mani con la lunga ferula di legno (1).

— Ahi...! Brr...!

Passava la punta calda della lingua su le dita malconce dalla ferulata; apriva a imbuto quella smaliziata bocca di monello e la sua voce, fatta un po' stridula dal dolore, entrava a rinforzare il coro dei compagni:

1 + 1 = 2; 2 + 2 = 4.

Ma se Orbilio girava l'occhio, Gerolamo

(1) GEROL. *Epist.* 50, 5.

lasciava il livido d'un pizzico sui polpacci del compagno più vicino.

Il latino, in un orario scolastico del IV secolo, faceva un po' la parte del leone nella favola di Fedro.

La lingua del Lazio gli piaceva e l'imparò così presto e così bene che, a sentirlo quando la parlava, avresti giurato ch'era nato sotto il tetto di qualche grande latinista e l'avea bevuta succhiandola dalle poppe di sua madre.

Quando il maestro dava il segnale della fine, scappava via a capriole. I compagni, a seconda delle stagioni, sciamavano per nidi, giocavano alle noci ai crocicchi delle vie, a pari e dispari, tra le raffiche del vento o sotto il sole, a' dadi su gli scalini delle porte. Lui, no. Via da suo padre, incalzato dall'ombra arcigna dello schiavo, che non vuol perdere il suo posto di mezzo pedagogo.

Ma, giunto a casa, sbatte la cartella contro il tavolo e gioca per le celle con gli schiavi a rimpiattino.

Il maestro gli insegna a leggere, a scrivere e a far di conti e gli schiavi gli insegnano altre cose che più tardi, forse, vi dirò...

A ROMA

Dunque, mio figlio è nato per la gloria — continuava a pensare Eusebio.

— Già.

— Ma che gloria gli darà quella *vernacula rusticitatis* ch'è Stridone?

Roma era ancora il palcoscenico del mondo e quelli che volevano fortuna andavano da lei. Certo erano lontani i tempi quando uno spagnolo di Cadice, Seneca, vi diventava in quattro e quattr'otto precettore di Nerone, e un oscuro maestro d'Alba di Piemonte, Pertinace, vi riusciva, sia pure per soli 87 giorni, imperatore. Ma la statua, che il Senato avea decretato al retore C. M. Vittorino Afro appena ieri, ammoniva dal foro di Traiano che per le selve e nei giardini dell'Impero c'erano ancora querce e palme...

— Avvocato, grande e brillante come Cicerone, o professore, valoroso e fortunato come Vittorino?

Aveva ormai tredici anni e detestava Stridone come Leopardi detesterà il «natio borgo selvaggio» di Recanati. Così, quando

suo padre lo chiamò a sè per dirgli che avrebbe proseguito gli studi nella capitale dell'Impero, si mise a cantare dalla gioia...

Partì che la Narenta s'era fatta gonfia e borbottona per le prime piogge; il mare flagellava gli isolotti e la bora gonfiava, fino a romperli, i bianchi seni delle vele.

Avea la sua anima di adolescente tutta piena di voci, come un bosco a primavera, e la fantasia luminosa come una marina.

A capire Roma, non basta conoscerne la storia: occorre possedere il senso del grande, e dell'eterno. V'entrò da porta Salaria, e, preso dentro la cerchia delle massiccie mura aureliane, restò come paralizzato davanti alla maestà dell'Urbe.

Dalla bocca scialba di Orbilio avea appreso come la capitale fosse passata dal leggendario solco di Romolo ai fastigi dell'Impero e ora tutta quella storia gli si spiegava davanti agli occhi, narrata con parole fatte di templi, di teatri, di fori, d'archi e di colonne.

Dio comincia a seminargli il cuore di romanità.

Un editto del 12 marzo 370, emanato a

Treviri dagli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, metteva gli studenti della capitale sotto un particolare controllo della polizia.

Col «foglio di via», firmato dal governatore della sua provincia, alla mano, Gerolamo si presentò al *magister census,* dichiarò le sue generalità, il *curriculum* che intendeva intraprendere, declinò il nome della famiglia presso la quale si sarebbe installato e v'aggiunse quello della via.

L'«officiale del censimento» scrisse tutto su la «vacchetta» bimestrale; squadrò da capo a fondo la nuova recluta di Minerva e, in base al decreto di cui sopra, l'ammonì di non affigliarsi a società sospette, di non frequentare perverse compagnie, di non assistere, con immoderata frequenza, agli spettacoli del circo, di non prender parte a gozzoviglie e di tenere in pubblico una condotta del tutto irreprensibile.

Le sanzioni eran pronte per qualunque contravventore: una gragnola di vergate e il foglio di via per Stridone.

Quando quell'altro ebbe finito di scodel-

largli quel latino da questura, Gerolamo salutò romanamente e se ne scese.

Il sole al tramonto balenava con le sue tepide strisce di porpora il Gianicolo; l'Ostiense come un'enorme serpe si snodava dall'Urbe verso il mare e le terme, i teatri, le vie ben lastricate, brulicavano di folla.

LO STUDENTE DELLA CAPITALE

Chi l'avesse visto uscire dal *magister census*, avrebbe capito a occhio e croce ch'era un provinciale. Infatti avea tutta l'aria dello spaesato. Ma, a guardarlo ben bene negli occhi, si giurava ch'era un ragazzo d'avvenire.

Terminate le ferie vendemmiali e riapertesi le scuole, Gerolamo vide per la prima volta in cattedra quel celebre Donato che Roma salutava come il dio dell'insegnamento, e che il Medioevo onorerà come uno dei più grandi «grammatici» del mondo...

Ah, non era più la uggiosa scoletta di Stridone, ma tutto un mondo di sogni e di bellezza, che s'apriva davanti alla sua sbocciante fantasia... *Virgilio, Orazio, Cicerone, Livio, Seneca, Quintiliano, Plauto, Terenzio, Persio, Giovenale.* E Donato era Donato: un'anima di artista e di poeta; di quelle che, quando leggono un autore, te lo metton davanti agli occhi in carne e ossa, come se fosse vivo...

Autore di due grammatiche, era specialmente celebrato per i suoi commenti a Terenzio

e a Virgilio: *mélange assez savoureux d'observations grammaticales, de littérature, de leçons morales, d'anecdotes, et de boutades* (1).

Suoi amori furon subito il celebre avvocato d'Arpino, il poeta di Mantova, lo storico di Padova e, un pochetto, anche Giovenale.

Parea che Dio li avesse creati a posta, per la gioia del suo spirito e per il godimento della sua forte, calda, vivacissima sensibilità.

— Il greco?...

Erano lontani i tempi, quando alla corte dei Severi lo si parlava elegantemente e Marco Aurelio se ne serviva per scrivere il suo diario. Ormai la maggior parte degli scrittori latini conoscevan male non solo la lingua pura di Platone, ma anche quella miscelata di Plutarco. Gerolamo non l'apprese meglio di Agostino.

Esaurito il biennio di Grammatica, aggredì il corso di Retorica.

— Il maestro?

Qualcheduno dice Vittorino, ma si sbaglia. Infatti quando, nel 363, Gerolamo entrava nel corso di Retorica, C. M. Vittorino Afro avea cessato di insegnare. Di fronte al

(1) P. MONCEAUX, *Saint Jérôme et sa jeunesse*, Paris 1916, p. 20.

famigerato editto di Giuliano (362), che imponeva ai professori di Stato di rinnegare Cristo o di lasciar la cattedra, avea preferito la sua fede al soldo dell'imperatore. E s'era ritirato dignitosamente da quell'insegnamento che gli avea meritato una statua nel foro, e una bella fama per tutte le terre dell'Impero. Ma, più che il nome del maestro, c'interessa di conoscere i progressi dell'eccezionalissimo scolaro.

Alla scuola di Retorica ci si trovava come in casa sua. Avea tutte le doti del brillante parlatore: statua magra e nervosa, voce calda e pieghevole come un giunco, gesto coloritore, pieno di magia, testa ricca di pensiero, spirito scintillante di *verve* indiavolata e discorso infiorato di *boutades*. Così, quando, azzimato come un damerino, appesa alle spalle la toga, si faceva a declamare davanti al retore e ai compagni, infallantemente scrosciavano gli applausi.

L'ordinamento scolastico del tempo portava, dopo il corso di Retorica, quello di Filosofia.

Non era nato per essere un filosofo, ma aveva troppo ingegno, per non capire che uomini come Platone, Pitagora e Aristotele, mentre arricchiscono la intelligenza, fanno più

arioso lo spirito che, per vivere degnamente, ha bisogno di spaziosi e luminosi panorami. Però, di tutte le materie, così dette, filosofiche, la Dialettica fu quella che studiò con più passione.

S'arma per le battaglie di domani.

Ma, nato con la fame del sapere, non si contenta della scuola e scappa e corre ovunque sospetta una fresca fontana di luce, ovunque splenda un raggio di fisica o spirituale bellezza. Ora è il foro dove parla un celebre avvocato, ora è l'Athenaeum, ove un dotto di chiara fama discorre d'arte, di lettere o di scienza.

L'arringa o la lezione è finita e la folla rivola per le porte spalancate...

Guardalo: ha le gambe rattrappite e la testa che gli ronza come un alveare. Sono con lui Eliodoro d'Altino, Rufino d'Aquileia, Bonoso di Stridone.

Vengono avanti presi dentro la marea della folla, che, avanzando, pare trascinarsi dietro l'atmosfera densa e maleolente della sala. Commentano qualche passo meno piano e pacifico della conferenza? Gerolamo ha la faccia accesa e tira all'aria pugni che sembrano mazzate.

— *Boxeur?!*

Intanto la sete di quell'acqua fresca, che per l'anima è la luce, gli cresceva dentro e davanti al codice d'un classico andava in visibilio. Non avendo, lì per lì, i sesterzi necessari per comprarlo, perdeva una settimana di notti e se lo trascriveva. Cominciava così a formarsi quella biblioteca, che sarà tra le passioni più gioiose di tutta la sua vita. I libri lo seguiranno su tutte le strade del suo randagio andare, e quando, vecchio cadente, li vedrà distrutti dalla violenza d'un incendio, piangerà come un fanciullo.

Ma, in base a ciò, non credere che sia un cerebrale senza sangue nelle vene. Sbaglieresti. Egli incarna il tipo del goliardo: quel goliardo che, partito dall'antichità, ha attraversato, rumorosamente e con le tasche vuote, il Medioevo ed è arrivato fino a noi. Ah, se fosse anche lui *bohémien!* Eccolo là, in mezzo a quella folla pittoresca e poliglotta di studenti.

Lo vedi?

— Già, già. Ma che succede?

— Niente; ha rotto la testa ad uno studente di Cartagine che voleva essere prepotente quanto lui. Ora lo scrolla come un pero e lo copre d'improperi.

Artista nato della parola e della scena, ha il gusto del teatro e si diverte un mondo a far l'attore. Interpreta il *Testamento del porcaio*, ch'è una meraviglia.

Del porticato, popolato di statue, han fatto la platea e su lo sfondo luminoso c'è un bel palco. Gerolamo sale e davanti a quel pubblico di professori e di studenti comincia a recitare. Ha dentro il genio allegro, impertinente, scappato della commedia, e scrosciano gli applausi. Se Musco fosse stato là, l'avrebbe scritturato per la sua Compagnia...

Re della scuola, principe della scena, sente la musica terribilmente. Così, quando l'odeon apre i suoi battenti, vi trascina tutto il gruppo di Dalmazia. Dio gli ha nascosto dentro il cuore un usignolo e quando torna a casa, al lume delle stelle, canta con tanta passione gli stornelli del ciclo milesiano (1), che l'anima gli trema tutta nella fossetta della gola. Golosis-

(1) GEROL., *Epist.* 4, 2.

simo e amante d'emozioni, frequenta le laute cene, bazzica il circo, frequenta il teatro, dove spesso trionfa la *pochade*.

Cento e cento lupanari apron le porte ai veterani della *débauche* come alle giovani e imprudenti reclute del vizio. Le vie e i portici, gli ingressi dei teatri e delle terme sono insidiati da non so quante meretrici.

Gli mancano gli ausilî della Grazia. Sua madre è lontana e Bonoso, ch'è vicino, non ha il fascino virtuoso che Alipio avea per Agostino.

«*Caddi sul lubrico sentiero dell'adolescenza e giacqui nel fangoso sepolcro dei delitti, insudiciato di tutte le lordure*» (1).

Tu sgrani gli occhi e aspetti che di queste frasi io faccia tavolozza per dipingerti Gerolamo in veste di grande *debauché*? Rivolgiti a un biografo da «collana nera». Noi, non abituati a tradir la storia, per nessuna ragione del mondo, tiriam via... Ma non credere che sia divisa dall'autore l'idea di chi fa di Gerolamo un fratello di San Luigi, o giù di lì..

— Chissà perchè, mentre si tende ad aggravar le colpe di Agostino, si voglian tacere o diminuire i peccati di Gerolamo?

---

(1) GEROL., *Apol.* I, 17 (P L, XXIII, 412, A.).

ECCE DEUS...

Il pensiero del giudizio di Dio e dell'inferno non gli turba le defatiganti feste della carne. Dio c'è; e se tu Lo neghi, t'ascrive tra gli scemi di cervello. Dio, però, stringi, stringi, rappresenta quasi nulla per la vita del suo spirito: poca luce per la testa; scarsa fiamma per il cuore.

Par che si sieno impastate e fuse in lui la sensibilità di Chateaubriand con quella di Joris-Karl Huysmans. E, più del celebre visconte e del famoso romanziere, vede nella religione, soprattutto, la divina bellezza dei suoi riti.

Ma un bel giorno l'«esteta» accenna a diventar «cristiano».

— Come?

— P. Monceaux (1) parla di crisi amorosa e, se ci fu, sconvolse fin l'ultima zolla di quel cuore giovanile. Noi, però, crediamo che la ragione dell'improvviso erompere e

---

(1) *Saint Jérôme*, etc. pag. 57.

scoppiare del sentimento religioso nell'anima del «nostro» sia un'altra.

A diciott'anni, uno spirito profondo e vivo come quello di Gerolamo, si pone il più grande problema dello spirito: Dio e i rapporti dell'anima con Lui. Lo pone e lo risolve.

Che significa Cristo per la vita?

Lo capì un giorno che, pigiato tra una folla immensa, assisteva a non so che rito in una delle basiliche di Roma. La sua personalità prese a espandersi come se l'anima della folla cantasse e vibrasse in lui, che andava in visibilio.

Cristo è gioia!

Con le basiliche di Costantino, dove l'*amen* del popolo risuona con la potenza della folgore, lo esaltano le catacombe. Vi scende col gruppo degli amici dalmatini, e in quelle celebri gallerie scavate nell'arenaria, dove paiono palpitare e fremere ancora le ombre dei martiri, egli sente la forza fascinatrice del Cristo.

Domani fisserà le sue impressioni in pagine assai più potenti e vive di quelle lasciateci da Chateaubriand (1).

---

(1) *Le génie du Christianisme.*

Si chiude nella biblioteca di Dio e si mette a studiare la Bibbia (1), con la gioiosa passione di C. M. Vittorino Afro, la vigilia di quella sua conversione che fece sgranar gli occhi a tutta Roma (2).

Dio continua a scavargli l'anima fino alla midolla.

— Ma perchè ti fai la croce, storcendo la bocca a questo modo? Temi forse che dal goliardo scappi fuori un candidato alla Tebaide?

(1) P. MONCEAUX, o. c., pag. 58.
(2) S. AGOSTINO, *Le Confessioni*.

LA VASCA DELLA GRAZIA

Paolo è tale genio che, come Dante, scava e segna chi l'accosta.

Tre giorni curvo, con le pupille accese, su l'*Epistola ai Romani* e, senz'altro, l'idea e il bisogno di innestarsi in Cristo.

Sua madre, seguendo l'andazzo de' tempi, l'avea fatto solo catecumeno. Un pizzico di sale su la punta della lingua e una bella crocellina in mezzo al petto.

— Poteva bastare?

— Dopo la lettura di Paolo, no. Voleva che Dio gli circolasse, vivo vivo, nelle vene.

— Dunque?

— Battesimo.

La massa dei candidati veniva, a Roma, partita in due gruppi: latini da una parte e greci dall'altra.

E il primo giorno di Quaresima, dopo aver assistito a San Giovanni in Laterano al profondo e commovente rito delle Ceneri, si presentò, col suo gruppo, alla prima catechesi.

— Quanti erano?

— Una folla.

L'istruttore delineò il corso, dividendolo in due parti: verità della Fede e precetti della Morale. Raccomandò la frequenza, la disciplina, l'amore alla pietà e li mandò con Dio.

Tornando a casa, pareva al «nostro» d'aver preso a navigare in un gran mare di luce. Ah, il Cristianesimo è la religione più incantevole del mondo. Nuovi cieli e terre nuove!

Il catechista capì di primo acchito che Gerolamo era un candidato d'eccezione e quando prese a interrogarlo, dovette apparirgli come una grande speranza della Chiesa. Non avea negli occhi il fuoco e la mestizia di Agostino, ma avea l'anima commossa, più di quello che non creda P. Monceaux (1).

Le settimane rotolavan via e l'*hebdomada major* si faceva sempre più vicina.

Sapeva a memoria i delitti da cui doveva star lontano: impudicizia, uso di filtri, ubbriachezza, turpiloquio. E conosceva le grandi verità della fede a menadito.

Venne sabato santo. La basilica era a rigurgito e Gerolamo, salito su d'un palco alto

(1) P. MONCEAUX. o. c., pag. 69.

alto, recitò il suo «Credo» davanti al popolo fedele.

Poi scese l'ombra della sera a incappucciare i sette colli; l'onda del Tevere si fece bruna bruna e nella Basilica di San Giovanni cominciò la gran vigilia.

La folla dei candidati ondeggiava come una marea. Eran più di mille ma non avean che un volto solo: il volto della folla, fatto di luce e di pallore; il volto estatico e ingenuo di quel grande emotivo che è il popolo, nelle ore più grandi e solenni della fede.

Sulla folla dei candidati passavano a ondate lente lente i canti della liturgia battesimale, seguiti dal commento ancor più lento e più grave di Liberio.

Frattanto il cielo cominciò a illuminarsi di quella luce color latte un poco diluito, che è la luce dell'alba e i battezzandi mossero in colonna verso il battistero. Deposero le vesti e, teso il braccio verso l'Occidente, rinunciarono a Satana per tutta la vita; poi, come pugili prossimi alla lotta, furon unti con olio benedetto e, dispostisi a gruppi, atteser d'essere chiamati.

Quando suonò il suo nome, Gerolamo a-

vanzò a passo svelto e disinvolto verso Liberio che lo interrogò:

— Credi tu in Dio Padre onnipotente?

— Credo.

— Credi tu in Gesù Cristo suo figliolo?

— Credo.

— Credi tu nello Spirito Santo?

— Credo.

Il Pontefice lo prese e l'immerse tre volte, fino all'anche, nella vasca...

Ne uscì ch'era raggiante.

San Giovanni ha lasciato le porte spalancate e i battezzati fan ritorno alla basilica. Son tutti vestiti di bianco e nella destra reca ciascuno una lampada splendente. Avanzan tra dolci ondate di canto e nel sereno mattino pasquale paiono una processione di gente che avanzi nella luce fresca d'un bellissimo sogno.

La voce più libera e spiegata era la sua.

Sfiorano appena la terra e, mano a mano che s'avvicinano a San Giovanni, i canti fluiscono dalle loro bocche più appassionati e più belli. Entrano a sciami e la basilica pare accendersi del loro fuoco e splendere del loro splendore.

Salito Liberio all'altare, venne presto l'ora della Comunione. Gerolamo l'avea anelata con l'anima e ora gli tremano, con l'anima, anche le ossa.

— Corpus Christi.

— Amen.

Ricevette l'Eucarestia nella nervosa patena delle mani, la portò piamente alla bocca e gli si riempiron gli occhi di caldo e dolcissimo pianto.

Era la prima tappa d'un grande destino.

RITORNO A STRIDONE

Non so a che punto preciso del rito, ai battezzati venne porto in assaggio un poco di miele. Gerolamo lo prese, ma torse la bocca così violentemente, che Bonoso guardò Rufino e sorrise.

— Il miele?

— Meglio mille volte l'aceto...

Il battesimo del «nostro» non poteva commuovere Roma come l'avea commossa quello di Vittorino. E si capisce: Vittorino era Vittorino, e lui, un ragazzo piombato alla capitale da una cittadina di Dalmazia. Ma se il destino di quel ragazzo avesse avuto il volto svelato, tutta Roma, forse, sarebbe corsa per vederlo. Senonchè chi poteva sognare che il damerino in toga, l'interprete monello del *Testamento del porcaio* e il *boxeur* della scuola fosse destinato a essere infinitamente più grande e più celebre di C. M. Vittorino Afro?

La Bibbia non gli fece dimenticare i classici e il battesimo non gli tolse il pensiero e

il desiderio della laurea. Così continuò a studiare con la consueta lena.

Ma il corso un giorno cominciò a sgocciolare le ultime settimane e il decreto di Treviri era là: *studiorum expleto curriculo, vigesimo anno attincto,* bisognava dire addio alla capitale e far ritorno a Stridone. Il suo nome, infatti, era già segnato nella «*vacchetta*» dei *discessuri* e qualora non si fosse deciso, *sponte sua,* a partire, l'avrebbe imbarcato e fatto partire la Questura, col suo bravo «foglio di via».

Finito l'esame, che fu un trionfo, salutò i maestri, specialmente Donato, abbracciò gli amici, contò i codici, li chiuse nelle casse e, in compagnia di Bonoso, partì. Era giunto a Roma giovinetto ignaro e ora la lasciava con la testa piena di belle cognizioni, ricco di mille esperienze e quasi perfettamente scaltrito in tutte le malizie dello stile.

Stridone l'accolse come un piccolo trionfatore e Orbilio gareggiò, nel fargli onore, con prete Lupicino. Si trattava di ingraziarsi il padre che, per la forza e il fascino dell'oro, era tra le personalità più in vista di Stridone.

Eusebio di Vangelo ne sapeva poco poco,

ma queste righe le sapeva a perfezione: «*nè accendon la lucerna per nasconderla sotto il moggio. No. L'accendono e la mettono sopra il candelabro, perchè faccia lume a quanti stanno sotto il tetto della casa.*

La lucerna era suo figlio e il candelabro?

— Non certo Stridone. Del resto, come sarebbe stato possibile finire là, dopo aver passato quasi cinque anni in una capitale come Roma?

Sapeva a memoria i versi di Catullo:

O quid solutis est beatius curis
cum mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi, venimus larem ad nostrum?

Ma egli non era nè «fesso», nè «frusto». Vent'anni, il cuore saldo come un motore e la fantasia accesa come il cielo, quando è tutto un'azzurra retata di stelle.

Frattanto suo padre avea mutato sostanza al sogno...

Non era meglio fare di Gerolamo un grande ufficiale di Valentiniano o avviarlo su le lucrose vie del grande commercio?

Pensò di mandarlo a Treviri, certo che là l'uno o l'altro aspetto del sogno si sarebbe, più facilmente che altrove, compito.

Gerolamo lasciò la sua piccola patria, che la primavera s'alleggeriva il grembo fresco, lanciando fiori contro il sole.

— Dunque, re del commercio o grande cortigiano?

Mah... D'un altro Gerolamo, vissuto a Ferrara al tempo degli Estensi, volevano fare un medico condotto, ma Dio si mise a ridere e te ne fece un frate...

— Chi?

— Savonarola...

VERSO TREVIRI

Le Gallie erano una terra storicamente assai interessante. Teatro degli avvenimenti narrati da Cesare (1), con quel suo stile realistico, movimentato, pittoresco, erano anche famose per le loro grandi memorie cristiane.

Basterebbe ricordare Lione con la gloriosa falange dei suoi martiri e Poitiers col suo famosissimo vescovo, Ilario.

Ma a Gerolamo, pieno di cultura e sempre più assetato di sapere, dovevano interessare anche sotto l'aspetto dell'arte e del pensiero.

Infatti, sede com'erano delle più rinomate scuole di Retorica, illustrate dai più celebri maestri del tempo, vi accorrevano in folla scolari da tutte le parti dell'Impero.

Immagina, dunque, con che anelante e trepido cuore marciasse verso quelle terre. Come la cerva alla fonte, egli si disseterà, bevendo a quelle cattedre, vere fontane di luce.

---

(1) *De bello gallico.*

Ma potevano esistere maestri più grandi di Vittorino e di Donato?

Da uomo cui non difettano i sesterzi e che conosce bene la non facile arte del viaggiare, s'è compilato il suo bravo ruolino di viaggio, segnandovi su il numero delle tappe, col nome della famiglia o dell'albergo presso dei quali, insieme a Bonoso che l'accompagna, prenderà alloggio e vitto.

Niente marce forzate. Viaggiava da giovane intelligente, che vuole trarre partito da tutto, per arricchire la sua bellissima cultura. Si ferma lungamente ad Autun e a Bordeaux, dove, con le lezioni di quei dottissimi maestri, gusta spesso qualche coppa di quel vino, che anche oggi è celebre nel mondo. La ciotola di fave e la brocca dell'acqua Dio glie le serba in fresco per domani.

Ma, già oggi, in fondo alle tazze del Bordeaux c'è qualche cosa che non si fa pigiando i grappoli dell'uva.

— Quid?

— Uso a controllarsi, assiste, da qualche tempo, all'affiorare incerto di certi sentimenti, lievemente colorati di disgusto e di melanco-

nia... Glie li han seminati dentro le catacombe? Le basiliche? La Bibbia?

Nella mobile e nebbiosa zona del suo subconscio si stava piazzando un uomo nuovo.

L'altra sera, mentre dalla finestra dell'albergo stava contemplando la luna, che s'era affacciata improvvisamente a un balcon di nubi, gli fiorirono su dall'anima queste parole che avea letto nella santa Bibbia pochi giorni prima del battesimo: *quanto son cari i tuoi tabernacoli, Dio di tutte le virtù. Negli atrii del Signore, anelando, l'anima vien meno* (1).

Ed era rimasto là a contemplar la luna che, con la sua tonda faccia da idiota innamorata, s'era sollevata più alta su quel crollante muraglione di nubi, per vederlo meglio...

— Ch'è successo?...

Anche lui, come Magalotti, non viaggiava per copiare epigrafi, nè per contare scalini di campanili.

Contava accademie, scuole e professori, fissandoli sul taccuino della sua memoria.

---

(1) *Salmo* 83.

Studia il *folklore* dei paesi che attraversa e s'interessa con acume e con passione da filologo delle caratteristiche morfologiche e fonetiche degli idiomi, che sente suonare lungo la sua strada.

Ma tende a Treviri. Eccola là sul Reno, che le lava i piedi, riflettendo nel suo mobile specchio le sue torri e le sue case...

IL VOLTO DEL DESTINO

Che ci vuole a far cadere il velo dal volto del destino?

— Per Ambrogio, il grido ripetuto d'un fanciullo; per Savonarola, il «no» sdegnoso d'una principessa a spasso.

— E per Gerolamo?

Treviri era una città piena d'attrattive. Bellamente adagiata su la sponda del fiume che le scorreva sotto le finestre; con quelle vie larghe tutte allagate di quel sole tra teutonico e latino, poliglotta e pittoresca, subito lo prese. Minerva delle Gallie, era popolata di studenti, e, cara al cuore di Valentiniano, offriva, col fasto d'una corte, tutti quei *conforts* che sono propri d'una imperiale residenza.

— Dove s'allogò? All'albergo o presso qualche amico di suo padre?...

Trovò che il vin del Reno non era meno gustoso del celebre Bordeaux...

— Gerolamo è sempre stato la golosità fatta persona (1).

---

(1) *Epist.* XXII.

Riposatosi dal lungo viaggio, da spirito per bene qual era, cominciò a visitare i monumenti cittadini; e una mattina s'incantò davanti al superbo palazzo degli Anici. In una di quelle sale era nato il più grande vescovo della Chiesa d'Occidente: Ambrogio, allora arcivescovo di Milano.

Quando ad una pietra è legata una grande idea, anche una pietra può diventare un seme. Quale idea più grande di Ambrogio, per quel giovane là, che pensa a fronte corrugata davanti al suo palazzo?

Da prefetto dell'impero a vescovo di Cristo...

Ma, ad un certo punto, il filo di quella meditazione si spezzò...

Se i marchi che Dio stampa su le anime, fossero visibili come le impronte e i segni che la natura e gli uomini incidono su la creta della carne, prima di proseguire su la mia strada, ti direi che Gerolamo è uno dei grandi segnati da Dio.

Quando volle il cielo, prese contatto con l'accademia, ma nessuno di quei decantati maestri gli parve meritare la statua che Roma avea innalzato a Vittorino.

Nei loro confronti, poi, il vecchio Donato splendeva come un sole. Pure, anche se la loro statura non s'adeguava alla fama che essi godevano nel mondo, eran grandi. Quando parlavano i più celebri, Gerolamo, accompagnato da Bonoso, era là.

Cervello impressionabile come una lastra da fotografo, memoria sensitiva e intellettiva, che conserva le impronte come le tavole di bronzo conservano le epigrafi, col passar dei mesi vede moltiplicarsi dentro le cognizioni come, con l'avanzar della notte, il cielo vede crescer le sue stelle.

Ma Treviri non possiede solo il Palazzo imperiale e l'Accademia. La capitale delle Gallie è un grande centro di vita religiosa. Sede vescovile fino dal 314, l'anno 336 aveva aperto le sue porte ad Atanasio di Alessandria, che le avea seminato il seno d'ascetismo. Celebre per la sua lotta contro Ario, culminata nel Concilio di Nicea (325), era anche famoso per quella sua Vita di Antonio da Coma, che Evagrio di Antiochia avea tradotta dal greco in latino.

Mentre l'Impero scricchiolava sui suoi cardini e dall'Egitto, culla del monachismo, sof-

fiava quel vento impollinato d'ascesi che sai, nessun libro più potente e suggestivo che la biografia dell'eroe della Tebaide.

All'arrivo del «nostro», Treviri era una tendopoli di gente consacratasi al Signore. I boschi che le ammantellavano le spalle di città cortigiana, eran tutti popolati di monaci. Capanne, capannucce e, sotto l'oro dei fragili tetti di paglia, monaci dall'anima fresca come un ruscello. Dei quali, altri cantavano sotto i tetti le lodi di Dio; e altri, a crocchi, sotto le rame ancor roride e stillanti, leggevano la Bibbia.

— Dunque, clima carico di bacilli monacali?

— Perchè bacilli? Se te la dà il Signore e tu non ne fai «sacca piena di farina ria», la cocolla non solo significa rinunzia, ma pensiero, arte, vita, serenità. Interroga «il sole di Tomaso», metti la tua testa scettica su quella fontana di note che è il petto di Guido Monaco d'Arezzo, contempla Angelico di Fiesole fra i suoi angeli e senti Francesco, giullare di Dio, mentre discorre con frate Leone di «quella perfetta letizia» che gli inonda il seno, canoro di poesia...

Chi gli imprestò la Vita di Antonio? Ci si buttò dentro a capofitto...

— Che erano gli eroi di Plutarco, davanti all'eroe di Atanasio?...

Tra coloro che cantavano dentro le capanne e quelli che, coi piedi nudi dentro all'acqua scorrente dei ruscelli, leggevano la Bibbia all'ombra delle rame, c'eran signori di buon sangue, che avevano fino a ieri frequentato l'accademia. E quando ne vedeva qualcheduno passare per la strada, chiamava in fretta Bonoso, perchè corresse alla finestra, a contemplarlo pure lui.

— La curiosità e la simpatia del poeta e dell'artista?

— No, no. Oltre l'arte e oltre la poesia...

Era pieno di semi come un solco e i semi gli sono scoppiati in un solo fiore...

— Quale?

— Il pensiero della eternità.

Gli si presentò agganciato al ricordo dei carnali disordini di Roma e restò lì con gli occhi a terra come il frate di San Bruno quando la meditazione gli inchioda l'anima alla fossa della «trappa»...

Stava, una sera, affacciato alla finestra,

gomito a gomito, con l'amico di Stridone, e guardava, muto, il Reno che passava dentro le sue sponde, col fare d'un pellegrino un poco stanco e annoiato.

— Così la vita, Bonoso: il Reno verso la foce e la vita verso il sepolcro.

Bonoso, intento a contar le stelle, così basse che l'avresti colte dai comignoli dei tetti, non rispose e l'altro continuò:

— Ricordi l'Evangelo? «Che t'importa conquistare il mondo, se poi perdi l'anima, per sempre?»

La maschera cadeva dal volto del destino sull'onde del Reno che se la portava via e il destino di Gerolamo era là con la faccia ormai svelata e luminosa...

— Ergo?

S'affrettò a tornare e, giunto a Stridone, scoppiò la burrasca sotto il tetto.

— Monaco?!

Gli furon tutti addosso e la più feroce fu zia Castorina. Le si drizzaron le setole del mento come si drizzano i baffi della gatta, quando sta per azzuffarsi, e giù, tutti i fiori del suo incoltissimo giardino linguaiolo...

Ma che fa il fragile cristallo della raffica, quando s'avventa contro i fianchi della più solida montagna?

Monaco.

— Alla Tebaide?

— Ad Aquileia.

Gerolamo sarà un monaco *sui generis*.

Spirito coltissimo, ha bisogno d'una «eletta» di persone dotte, con cui comunicare.

Non sarà mai un «cavernicolo» come quell'eremita Paolo, di cui fra qualche anno egli stesso racconterà la vita.

Ad Aquileia, gli fu cenobio la bella casa del presbitero Cromazio, sotto il cui tetto trovò un bel gruppo di signori: Eusebio, fratello

di Cromazio e secolare, Gioviniano, arcidiacono, il diacono Giuliano, Nicea suddiacono e il monaco Grisocoma. Compivano il bel numero: Bonoso, Rufino, Eliodoro, Evagrio di Antiochia. C'era poi la madre di Cromazio.

Con quelle sue spalle un poco curve, quel nimbo di capelli bianchi e quella faccetta tremula tutta luce, avvolgeva il focolare in un'onda di poesia divina e casalinga, mentre le sue figliole, grazie pudiche del cenobio, governavano la casa ch'era tutta linda e luminosa.

Gli parve d'entrare in paradiso e, ad esprimere il gaudio dell'ingresso, gli fiorirono nella memoria celebri frasi della Bibbia e parole di poeti:

Quam bonum et jucundum habitare fratres in unum... Non poteva pensare al *Deus nobis haec otia fecit,* se non mettendo dentro le parole di Virgilio altre cose e altro soffio da quelli che sotto il tremulo faggio dell'egloga ci mette dentro Melibeo.

Ma, Virgilio era lì e, sorridendo, varcava col suo vecchio alunno le soglie del cenobio: Virgilio, dolce poeta e mago, amore di Leopardi, di Dante e di Agostino...

Dunque, coltivare Dio nel proprio spirito e arricchire lo spirito di luce.

Il Signore gli si è fatto tutto «saporoso» e lo «gusta» fino alla delizia.

Gli Inni di Ambrogio hanno varcato i confini della Dalmazia e sono giunti ad Aquileia. Egli li sa a memoria e li canta volentieri, ma si commuove specialmente quando canta i salmi di Davidde. Eccotelo al coro: la sera, quando le parole del Signore paion lampade che s'accendon sui margini della tenebra, per farti luminoso anche il sonno della notte; la mattina, quando ti cadono su l'anima come i rubini freschi della doccia che, grandinandoti su le spalle nude a mille a mille ti svegliano il sangue nelle vene e danno all'anima una strana voglia di cantare...

Ma le ore più profonde e più gustose sono quelle che passa con Dio, in confidenza, a tu per tu. Gli parla ad alta voce, come se l'avesse davanti agli occhi, in carne ed ossa come siam noi.

Certe volte, a non saper che prega, si direbbe che bisticcia col Signore.

Frequentava il cenobio un celebre bibliofilo: Paolo di Concordia, villaggio poco distante da Aquileia.

Centenario, pulito e sempre sorridente, pareva il San Giuseppe del Battoni. Gli mancava solo il Bambino che gli gettasse le mani grassottelle contro il mento, a giocare col cespuglio della barba.

Gerolamo lo cinse d'assedio come una fortezza e, in quattro e quattr'otto, fu padrone della sua superba biblioteca. La quale era ricca di quasi tutti i «classici di Cristo».

A dir vero, Lattanzio, Tertulliano, Cipriano, Ilario di Poitiers, Ambrogio, non hanno le «veneri» dei «classici pagani», ma l'esteta puro è morto in lui dal dì che Cristo entrava in casa sua; se pure avea bisogno di morire, perchè crediamo che in lui l'idolatra della forma non sia esistito mai. Era troppo profondo, impetuoso, completo, unitario, per adorare delle forme, prive di quei contenuti ideali che nutrono la vita dello spirito.

La biblioteca di Paolo era fatta per sviluppare quelle nuove atmosfere di cui aveva sentito bisogno Gerolamo, il dì che, lacerata l'ultima fascia e l'ultima membrana, era nato in lui l'*homo novus*, avanzante ormai verso le cime della perfezione a passi da gigante. E vi si tuffò con la certezza di derivar di là quella

che Tertulliano, con frase un po' carnale, chiamava «la pinguedine di Dio». Uscendo aveva l'anima tutta luce e stille, come se si fosse tuffato in un freschissimo mare di luce...

Il cenobio non ha le porte sprangate come un cellulare e, quando il vescovo parla al popolo, non lo tengono neppure le catene. Scappa, si pianta davanti alla sua cattedra e si beve l'omelia, con lo stesso gusto con cui un giorno beveva le tazze di Bordeaux.

Non si saziava di visitare la grande basilica fatta costruire dal vescovo Teodoro (sec. IV), e s'incantava davanti a quel pavimento, capolavoro dell'arte musiva, in confronto del quale gli parevano poca cosa perfino i ritratti della palestra annessa alle terme.

A quando a quando visitava la celebre zecca imperiale, fondata da Diocleziano; faceva una capatina agli stabilimenti per la lavorazione della porpora e sostava volentieri a sgranare gli occhi davanti alle vetrine colme di piccoli capolavori in ambra.

Gerolamo reca con sè la sensibilità d'un artista raffinato.

Ma ama specialmente le passeggiate al fresco della sera.

Ieri su la via di Lubiana, a discutere con Rufino, finchè su le loro teste non sbocciarono le prime stelle. E stasera?

— Con un Virgilio sotto l'ascella, eccolo là lungo le rive della Natissa, a contemplar le vele, che, nella luce rossastra del tramonto, vengon lente su per l'acque chete, verso la banchina.

Nella *Cronaca,* all'anno 373, Gerolamo ha scritto di suo pugno che «*i chierici d'Aquileia eran lieti come un coro di beati*».

— Che bello!

— Già, ma fino a quando?

FOLGORI SUL TETTO

Gerolamo si trovava bene ad Aquileia, nonostante il carattere che questa avea di città un poco rumorosa e dissipata.

Chiusa dentro la cinta delle sue mura, era capoluogo della *decima regio*, quartiere invernale delle legioni, centro di rifornimento per l'esercito del Danubio e per la flotta dell'alto Adriatico.

Quindi, commercianti, soldati, marinai: frastuono. Ma gli spiriti potenti e ricchi san far dell'anima quel «castello dalle molte dimore» di cui discorre, grande santa e scrittrice pittoresca, Teresa di Cepeda. E si astraggono.

La vita di Gerolamo si svolgeva attiva e serena, come un cielo senza bioccolo di nube.

Ma un giorno, il corriere di Stridone gli recò una nuova brutta e fosca come la faccia d'un temporale. Sua sorella avea preso a civettare e parea decisa a far la Maddalena.

Piombò a Stridone con la velocità del fulmine e la investì con la violenza della «bora», quando squassa una paranza in mezzo al ma-

re. «Non macchiasse di fango la casa di suo padre e non cominciasse a giuocarsi l'anima nelle alcove del «demonio meridiano..».

La sventurata non rispose. A meno che non fossero risposta la sua fronte bassa e quelle lagrime che, cadendole dagli occhi rossi, le gocciavano su la punta dei sandali, staccate dal singulto che le lacerava la gola, scuotendole le spalle e quella sua testa di fanciulla sedicenne. Tornò ad Aquileia che aveva la bocca amara come il fiele. E gli sbatteva il cuore...

Lo Spirito Santo e il popolo dicono che i dolori son come gli abissi e le ciliege. Non amano star soli.

Non s'era ancora riposato dall'angoscioso viaggio, che la violenza d'un «turbine improvviso» s'abbatteva sul tetto del cenobio, disperdendo il «coro dei beati».

— Che fu?

— C'è chi parla di spedizione punitiva, organizzata da quella frazione mondanella del clero cittadino che vedeva nella vita dei cenobiti la più aspra condanna della sua vita oziosa, trasandata, godereccia. E l'amava come s'ama un pruno negli occhi.

Ma forse non fu così. Cromazio era responsabile, insieme al vescovo, d'aver smantellato

fin l'ultima trincea di Ario in terra di Aquileia. Ora l'eresia, spalleggiata dall'imperatrice madre, era passata alla riscossa e a Milano i cattolici, guidati da Ambrogio, dovevano asserragliarsi nelle loro chiese, per difenderle dall'assalto dei legionari di Valentiniano, che volevano consegnarle ai seguaci dell'eresia divisa e protetta da Giustina.

Irruzione della polizia sotto il tetto di Cromazio, e ordine di sciogliere quel cenobio che era il più celebre fortilizio dell'ortodossia in terra di Dalmazia? Assai probabilmente (1).

Sciamaron via tutti: Bonoso in non so quale isolotto dell'Adriatico, Rufino verso l'Egitto, Eliodoro a Gerusalemme, Evagrio e l'ombra sua, il presbitero Innocenzo, ad Antiochia.

— Gerolamo?

S'era talmente affezionato ad Aquileia che, a lasciarla, gli moriva il cuore. Ma dovette andarsene anche lui.

Con lo stile che, almeno in parte, conosciamo, avea attaccato i responsabili morali di quella dispersione?

— Forse. Ma gli attaccati gli montaron

(1) P. MONCEAUX, o. c., pag. 92.

contro una macchina infernale e, incapaci di prenderlo di petto, tentarono finirlo con l'arma vile della calunnia, fucinata alla macchia, mormorata sotto i tetti e ripetuta in sordina ai crocicchi delle vie...

— Donne?

— Già.

Ma egli non appartiene al novero di chi, colpito alle spalle o in faccia, non sa fare altro che tacere, piangere e intisichire nell'avvilimento. No, cala la visiera e contrattacca: «O vipere sibilanti nell'ombra, non crediate di impressionarmi coi vostri verdetti, perchè temo solo il grande giudizio di Dio».

Ma le «vipere» continuavano a sibilare e schizzavano veleno...

— Orbilio?

— Zia Castorina, con la sua faccia di beghina scandalizzata, sbuffava, e Lupicino sorrideva...

Intanto il pensiero della salvezza, nell'ore più profonde e più sole, gli afferrava l'anima sempre più trappisticamente.

«Che non esista luogo dove vive eterno l'amore?»

— Il deserto.

— Investì un'ultima volta i suoi calunniatori e si dispose alla partenza.

Ma era possibile dire addio per sempre alla Dalmazia, senza salutare la famiglia?

E' vero: dal dì che egli aveva spezzato il cuore e l'ali al grande sogno di suo padre, che lo voleva avvocato o commerciante, «il castello avea continuato a tirar sassi», ma sotto il tetto c'era la sorella ch'egli amava con tenera passione.

Scappò a vederla e la trovò, non pur ridotta su la buona strada, ma orientata a seguirlo su le vie del Signore...

— Ah, ci distruggi il focolare!

E fu l'ultima tempesta.

Non so più se zia Castorina gli sbattesse la porta su la schiena, ma certo partì investito e quasi cacciato dalla collera dei suoi, che lo scrissero nel dittico dei morti.

L'anno 376 scriverà alla sorella di sua madre: «Ricorda quello che dice il Signore nella Bibbia e mettiti in pace col tuo prossimo se vuoi piacere al cielo». Il prossimo più prossimo era lui.

Tornò ad Aquileia e cominciò a smontare la biblioteca.

Guarda come conta i libri, vezzeggia i più belli, li apre, li odora, sorride, li adagia nel fondo delle casse.

— Che guardi?

Se ne mette dentro qualcuno che porti la sigla del vecchio di Concordia?

Baciò le mani alla madre di Cromazio, che gli ultimi avvenimenti avevano reso ancora più curva e luminosa; strinse a tutti le mani e, col cuore spaccato in due come una melagrana, mosse verso l'uscio, come uomo che ha perduto la parola.

— La mèta?

— Il deserto della Siria.

Gli si presentavano due vie: quella per terra, tracciata nel celebre *Itinerarium Sylviae*, e la marina.

Viaggiava da pellegrino e preferì la prima. Aquileia - Durazzo - Costantinopoli - Siria. La via battuta dalla Posta imperiale.

Viaggio lungo, disagioso e pieno di pericoli. Ma san Luca gli dicea di uno che avea viaggiato in condizioni assai più disastrose delle sue: Paolo. E ricordava una pagina in

cui il grande apostolo descrive ai fedeli di Corinto le difficoltà incontrate nei suoi viaggi di terra e di mare: fiumi in piena, ladroni, sete, fame, naufragi...

A quella lettura, gli pareva di camminare sopra una guida di velluto.

Ma la forza che gli faceva parer piccoli e spregevoli anche gli intoppi e i pericoli più gravi, era l'idea della salvezza. Se, come insegna Fouillée, tutte le grandi idee son forze, nessuna forza più grande che l'idea della salvezza eterna, per chi veramente crede nella immortalità.

— Vivere!

— Quanto?

— Sempre!

Credevi che Gerolamo andasse a scavarsi la tomba nel cuore del deserto?

No. Egli va a cercare la vita. Il Cristianesimo per lui non è tunica di morte ma spasimo di gioia...

Spasimo e fermento.

— I libri?

— Lo accompagnano insieme col grande pensiero del Signore. E dentro le fragili pareti delle casse si contradicono ad alta voce

Paolo di Tarso e un celebre oratore d'Arpino; discorrono amabilmente tra loro l'evangelista Giovanni e Virgilio di Andes; cozzano Tertulliano, quachero di Cartagine, e i commediografi Plauto e Terenzio. Ma egli fa finta di niente e continua a leggere l'Eneide...

Attraversò la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Cilicia e finalmente, come porto al naufrago (1), gli si aperse la Siria. La Calcide foracchiata da mille caverne era là coi suoi imponenti silenzi, rotti soltanto, a quando a quando, da urli di fiere e da canti di monaci; la Calcide, ricca d'un fascino strano e immenso...

Ma prima di toccarla dovette fare tappa...

— La città?

— Antiochia...

(1) TILLEMONT, *Memoires, Saint Jérôme*, art. V.

ANTIOCHIA

Con la Posta imperiale viaggiavano solo gli alti funzionari dello Stato.

— Gerolamo?

— A piedi. Ma camminando sotto quel sole che cuoceva le pietre, un giorno gli si appesantirono le gambe e gli bruciò le vene una fiamma che propriamente non veniva dal sole...

— Febbre da strapazzo?

L'aveva assaltato proprio sotto le mura della città. Per fortuna, Evagrio l'avea preceduto di qualche mese.

Così potè aprirgli le porte del suo palazzo e ospitarlo con tutta quella gioia e quei riguardi, ch'erano insieme vanto dell'Oriente e del nobilissimo suo cuore.

Rivale non solo d'Alessandria, ma di Costantinopoli, Antiochia era tra le città più fastose dell'Oriente. Incrocio di due mondi, il greco e l'orientale, era ancor più movimentata e pittoresca di Treviri e d'Aquileia.

Palazzi superbi, boschi sacri, pinacoteche d'arte, biblioteche, letterati, alti ufficiali del-

l'esercito, turisti, cortigiane bistrate e pettorute, artisti da teatro... E tre signori che volevan dare la scalata all'episcopio cittadino: Melezio, eletto l'anno 361, con l'appoggio del partito arianizzante; Euzoio, sostenuto dagli ariani, di lega più o meno buona; Paolino, ordinato da Lucifero di Cagliari, portato su gli scudi dai cattolici intransigenti e appoggiato da Roma e da Alessandria.

Quando Dio volle, la febbre se n'andò; entrò in convalescenza e cominciò a visitare la città e i suoi dintorni, ch'eran ricchi di deliziosi panorami.

Entusiasta di Virgilio campagnolo, non meno che di quello imperiale; nato sotto i contrafforti delle Dinariche e delle Vebie, avea acuto il senso della natura. Così il più bel regalo che potesse fargli Evagrio era quello di portarlo a visitare la bella «tenuta» che possedeva a Maronia.

Al ventarello che, agitando le rame, spiravagli sul volto, si sentiva l'anima e la carne fresche come guazza...

Sotto uno di quegli alberi un giorno incontrò l'eremita Paolo, e fu tale l'ammirazione che lo prese per quel vecchio, che divisò di scriverne la storia.

Era appena uscito di convalescenza, che s'attaccò a studiare il greco e, nato col bernoccolo glottologico com'era, in pochi mesi se ne impadronì.

Il Nuovo Testamento è scritto in quella lingua e domani entrerà nella sala più ariosa della biblioteca del suo Dio, per farsela con Paolo, l'abissale, e con Giovanni, l'aquilino, a tu per tu.

Sotto il tetto d'Evagrio il Signore volle graziosamente ricostruire, almeno in parte, il delizioso cenobio d'Aquileia. Eran là, con Evagrio, Innocenzo, Nicea, Ila, Eliodoro.

Mentre i ruscelli e l'ombra di Maronia gli ristoravano il corpo, prostrato dal disagioso viaggio e dalla febbre, la compagnia dei dolci amici gli rinfrancava lo spirito, cullato dal sogno di quella pace serena che andava a chiedere al deserto.

Giorni d'incanto, quelli! Ma venne la morte e si portò via Vincenzo e Ila, lasciando nel cuore di tutti una profonda tristezza, che solo la fede, a poco a poco, alleviò.

Da qualche tempo insegnava in Antiochia quell'Apollinare di Laodicea che, l'anno 376, doveva passare con armi e bagagli all'eresia.

Apollinare avea fama di esegeta fuori scala e una folla di scolari, da ogni parte accorrenti, prendevano d'assalto la sua scuola.

L'appassionò tanto all'esegesi, che, dopo poche settimane, scappò fuori con quel *Commentariolum in Abdiam*, che può esser definito, sì, una «boiata», ma che è anche una rivelazione. Qua e là, infatti, non mancan pagine che portan l'orma del leone...

Risale al tempo di questo bel soggiorno antiocheno quel «*Miracolo di Vercelli*», che egli scrisse per far piacere a Evagrio.

Vi si discorre di una signora che, accusata calunniosamente di adulterio, condannata, colpita sette volte dal boia, morta e seppellita, era tornata al sole, più viva e più bella di prima...

Libro infarcito di macabro e, da capo a fondo, pieno di miracolismo.

— Arte?

— Niente. Tutto virtuosismo retorico. Ma al di là di quel ciarpame scolastico, come dietro una fragile quinta di cartone, sta un vero artista della penna, in attesa che scocchi la sua ora per uscire.

Gerolamo scrittore nasce con le lettere dell'esilio.

Era un bel giorno dell'estate dell'anno 375, quando per Antiochia prese a correre la voce che Rufino, attraversato l'Egitto, era giunto a Gerusalemme; Rufino, il dotto e caro amico d'Aquileia.

Cominciò a battergli il cuore e, fuori di sè per la gran gioia, gli scrisse le cose più ardenti e belle che possan volar fuori dal cuore d'un amico.

«...Ah, Rufino, volare a te e stringermi al tuo seno! Ma questo corpicciolo, succhiato dalla febbre e indebolito da non so quant'altre malattie, rende sogno folle il mio folle desiderio. Vieni tu e sotto questo tetto, ospitale come quello di Cromazio, rifioriranno i bei giorni d'Aquileia...». Firmò il foglio, ne fece un rotolo, lo consegnò a Fiorentino, monaco, che la dimane partì alla volta di Gerusalemme (1).

— Rufino?

— Non rispose; ma che importa? Quel giorno era nato uno dei più grandi e deliziosi epistolografi del mondo...

---

(1) *Epist.*, III.

IL SOGNO DI ANTIOCHIA

Capua?

— Perchè?

— Perchè è strano che chi ardeva dal desiderio di andare a seppellirsi al deserto, sia ancora in mezzo alle delizie di Antiochia. Forse che quella mondanissima città gli ha inflaccidato l'anima, come Capua inflaccidava i muscoli ai vecchi soldati di Annibale?

— Macchè... L'acrocoro non diventa mai mollusco.

Dal dì che la febbre l'avea colto, il suo corpo magro e nervoso era divenuto il bersaglio di mille malattie. Parea che il diavolo s'accanisse a sgretolargli la creta della carne, come altri s'accanirebbe a demolire il castello d'un nemico.

«Godo l'ospitalità del nostro caro Evagrio, ma mi affliggo per tutti i disturbi che gli reco con le mie infermità» (1). «Io sono stato il giuoco di tutte le malattie» (2).

La sua coscienza, invece di mondanizzarsi, s'è fatta così profonda e austera che...

---

(1) *Epist.*, III.
(2) *Epist.* VI.

— Ricordi il dialogo, ora solenne ora bisticcioso, che gli scrittori classici e cristiani, venuti con lui da Aquileia, facevano un giorno dentro quelle casse?

Quel dialogo ha cambiato sede.

Quei «morti», tanto «vivi», da essere immortali, son passati a parlargli dentro il cuore e l'han messo davanti a un problema di coscienza.

— Un seguace del Vangelo può farsela coi classici pagani?

Il lettore non ignora la risposta secca e intransigente di T. Q. Florenzo Tertulliano.

— Già, ma quella di Gerolamo? Brucerà Virgilio e manderà all'inferno Cicerone?

— Ah, no. Però oggi pende più dalla parte del puritano di Cartagine, scomunicatore di tutti i «grandi» del Paganesimo, che da quella di Agostino, che li ammira in quel ch'hanno di bello e se ne serve... Ma in quattro e quattr'otto come si fa a distruggere una mentalità, quando questa è fiore e frutto d'una sensibilità impostatasi attraverso tant'anni di formazione letteraria?

Comunque, oggi il suo stato d'animo è quello ch'abbiam detto e si traduce in un so-

gno ch'ha ispirato non so quanti artisti e che mette conto di contare qui.

La primavera del 375 l'aggredì una di quelle «perniciose» che, se ti salvi, è un miracolo di Dio. E fu ridotto a uno scheletro spolpato... Parea che dentro la scatola del cranio il cervello gli si spappolasse e il sangue battendo con violenza contro le tempie, che bruciavano, parea volesse spezzarle per spicciar fuori in cerca d'aria fresca...

Ma un giorno la febbre precipitò di colpo e lui rimase lì, con un filo di respiro e un volto che parea quello d'un cadavere... Tanto è vero, che Evagrio e gli altri, con l'angoscia nella gola, parlavan già di funerali. Quando d'un tratto la febbre lo riprese e il sangue ricominciò a turbinargli nelle vene; la testa gli ronzò sul collo come se ci avesse dentro più di mille api e si trovò in sogno davanti a un tribunale, presieduto da un gran veglio, dalla lunga barba e dal volto tutto corrucciato (1).

— Chi sei tu? — gli chiese il presidente.

— Un cristiano — rispose lui, tremando verga a verga —.

— Mentisci per la gola.

---

(1) *Epist.* XXII.

Cicerone e non Cristo è il tuo Signore, gli ribattè, con voce baritonale, il presidente della Corte. Poi fece cenno ai giudici e fu su le spalle di Gerolamo una furia di vergate.

Si contenne, a denti stretti, finchè potè, poi, rivolto al gran giudice, fece appello alla sua pietà.

In questo senso pregarono il presidente anche gli angeli che gli avean rotto l'ossa e la grazia fu concessa...

Disse: «Signore, se avvenga che io prenda, apra e legga ancora un libro di quelli che stan dentro quelle casse, vorrà dire che t'avrò tradito...».

In base a questa promessa, fu dimesso e discese su la terra...

Dentro le casse suonava una risata rumorosa e fresca come una cascata. Eran Cicerone, Virgilio, Livio e Giovenale che ridevano, pensando che domani sarebbe ritornato ai vecchi amori. Plauto rideva più gustosamente degli altri...

Senti, Gerolamo, perchè ti sei impegnato a non leggere mai più quei bravi signori che t'han seguito su le vie della salvezza?

Non è forse anche la classica bellezza un bellissimo dono di Dio?!

INNO AL DESERTO

Impastato con una carne sana e piena di fermenti, il suo organismo dovea ben presto rifiorire.

La convalescenza, infatti, fu assai breve. E ne fu lieto, per poter salutare Antiochia e muovere alla volta del deserto.

Giunto alla capitale della Siria al finir dell'estate del 374, partiva che la tenuta di Evagrio era tutta fiori.

A diciotto miglia da Berea, era la Calcide e alle sue spalle il deserto che fuggiva, ripetendo il nome della città, dolente di non esser riuscito a inghiottirla, come il mare inghiotte una paranza.

Valli sterili, petraie riarse, grotte scavate nella roccia dai trogloditi che un dì le abitavano.

«Il deserto è la patria dei forti e il silenzio è la loro preghiera».

Chi più forte di quell'ombra macilenta che passa sotto le mura di Calcide?

La sua anima è un castello popolato di sta-

tue, affrescato di mille scene diverse, vivo di echi immortali. La Bibbia del Signore, i sacri poeti, i fantasmi e le voci che salgon dalla strada. E, al piano nobile, Dio, padrone del castello...

Non era dunque solo. Son soli quelli che son vuoti.

Scelse la grotta meno umida, perchè i libri non gli facesser la muffa e cominciò ad assaporare il fascino proprio delle immense solitudini.

Per certe anime, il deserto è più fascinoso del cielo e più incantevole del mare. Forse che anche le stelle e le vele distraggono?

Il fascino del deserto è fatto d'immensità e di silenzio. Fascino religioso. Par che l'Immenso vi taccia per fartisi sentire.

Dio prese a parlargli con voce nuova e con tale dolcezza da incantargli il cuore.

Non era andato là per farsi arrostire dal sole, nè per contare, pancia all'aria, le stelle.

L'avean guidato a quelle grotte il pensiero di Dio e quello della salvezza, da raggiungersi attraverso le rinunzie proprie d'un grande penitente.

Un sacco per veste, la terra nuda per let-

to, per cuscino il groviglio dei suoi capelli ancor neri. E cantava...

Lo tormentava solo una cosa: la solitudine del cuore. Perchè Eliodoro d'Altino non era là?

Prese la penna e gli scrisse una lettera che è l'inno più bello che il deserto si sia mai sentito intonare.

Il deserto ebbe sempre dei poeti, ma le voci più ispirate degli arabi, che del deserto hanno il senso più vigile e più caldo, davanti all'inno di Gerolamo paion perdere la loro calda e coloritissima bellezza. Certo Loti e Fromentin davanti a lui son poeti freddi e scoloriti.

«O deserto, tutto costellato dei fiori di Cristo; solitudine dove nascon le pietre preziose, con le quali si costruisce la città del gran Re.

Eremo, dove Dio si concede più famigliarmente che altrove...

Perchè, Eliodoro, tu che sei maggiore del mondo, vuoi essere suo schiavo?

Fino a quando ti peseranno sopra le ombre dei tetti e ti terrà chiuso la prigione delle fumose città?

Credimi: in questo luogo io vedo una lu-

ce che mi pare più luce e nel mio tripudio, deposto il peso del corpo, mi par di tuffarmi nel puro splendore dei cieli» (1).

Ma Dio non è una enorme spugna che assorba, come tante gocce, le anime, sottraendole ad ogni altra attività che non sia la contemplazione estatica di Lui.

Il deserto invece di paralizzare il cervello di Gerolamo glie lo faceva più curioso e più attivo che mai.

I classici erano ancora prigionieri nelle «casse», ma la Bibbia, con la pattuglia degli autori cristiani, era là. Li leggeva con crescente passione e, non contento, trascriveva quelle opere esegetiche, storiche e letterarie che, a suo avviso, non dovevano mancare nella biblioteca di un personaggio come lui.

Rufino, dal Monte degli olivi, dove s'è installato, gli spedisce il Commentario di Reticcio d'Autun sul Cantico de' cantici, alcune opere di Tertulliano e la Raccolta dei sinodi di Poitiers. E Paolo di Concordia gli manda i Commenti su gli Evangeli di Fortunaziano di Aquileia, la storia di Aurelio Vittore e l'E-

(1) *Epist.* XIV.

pistolario di Novaziano (1). Un ariano, un pagano, uno scismatico.

— Molto largo e accogliente, vero?

— Per un futuro squartatore di eretici, anche troppo...

Dio, frattanto, lo scava sempre più profondamente e gli straripa in seno sempre più gioiosamente.

E' contento del Signore, dei frutti belli e sapidi della sua fatica e il deserto gli pare un paradiso.

Spesso mormora con gli occhi pieni di luce: *haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam...*

— Che gioia!

Ma dietro le sue spalle qualcheduno rideva e sghignazzava.

— Chi?...

(1) *Epist.* V.

IL SASSO DEL DOMENICHINO

Gerolamo è uno dei più grandi e celebri sensuali del mondo. Ha il sistema nervoso, centrale e periferico, d'un raffinato, tipo basso Impero, e il sangue grosso e caldo d'un barbaro della Pannonia. Mentre la raffica l'investe, lancia certi gridi che attraverseranno i secoli, insieme a quelli del grande Michelangelo e di quel Paolo che non ha bisogno di aggettivi.

L'«angelo della carne» gli arroventa il corpo fin al midollo delle ossa e lui si contorce, s'agita, piange, mugola, scappa fuori dalla grotta, di notte, di giorno, sotto le stelle e sotto il sole...

Eccolo, come vien fuori da una celebre pagina che pare di Flaubert ed è vergata dal suo pugno.

«Ritirato in questa vasta solitudine riarsa dal sole, quante volte mi parea di trovarmi in mezzo alle delizie di Roma...

Le mie membra erano coperte d'orrido sacco e la pelle, nera, nera, mi dava l'aspetto di un etiope. Mi scioglievo in lagrime e quan-

do il sonno riusciva a domarmi, questo mio corpo povero e smunto, le cui ossa stavano a stento legate, stramazzava, ammaccandosi, per terra».

Andato là, per non perdersi l'anima in mezzo alle avvelenanti delizie del mondo, la fantasia lo trasportava in mezzo a quelle danze che un giorno avea ballato insieme alle procaci fanciulle di Roma (1). Il volto, impallidito dai lunghi digiuni; il corpo agghiacciato, e l'anima un rogo di lussuria.

Spesso, per far tacere la carne e il sangue che gli bolliva dentro, si percuoteva il petto nudo con un sasso appuntito, che il Domenichino renderà immortale.

Paventa perfino la sua grotta, quasi sia complice dei turpi fantasmi che gli invadevano la memoria, scappando fuori da tutte le sgargianti quinte della fantasia.

Irritato contro se stesso, andava a cercare le zone più remote del deserto e, se scopriva qualche valle profonda, qualche montagna più dirupata delle altre o qualche caverna oscura, ci si tuffava dentro per pregare. E la sua pre-

(1) *Epist.* XXII.

ghiera pareva il muggito del mare in tempesta. Era forse, quella, la rivolta della carne, oltraggiata da penitenze e da rinunzie eccessive?

Parea di sentir Satana che, ghignando, sussurrava dietro le sue spalle:

Spirto vuoi farti, misero impotente?
Bruto, per mia vendetta, io ti farò... (1).

Per non diventare bruto, ricorre a tutti i mezzi che la Provvidenza mette a sua disposizione.

C'è là un rabbino convertitosi di fresco al Cristianesimo e sotto la sua guida sapiente s'attacca furiosamente a studiare la lingua della Bibbia. Lingua ruvida e sibilante, non l'apprende facilmente come il greco, ma, in capo a non molti mesi, legge senza fatica i libri della Legge e dei profeti. Il demonio meridiano l'ha fatto diventar trilingue.

Altro mezzo per vincer la lussuria, la conversazione epistolare con gli amici che egli ricordava con infinita tenerezza.

Porta vivo in mezzo al cuore specialmente

---

(1) A. FOGAZZARO, Notte di passione.

Paolo e un bel giorno gli scrive questa lettera, che è il più bel ritratto del bibliofilo di Concordia.

«Ecco che gira per te il cerchio del tuo centesimo anno; e tu, sempre fedele ai precetti del Signore, delle gioie del tempo fai preludio alle beatitudini del cielo.

I tuoi occhi conservano lo splendore della loro luce, mentre i tuoi piedi stampano su la terra impronte ben sicure. L'udito è fine, i denti bianchi, la voce sonora, il corpo vigoroso. Il candore dei capelli, poi, contrasta bellamente col color rosa del volto e il vigore della tua persona smentisce il numero degli anni che tu conti. La memoria non è compromessa; il sangue non ti gela nei canaletti delle vene; il volto non ti si incartapecorisce sotto una fronte scanalata; e la mano, che non trema, non lascia errar lo stilo su la cera delle tavolette, a tracciar linee storte e indecise...».

Ci sono dei vecchi così candidi e tanto spirituali che, a guardarli, ti sollevan fuori della sfera della carne e tu non puoi pensare che a cose belle e ideali. Tale era Paolo per Gerolamo e quando questi discorreva con lui,

difficilmente un fantasma carnale riusciva a varcare le soglie del suo spirito sempre più anelante alla purezza.

Ma Satana aspetta che egli finisca la conversazione col bel vecchio che lo rasserena, e gli riappicca il fuoco al mantello della carne.

Col suo fiuto di angelo dannato ha forse capito che razza di campione di Dio potrà uscir domani con Gerolamo dal deserto della Siria?

Satana è un personaggio intelligente.

Così le parentesi serene sono rare come le oasi in mezzo a le sabbie ardenti del deserto e dall'anima sua, rabbrividente, esce spesso la spasimante domanda di san Paolo: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?*

— La morte.

INTER SCORPIONES ET MONACHOS

Quello splendido inno che gli era volato via dal seno, irrefrenabile come il canto del marinaio all'apparir del porto, finiva male.

Col demone della lussuria c'erano là delle bestiole che egli non avea mai potuto tollerare.

Riposa a torso nudo all'imboccatura della grotta e gli scorpioni, che paiono aver fatto della Calcide il loro regno, non lo lasciano dormire. Eccone là una pattuglietta. Usciti fuori da un fesso della rupe, si godono anch'essi il fresco della notte.

— Li vedi?

Vanno, vengono, si inseguono, s'addentano la coda, si fermano, si rovesciano con la pancia all'aria; palpitano sotto la luce color latte che piove dalla luna; riposano. Poi riprendono quel fanciullesco gioco d'amore e ritagliano in tutti i sensi la pietra scabra della grotta, che par respirare anch'essa, beata, al fresco vivo della notte.

Ma ecco che il più monello di tutta la pat-

tuglia, come attratto dalla colonna del fiato di Gerolamo che dorme, russando col rumore d'un mantice frusto, si stacca dagli altri, strisciando rapido giù per l'arco irregolare della caverna e, freddo come una lista di ghiaccio, taglia in due il petto del dormente.

Brr !...

Si desta, borbotta e si mette a camminare sotto le stelle che a mille a mille gli splendono sul capo.

Ma, c'era alla Calcide chi era destinato a dargli noie ben maggiori di quelle che potean venirgli dagli scorpioni che gli strisciavan di notte su la pancia.

L'Oriente è sempre stato la terra di tutte le più sottili controversie religiose.

«Non v'era crocicchio, dove non si discutesse sulle cose più incomprensibili. Il banchiere, a cui tu ricorrevi per danaro, ti parlava con calore del «generato» e dell'«ingenerato»; il fornaio, invece di dirti il prezzo del pane, ti dichiarava che il Padre è più grande del Figliolo; e se chiedevi un bagno, il bagnino veniva fuori a dirti non so che cosa intorno al Verbo» (1).

---

(1) S. Gregorio di Nazianzo, *Oratio de deitate Filî*

Ora a questo vezzo di fare teologia a tempo perso non erano estranei i monaci che abitavano a gruppi il deserto della Siria. Non solo, ma parteggiavano, chi per l'uno e chi per l'altro dei quattro vescovi che, continuando a fare a gomitate, volevano impossessarsi dell'episcopio antiocheno.

Gerolamo, andato al deserto per i fini che sappiamo, voleva restare al di fuori e al di sopra della mischia, ma non gli riuscì.

— In Dio quante ipostasi bisogna riconoscere?

— Una, se ipostasi vuol dir natura; e tre, se ipostasi significa persona. Ma non erano d'accordo sul contenuto della celebre parola e la Calcide era tutta una babele teologale.

Quei forsennati picchiavano alla grotta di Gerolamo e volevano sentire il suo parere.

— Con chi stai tu?

Melezio, Paolino, Euzoio, Vitale... Di questi quattro, chi sostieni? Dillo.

E per quello che concerne le ipostasi, che pensi? Parla. Tre o una?

— Andatevi con Dio — vi ripeto. Io sto con quelli che tengono con Roma.

— Ma Roma che pensava?

Scrisse a papa Damaso, per saperlo, ma Damaso non rispose.

Che fare? Un altro, più scaltro e abile di lui, avrebbe fatto come chi mena il can per l'aia. Lui, no.

Stanco di sentirli tumultuare, usciva all'aperto; li copriva di vituperi e sbuffando se ne andava, a passi concitati, verso grotte più lontane.

— Ma, dunque, se anche al deserto è guerra, il paese della pace dove stà?

— Oltre le stelle...

ADDIO AL DESERTO

Il «demonio meridiano», scorpioni a iosa, e monaci che non lo lasciano quietare...

— Dunque?

— Scappare.

Ma prima darà il fatto loro a quei signori.

— Mandami la tua brava professione di fede su la Trinità — gli avea scritto il presbitero Marco, che — a quanto pare — presiedeva al servizio religioso del deserto. Domenica, la leggerò ai monaci, all'ora della Messa; poi l'appenderò alla porta della chiesa e le vessazioni, di cui giustamente i lamenti, cesseranno come per incanto.

Fu come passare della carta-vetro sul vivo d'una piaga. Rispose con un'invettiva furibonda.

«Quale razza d'uomini e qual paese è mai così barbaro, che possa giustificare l'audacia di questi signori? Ci si rifiuta perfino l'ospitalità della sabbia» (1).

«Ti meravigli perchè ho citato un poeta pa-

---

(1) VIRGILIO, *Eneide*, I.

gano? L'ho fatto, perchè parlo di gente che bistratta la legge di Cristo... Ho vergogna di dirlo, ma dalle nostre grotte lanciamo la scomunica al mondo e, col capo coperto di cenere, leviamo cattedra e tribunale perfino contro i vescovi, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio. Vergogna!»

«— Sei eretico!...»

«— E va bene. A loro che importa? Se ne stieno in grazia di Dio e non si guastino il sangue per me...».

«Ogni giorno son qui a chiedere conto della mia fede. Ma non recitai forse il mio «Credo» nel dì che ricevetti il battesimo, a Roma?»

«Che gente! Professo e non sono contenti. Firmo e non mi credono».

«Forse si vuole che me ne vada? Ah, se non fosse per i rigori dell'inverno, sarei partito già. Mi consentano ancora un mese di tempo».

«— E' troppo?»

«— E allora parto domani».

«Quanto alla «professione di fede», è inutile, o Marco, che tu insista a volerla. L'ho mandata, a suo tempo, al vescovo Cirillo e mi rifiuto di fare il doppione».

— Sdegno? Dignità?

— Si, ma miscelate con un po' di cocciutaggine.

La canea, invece d'infiochire, rinforzò, raggiungendo forme e *diapasons* da pazzi. Sassaiole contro la sua grotta e se lo incontran fuori lo scrollano come si scrolla un albero, quando si vuole che dia giù tutte le sue frutta.

Non ne poteva più, e un giorno, amara come un rigurgito di bile, gli venne fuori dalla penna quest'ultima invettiva: «Sì, restate pure nelle vostre grotte, coperti di catene, che io me ne vado...».

Affardellò lo zaino e borbottando, coi rottami del suo sogno in fondo al cuore, se n'andò...

— Dove?

PRAESBYTER...

Al suo viaggiare Dio ha prefisso un'altissima mèta, ma egli ignora il destino che l'attende, ancora lontano.

Grande destino, quello di quest'uomo dalla veste squallida ma dall'anima tutta luminosa!

Roma - Treviri - Aquileia - Siria.

Mentre se ne allontana, noi ringraziamo il deserto, che, dopo avergli regalato una lingua, l'ha rivelato scrittore di razza alla Chiesa e all'Impero.

Fece sosta in Antiochia e l'amico Evagrio gli riaperse le braccia e la porta. Non occorreva che gli riaprisse il cuore perchè era rimasto spalancato.

E pensava: — sarà questa la volta che riusciremo a tenerlo sempre con noi?

Gerolamo gli parlò con enfasi del fascino del deserto, e dell'ebraico che avea imparato, sotto la guida del rabbino, a meraviglia.

— E poi?

— Giù una grandine d'improperi contro

coloro che, con le loro gazzarre, gli avean distrutto il paradiso.

L'amico gli osservò, sorridendo, che i «grandi predestinati» arrivano sempre alla mèta sotto la croce.

Egli stette a sentirlo con una faccia che parea la maschera dello scetticismo, ridendo a scatti, con quella sua bocca amara, dove parea essersi piazzata l'ironia.

— Sicchè — disse — quei monaci avrebbero servito a farmi grande?!

E continuava a ridere a quel modo.

Il deserto avea finito per imbeverlo di Dio. Via dal suo cuore tutto ciò che è indegno d'uno spirito immortale!

— E allora, Dio solo sul deserto della sua anima rupestre?

— Affatto. Dio, i fantasmi della bellezza e la dolce folla degli amici.

Le gioie dell'anima, al contrario di quelle della carne, si gustan meglio in compagnia. Lo spirito agitato da Dio è amore e gioia che si comunica, crescendo nell'atto che si dona.

La carne è egoismo che, escludendo gli altri dalle sue gioie, si stanca, intristisce e muore.

Evagrio l'avea trovato spiritualmente così alto, che un dì pensò di indurlo a lasciarsi creare sacerdote...

Gli rispose una risata rumorosa e fresca come una cascata.

— Ah, ah, ah!!!

Ma l'idea d'Evagrio non annegò sotto la cascatella di quel riso che era, si, scanzonato, ma anche un po' pensoso e imbarazzato.

Il secolo IV era ricco di grandi uomini fatti preti di sorpresa. E Gerolamo ne avrebbe aumentata la collana.

— Già, ma chi oserà catturarlo come Paolino di Nola, Gregorio di Nazianzo e Agostino di Tagaste?

Non è uomo da lasciarsi prendere al guinzaglio. E Paolino stabilì di prenderlo seguendo altra via.

— Gerolamo, — gli disse un giorno che stavano insieme alla tenuta di Maronia.

— Che? — fece l'altro.

— Ti faccio prete...

— Prete?! Ah, ah, ah!

Non lo sai? Io debbo essere libero come il vento e tu mi fisseresti alla tua diocesi come un castagno in mezzo al bosco.

Il che non sarà mai.

— Individualista?

— Tendenzialmente, si. E guai, se, nato ai nostri tempi, si fosse sviluppato in margine a certi ambienti, dove non agiscono i grandi correttivi della fede...

Paolino non disarmò e un bel giorno, ottenutone il consenso, col patto che l'avrebbe lasciato padrone di sè stesso, andò con lui alla cattedrale e, davanti al popolo, lo consacrò.

Poteva farne a meno, perchè, campi pure quanto un vecchio patriarca della Bibbia, non dirà una Messa.

— Giansenista prima di Giansenio?

— Tu scherzi. Andando di questa prua, domani dirai giansenista anche S. Francesco, perchè non vorrà salire l'ultimo gradino dell'altare...

Gli amici di Antiochia s'illudevano che, crollato definitivamente il sogno e l'incanto del deserto, Gerolamo si sarebbe deciso a piantare nella capitale della Siria l'ultima sua tenda. Ma su l'itinerario di Dio erano segnate altre tappe. Due capitali e un piccolo villaggio: Costantinopoli - Roma - Betlemme.

— E poi?

— Le stelle.

AL CORNO D'ORO

Il vincitore di Massenzio aveva fatto con la capitale del Bosforo quello che quindici secoli più tardi farà Napoleone I con Parigi.

Spogliato l'Impero dei suoi capolavori ne aveva arricchito Costantinopoli. La quale, anche sotto l'aspetto dell'arte, doveva potere gareggiar con Roma.

Ma non erano i fantastici tramonti del Corno d'oro, né la ricchezza dei monumenti che facevan di Costantinopoli il grande Louvre dell'Oriente, nè il fasto di quella corte, le cose che dovevano incantarlo.

Costantinopoli, prima di essere Bisanzio, era una delle metropoli della cultura. Là, poi, erano violentissimi gli urti delle passioni religiose ed era di ieri la sassaiola fatta dagli ariani contro l'arcivescovo cattolico, alla Chiesa dell'Anastasi.

La scienza e la battaglia erano i suoi istinti e dovevano essere il suo pane quotidiano.

Riaffardellò lo zaino e si mise in marcia verso il Corno d'oro.

Ma quel che ve lo attrasse fu specialmen-

te la presenza di un grande personaggio: Gregorio di Nazianzo.

Ammiratore pazzo d'Origene, anima largamente venata di un romanticismo che faceva più umana e attaccaticcia la sua santità; letterato di prim'ordine, cultore dell'amicizia fino alla passione, era fatto a posta per prendere l'anima del «nostro».

Lo avvinse a sè, e finì di innamorarlo di quella Bibbia che era ormai la sua passione e che doveva gettarlo su le vie della immortalità.

Il tempestoso Concilio di Costantinopoli radunato per porre termine allo scisma antiocheno (381), lo metteva a contatto col Nisseno celebre ormai in tutto l'Oriente per la sua profonda cultura, come per la sua splendente santità. Gregorio facevagli omaggio del suo trattato contro Eunomio, mentre Anfiloco, vescovo d'Iconio, gli regalava il suo libro su lo Spirito Santo, eco di quelle dispute trinitarie che, invece di affievolirsi col passar del tempo, parevan farsi più violente e più feroci.

Ma Costantinopoli deve essere specialmente benedetta, perchè là tradusse la celebre Cronaca di Eusebio.

La prima parte della traduzione è così ade-

rente al testo, da potersi dire strettamente letterale; mentre nella seconda Eusebio è rifatto liberamente attraverso Aurelio Vittore, Eutropio e Svetonio. Dai vicennali di Costantino, poi, alla morte di Costante, l'autore della Cronaca è Gerolamo.

Egli è il più parziale dei raccontatori e mai la storia è stata tanto crocefissa dalla passione come in quelle pagine. Melezio, Basilio Magno, Cirillo di Gerusalemme e Pietro d'Alessandria avrebbero potuto trascinarlo davanti al tribunale, sotto la veste del diffamatore.

Ma ne sarebbe uscito certamente assolto, perchè il patrono avrebbe, senza fatica, potuto dimostrare la perfetta buona fede del suo terribile cliente.

Turbato e distratto dai barbari *debaccantibus in terra nostra* (1), si fermò all'anno di grazia 378.

Quella traduzione rappresentava il primo grande servizio reso da lui alla Chiesa e alla cultura.

All'Anastasi, i rappresentanti dei vari partiti, propagini dell'infausto scisma antiocheno, si guardavano sempre più in cagnesco e

(1) *Fine della Cronaca Eusebî.*

non c'era festa che qualcheduno non se ne tornasse a casa con la testa rotta. Continui tafferugli sulla piazza della chiesa e urti anche davanti all'altare del Dio della pace.

Egli era frequentemente in mezzo al gruppo dei patrocinatori di Paolino e con la sua eloquenza fatta di scherno e di mazzate difendeva quelli che era solito chiamare i diritti dell'amico. Non disdegnando, all'occorrenza, di muovere le mani.

Ma l'artista non era morto e se n'andava spesso e volentieri a vedere i tramonti del Corno d'oro in compagnia degli amici...

Quando poi l'Ufficio imbarchi annunziava l'arrivo di qualche nave che venisse da Ostia o da Trieste, egli era là, su la calata del porto, per vedere se dal pontile di sbarco veniva giù qualche compagno di Roma o di Dalmazia.

Ma un bel giorno si trincerò in casa e prese a lavorare come un negro per presentare in veste latina all'Occidente uno di quei personaggi che fanno epoca nella storia dell'alta cultura religiosa.

— Chi?

Il figlio del martire Leonida, Origene di Alessandria.

INCONTRO CON ORIGENE

Da più di un secolo, l'Oriente era sotto il fascino di Origene che si levava arditamente sui pensatori della sua Chiesa, come l'Everest su le montagne della sua catena.

Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Nisseno, Atanasio e il Boccadoro, eran giganti in mitra, ma davanti a lui parevan chierichetti che lo servissero a pontificale, in quella fastosa cattedrale dalla luce teologale che è l'Oriente.

Nato in Alessandria verso l'anno 186, a 18 anni era già preside di quel Didaskaleion che, fondato da Panteno, era rimasto fino allora il più grande Istituto di cultura religiosa che potesse vantare la Chiesa di fronte al Paganesimo.

Sovrano del pensiero, solfeggiando Panteno e Clemente alessandrino, di fronte ai filosofi che interpretavano il Cristianesimo come la preistoria del pensiero, avea tentato di armonizzare Cristo con Platone, in quel celebre libro che va nella storia col nome di *Peri Archôn*.

Avea intorno alla fronte l'aureola del martire e del santo.

Per la fortezza del carattere e la dignità della vita, era infatti degno di suo padre, caduto eroicamente per la fede.

Dopo essersi follemente evirato, per conservarsi puro come un angelo, era finito sui cavalletti, dove sarebbe morto serenamente, se i carnefici — chissà perchè? — non avessero interrotto la tortura, cessando d'arrostirlo.

Uomo di bronzo, come lo diceva Eusebio, era stato di una attività che a noi pare fantastica e assurda. Ottocento opere! Delle quali, dopo il *Peri Archôn*, ricorderemo il famosissimo *Esaplare* che mette l'una di fronte all'altra, in colonna, le sei più celebri traduzioni della Bibbia.

Degna pure di onorevolissimo ricordo, la raccolta delle sue immortali omelie.

Gerolamo lo incontrò in casa di Gregorio di Nazianzo e gli parve, dopo gli Apostoli, il più grande maestro della Chiesa.

— Ah, chi era davanti a lui Apollinare?

— Un merlo davanti a un'aquila reale.

I suoi «scolia», le sue «omelie», i suoi «tomi» gli parevano balconi tagliati nell'azzurro e aperti in faccia all'Infinito.

— Che dire, poi, di quel suo commento al Vangelo di Giovanni? Neppure Platone, fatto cristiano, avrebbe potuto scrivere pagine più sublimi di quelle intorno al Verbo di Dio e a «quell'amor che lo condusse in terra».

Innamorato di lui, cominciò a tradurre trentasette delle sue omelie. E un bel giorno, incoraggiato dall'amico di Nazianzo, tentò per conto suo il commento dei due cherubini, che, con carboni ardenti, purificarono le labbra di Isaia.

Le petraie della Calcide avevano creato l'artista della penna e Costantinopoli preparava il più grande esegeta della Bibbia.

Dunque, Santa Sofia rigurgitante di cristiani, di pagani e di ebrei, accorsi a sentire le dotte e pittoresche omelie di Gregorio, il Corno d'oro con quei tramonti che nessun pennello d'artista sarà mai capace di ritrarre nel fascino dei loro mutevoli colori e Origene che gli ha preso le radici dell'anima e lo tiene incantato davanti allo splendore della sua sovrana personalità...

— Oggi...

— Perchè oggi?

— Perchè domani non sarà più così...

UN CELEBRE CONGEDO

Insieme al culto per Origene s'era sviluppata nello spirito del «nostro» la più sconfinata ammirazione per Gregorio.

Ma, dopo le sassate dell'Anastasi e lo scacco che gli avea inflitto il Concilio del 381, dove la maggioranza di quei 150 «padri», «cinguettando come gazze» aveva scelto a vescovo di Antiochia Flaviano, buttando a mare Paolino, candidato di Roma e del suo cuore, Gregorio aveva deciso di abbandonare Costantinopoli.

E una bella domenica tutta sole, s'aggancia il pluviale sul petto, gli drizzano sul capo la mitra, impugna nervosamente il pastorale, sale in cattedra e si congeda dal popolo che s'accalca in Santa Sofia, con questo commoventissimo saluto.

«Addio, chiesa dell'Anastasi; trofeo della nostra vittoria comune, nuova Silo, ove riposò l'arca, da quarant'anni errabonda in mezzo al deserto. Celebre tempio della nostra recente conquista, che ora Cristo riempie di innumere

folla; borgata d'Jebus, da noi convertita in una Gerusalemme, addio...

Vescovi santi, che mi foste modelli nella lotta; cattedra pontificale, trono invidiato e pieno di pericoli; ministri di Cristo e popolo fedele, addio.

Addio, dolci salmodie, caste vergini, donne pudiche, schiere d'orfani e folle di poveri, con gli occhi alzati verso di me...

Addio, voi che amavate i miei discorsi e vi pigiavate dentro i cancelli di questa tribuna; addio, stenografi, che, con rapidi stili, furtivamente raccoglieste le mie parole...

Addio, re della terra; addio servi e cortigiani dei re. Plaudite, levate al cielo il nuovo oratore, chè la voce che vi dava sui nervi sta per morire per sempre...

Ma, addio, specialmente a voi, angeli tutelari di questa chiesa, che proteggeste la mia casa e proteggerete il mio esiglio...

Addio, figli, custodite il sacro deposito e ricordatevi che io fui lapidato per voi».

— Gerolamo?

— Fremeva, confuso in mezzo alla folla, e se non investì il gruppo dei responsabili delle dimissioni di Gregorio, fu per non mancare

di rispetto a Santa Sofia e non aumentare il dolore dell'amico. Il quale lasciò il trono con gli occhi gonfi di pianto e mosse alla volta della natia Nazianzo che lo accolse non come un vinto ma come un trionfatore.. Era il giugno dell'anno 381.

Accompagnato l'amico per buon tratto di strada, Gerolamo se n'era tornato mesto mesto a Costantinopoli; e mentre se ne tornava così, parea che l'eco gli ripetesse dentro, largamente scandite, le parole che aveva un giorno ascoltate dalla bocca sapiente di Paolino: «I grandi vanno alla mèta, con le spalle piagate e curve sotto il peso della croce».

Gregorio, che s'allontanava allora dalla capitale del Bosforo, non confermava forse la sentenza del vescovo di Antiochia?

Tutte le attrattive di Costantinopoli stavano svanendo come per incanto. Neppure i tramonti del Corno d'oro, che mille volte gli avean fatto sgranare gli occhi, avevano più fascino per lui.

Pareva che Gregorio, mago in vena di vendetta, con due segni fatti scendendo dalla cattedra di Santa Sofia, avesse distrutto tutto l'incanto di cui era ricca la capitale del Bosforo.

Strana maga, l'anima! Gioiosa, vede fiori anche su le più sterili lande e, mesta, appende gramaglie ai bordi del sole.

Partito l'amico, guardava la capitale attraverso il velo di una strana melanconia e tutto gli scoloriva davanti alle pupille. Si sentiva là come uno sperduto.

Era in queste condizioni di spirito, quando passarono da Costantinopoli Paolino di Antiochia ed Epifanio di Salamina di Cipro.

Papa Damaso, allo scopo di dare pace alla chiesa d'Oriente, aveva convocato a Roma tutti i vescovi che ne facevan parte.

I due illustri personaggi pregarono il «nostro» di volerli accompagnare e Gerolamo li accontentò.

Quel Concilio finì in un fastoso e pittoresco corteo di vescovi, processionanti ogni mattina in mitra e pastorale da S. Pietro a S. Giovanni in Laterano, ma sia in eterno benedetto, perchè mise Gerolamo in grado di servire superbamente quella chiesa che gli stava così grande e viva in mezzo al cuore.

I «piccoli uomini», se avvenga che riescano ad afferrare un qualsiasi bastone di comando, si circondano di «zucche». Ma i «grandi» cercano tra i grandi i loro servitori; e se assumono, talvolta, qualche nano, è per farne il portinaio o il buffone della casa.

Damaso, che balza fuori dal *Liber pontificalis* come un papa d'eccezione, cercava un grande cancelliere e Dio glie l'offriva nella persona di Gerolamo.

Nessuno più preparato di lui alla difficile «bisogna».

Parea che la Provvidenza l'avesse fatto sostare lungamente in Antiochia e a Costantinopoli, perchè prendesse perfetta conoscenza dei bisogni, delle tendenze, dei guai e dei pericoli di quell'Oriente, che aveva sempre dato tanto filo da torcere a Roma.

Ma non era Gerolamo troppo personale e indipendente per fare il cancelliere?...

— Certo. Però Damaso, assumendolo, non aveva inteso di farne uno scrivano.

Quale mai cancelliere di Germania o d'Inghilterra pesò tanto su le direttive politiche del suo sovrano, quanto egli pesò sulle decisioni del suo magnifico papa?

Si levava accanto a Lui nella veste del grande consigliere e, avendo appena 36 anni, pareva tenere in pugno i grandi destini della Chiesa.

Piazzato al centro del mondo, il suo potente cervello era come un *coherer* sensibilis-

simo e pronto a ricevere le onde burrascose che arrivavano ora dall'Oriente greco, ora dalla Spagna, ora dall'Africa e ora dalle Gallie.

Con le ondate dell'errore e con gli urti degli scismi giungevano i Sinodi dai vari paesi soggetti al vincastro di San Pietro.

Il giovane ed energico cancelliere li discuteva col Pontefice e poi trasmetteva le decisioni di Roma «*mater omnium ecclesiarum, ad quam oportebat undique convenire*» (1).

Proprio allora Roma stava compiendo quell'opera di centralizzazione a cui da qualche tempo aveva posto mano. E Damaso non poteva desiderare, per portarla in porto, un pugno più ferreo e una volontà più decisa di quelli di Gerolamo.

Il quale, a sbrigare il gravoso e spesso difficilissimo lavoro, faticava con tanta lena, da far temere della sua salute. Per fortuna, la Dalmazia gli aveva dato qualche cosa della durezza e della resistenza dei contrafforti delle Dinariche e delle Vebie.

Il grande e terribile dalmata appariva or-

(1) IRENEO, *Adv. haer.* III.

mai al mondo come una delle più imponenti personalità della Chiesa romana.

La lucerna avea finalmente trovato il candelabro degno di lei!

Eusebio di Stridone, sei tu contento di tuo figlio? Domani il vento abbatterà la statua di Vittorino, ma quella del tuo illustre rampollo troneggerà in eterno.

Damaso era sempre più soddisfatto del suo impareggiabile servitore e Roma lo diceva degno della cattedra di S. Pietro.

— Gerolamo papa?

— Che? Hai paura che non ti faccia cardinale? Se è per questo, chetati, che papa non sarà.

IL REVISORE DELL'ITALA

Con Damaso, Dio aveva regalato alla chiesa di Roma non solo un pugno di ferro che lascia pensare a Bonifacio VIII, ma anche una grande anima dal tono fortemente religioso, che ricorda Gregorio VII. Come santo e come letterato, era un grande cultore della Bibbia.

Ma da tempo aveva il cervello sulle spine. Pensando all'*Itala,* si sentiva morire. Interpreti falliti, correttori ignoranti e copisti sonnolenti avevan ridotto la celebre versione a tale, ch'era una pietà. A leggerla, il pensiero volava veloce e dritto al corpo di Giobbe deturpato da quelle piaghe che l'han fatto proverbio in tutto il mondo.

— Sicchè?

— Revisione.

— Già, ma l'uomo da ciò?

— Stava bell'e pronto sotto il tetto di S. Pietro.

Le personalità potenti — pensa Fouillée d'accordo con Manzoni — davanti alle im-

prese difficili si esaltano e gioiscono. Così Gerolamo. Il quale, all'invito di Damaso, rispose: «Tu m'obblighi a trar fuori dall'Itala un'opera novella. Fatica pia, ma assai pericolosa, o papa. Qual uomo dotto o ignorante, infatti, prendendo la Bibbia nelle mani e vedendo mutata la lezione ch'era solito recitare, non mi griderà sacrilego e falsario, fino al segno da correggere il libro del Signore?»

«Ma io mi tengo al sicuro da simile canea. Non sei forse tu, o pontefice, che mi hai comandato la nobile impresa?»

«I codici dell'*Itala* non sono concordi tra loro e anche le lingue maligne dicono che là dove c'è contrasto non può essere la verità».

«Per raggiungere la quale comandano di confrontare i codici e di stare con la maggioranza. Ubbie! La verità non si fa coi plebisciti. Nel nostro caso la via per raggiungerla è una sola: confrontare l'*Itala* col testo greco dei Settanta, da cui l'*Itala* deriva» (1).

Ma la versione alessandrina, ordinata da Tolomeo duecento anni av. Cristo, aveva cinque secoli di tradizione manoscritta ed era an-

(1) *Epist. ad Damasum.*

ch'essa deturpata da non pochi nè piccoli svarioni.

Occorreva, dunque, risalire il fiume e accostare la sorgente. Alla sorgente l'acqua è sempre più pura che alla foce.

Tra i manoscritti che Gerolamo potè raccogliere, due specialmente si raccomandavano a lui, per la loro venerabile antichità e su questi cominciò il lavoro.

— Da che parte attaccò?

— Invece che dal Genesi, cominciò dall'Evangelo. Avrebbero dovuto battergli le mani e invece lo presero a sassate. «Sacrilego, pazzo, corruttore...».

Ma egli continuava a tradurre e prima che il sole del 385 tramontasse sui colli fatali dell'Urbe, Matteo, Marco, Luca e Giovanni parlavano in latino.

Il giorno che salì al Vaticano per annunziare a Damaso l'«explicit» della versione di Giovanni, il Papa gli gettò le braccia al collo e se lo strinse al seno in un impeto irrefrenabile di commossa gratitudine.

Per un idealista come lui, nessun premio poteva essere più bello e gradito di quel papale abbraccio.

Coi quattro Evangeli tradusse anche quella divina e incantevole raccolta di canti, che porta il nome di Salterio.

— E il resto?

— Sott'altro cielo e all'ombra d'una grotta che intese un giorno il tremulo vagito del Signore...

DONNA PAOLA

Accanto a questo insuperabile lavoratore, Dio pose una matrona destinata a passare alla celebrità.

Da Eva alla Fornarina, la donna non s'è assisa mai invano all'ombra dell'uomo e la matrona, al cui profilo questo capitolo è dedicato, avrà una notevolissima importanza nella travagliata e feconda vita del «nostro».

Essa, infatti, è un po' per Gerolamo quello che sarà Beatrice per Dante e, per Francesco di Sales, Francesca Fremiot de Chantal.

Si chiamava Paola e discendeva, per la linea materna, dal vetusto e glorioso ceppo degli Scipioni e dei Gracchi. Non solo, ma, quasi volesse Dio raccogliere su la culla di quella fortunata tutte le glorie di quaggiù, mescolava nelle vene di lei, con quello di Roma, il più illustre sangue dell'Ellade.

Suo padre, Rogato, faceva risalire, in vero, la linea dei suoi famosi antenati fino al nome di Agamennone (sic).

Quella mischianza di sangui si rifletteva

come una fiamma sul volto di lei e la rivelava a tutti come una grande e autentica signora di razza.

Le spoglie del mondo, vinto dai grandi capitani della sua stirpe, erano finite sotto il suo tetto e le sue sostanze erano favolose come quelle di Melania.

Ma la ricchezza, a cui teneva sopratutto, si chiamava Nostro Signore Gesù Cristo.

A quindici anni aveva intrecciato il suo destino con quello del nobile Toxosio, destinato a regalarle quattro bellissime figliole: Blesilla, Paolina, Eustochio e Rufina, ch'ella coltivava come i fiori della sua più tenera passione.

Attraversava Roma, portata a spalle dai suoi schiavi, su splendida lettiga. E inorridiva al pensiero di toccar coi sandali dorati la polvere della strada; le pareva pesante la seta e un raggio di luce che, attraverso le cortine, le filtrasse sul letto, parevale un incendio.

Ma neppur l'ombra in lei era di quella durezza di cuore e di quel disprezzo dei poveri, che facevano così odiose le matrone del suo tempo. Cristo le aveva riempiuto il cuore di tenera pietà e di affettuosa gentilezza per tutti.

Accanto al giovane Toxosio, con quella deliziosa ghirlanda di figli, Paola era l'invidia di Roma.

Ma sul più bello, la sventura le forzò la porta di casa e le piantò la croce sotto il tetto. Toxosio piegò come pallido giacinto su lo stelo e morì, lasciando la giovanissima sposa a innaffiare, con le lacrime del suo cuore infranto, la corona dei figli che le aveva fatto sbocciare nel fresco e giovane seno.

Piangeva come una vena tagliata e non c'era parola che valesse a lenire il suo acerbo dolore e a placarla.

Ma da quel lutto venne fuori trasfigurata. Non era più lei. Parea che Toxosio, geloso di quel potente e tenero cuore di donna, avesse reciso, prima di partire, tutte le radici che avrebbero potuto riabbarbicarlo ad un altro uomo.

Paola, infatti, s'era svuotata degli antichi gusti come si svuota, con due sorsi, una coppa colma di vecchio Falerno.

Nobile spirito, capace di vivere di ricordi come altri vive di speranze, riprese il suo cammino illuminandolo col ricordo del «suo morto»; ricordo sempre acceso e vivo come una

lampada un poco velata di funebre gramaglia.

Era «una grande predestinata» e Dio, che non predestina mai invano, le aveva preparato la guida, insieme alla quale avrebbe scalato quei picchi svettanti nell'Infinito, dove la perfezione prende il nome di eroismo e di splendente santità.

— La guida?

— Eccola là, che sale verso l'Aventino...

IN CASA DI DONNA ALBINA

Quel largo pugno di Atanasio, che tu sai, aveva seminato i solchi di Roma non meno generosamente di quelli di Treviri e la capitale del Tevere era stata ferace quanto quella del Reno.

Donna Albina, con sua figlia Marcella, aveva bevuto come a garganella la parola del grande lottatore e la sua casa su l'Aventino s'era fatta monastero.

E una folla di grandi anime assetate di serenità salivano a quel cenacolo di luce.

Eccoti, a spizzico, alcuni nomi di illustri frequentatrici: Serenilla, Felicita, Sofronia, Marcellina, sorella di Ambrogio, Fabiola della nobile stirpe dei Fabi.

E Furia?

— A. Thierry la dice «del bel numero», ma si sbaglia. Nel 385, infatti, quella discendente dei Camilli aveva cinque o sei anni appena e non poteva essere lassù.

Ad un uomo acuto come Gerolamo, non poteva sfuggire l'importanza del palazzo del-

l'Aventino per la conquista e la bonifica morale dell'alta aristocrazia di Roma.

— Chi lo presentò ad Albina?

— Damaso?

— Forse Pammachio, suo vecchio compagno di studi, mezzo santo e senatore.

Fu di botto il padrone di quel superbo gruppo di signore.

— Così squallido e così scabro?

— Proprio così. Spesso la rupe screpolata prende più dell'alabastro levigato.

Gerolamo era, si, un rupesco, ma aveva dentro la sua rupe un cuore tutto fiamme e un'anima che sapeva espandersi e comunicare.

Poi, con la fama di dotto godeva quella di grande penitente; e a quelle matrone, pazze della vita di Antonio, dovette parere uno di quei grandi asceti che continuavano a rendere celebri le sabbie, le caverne e le palme del deserto.

Saliva all'Aventino in compagnia di Pammachio, di Oceano e di Donnione.

Ecco: è giunta, or ora, donna Paola con le sue figliole. Il gruppo è, così, al completo e Albina, che sta discorrendo con Blesilla,

sporge la testa da una colonna e guarda verso il portale d'ingresso.

— Eccolo, eccolo! — esclamano in coro.

Gerolamo, infatti, è là, sotto l'arco del portale. Scompone il groviglio dei capelli tutti incollati di sudore, poi dà un bel colpo di tosse e agita le larghe braccia, salutando, mentre gli illumina la faccia un bel sorriso, largo come la sua fronte e caldo come il cuore che gli arde in petto.

Gli sciamano tutti incontro, si curvano a baciargli le mani e poi s'avviano verso la sala delle conferenze.

— Gli argomenti?

La Francia e l'Italia hanno avuto dei celebri salotti. Basta ricordare quello della vedova di Condorcet, a Parigi, all'epoca del primo Impero; e quello della contessa Maffei a Milano, ai tempi del Risorgimento.

Ma il cenacolo dell'Aventino era di genere diverso.

A Parigi e a Milano parlavano di filosofia, di letteratura, d'arte e di politica; a Roma, invece, discorrevano di Dio e della vita in Lui, Signore della luce e della felicità.

— In un anno — avea promesso il magico

maestro — saprete tutte la lingua dei profeti.

E in quattro mesi leggevano la Bibbia nel testo originale, come se fosser nate sotto il tetto d'un rabbino.

Insegnava loro anche l'esegesi e i progressi di Marcella erano così sbalorditivi, che un giorno le vietava di leggere il Commento di Reticcio d'Autun sul Cantico de' cantici, perchè non gli pareva più degno della intelligentissima e ormai coltissima scolara.

Il cenacolo è arioso e sereno. Gerolamo non ha le gronde di Calvino, nè quelle dell'itterico arcivescovo di Ypres, il famigeratissimo Giansenio.

E' un incantevole conversatore: ama la celia, non disdegna la risata e, quando è in vena, discorrere con lui è spazzosissima ricreazione.

Un tratto di bella cortesia lo commuove.

Corre la festa di S. Pietro e la figliola di Paola, la vergine Eustochio, quasi a farla più festiva nel cuore del maestro, gli spedisce un cofanetto con dentro alcuni braccialetti, una gabbiola con un paio di tortorelle e un cestello colmo di fresche e ardentissime ciliegie.

I braccialetti son simbolo delle opere buone; il rosso delle ciliegie significa il pudore delle vergini.

— E le bestiole delle gabbia?...

Ah, smaliziata d'un'Eustochio... Le tortorelle vorrebbero forse significar la mitezza che manca al tuo maestro?...

Rise, infilò le mani nella gabbia e accarezzò il collo delle tortore; poi sedette e ringraziò la gentile donatrice con una lettera, nella quale non sai se più ammirare l'erudizione che l'infiora, la tenerezza che la pervade, oppure l'affettuosa ironia che qua e là aggrazia l'epistola veramente deliziosa.

Tutta Roma, ormai, parlava del cenacolo dell'Aventino e Albina non sapeva più dove allogar la folla che voleva sentire il grande segretario di papa Damaso, maestro di Bibbia e d'altissima spiritualità.

— Ma domani?

— Sassate e fango contro Gerolamo e contro il monastero...

. . . . . .

PLASMATORE DI ANIME

Senonchè il cenacolo di donna Albina non era un Istituto biblico. Volendo esemplificare si potrebbe pensare ad uno di quegli «Studi» ateniesi del tempo di Pericle, da cui uscivano i divini capolavori di Fidia e Prassitele; o ad una di quelle «Botteghe» fiorentine del Cinquecento, da cui partivano tante belle statue e tanti bei quadri a infiorare di grazia l'Italia di Leone X.

Gerolamo è uno scalpellatore. Scolpisce la creta umana — impasto di spirito e di carne — come il Buonarroti scolpisce i blocchi di Carrara. E lo scultore è, per noi, ancora più grande e più geniale del biblista.

Sente l'inesprimibile valore delle anime, perchè, contemplandole alla luce della fede, vede balenato sul loro volto il santo lume del Signore. E se queste «monadi di Dio» gli si mostrano irrorate del sangue di Cristo, allora si esalta e si commuove.

L'arte è sopratutto fiamma di passione.

I grandi creatori sono dei grandi appassionati. Il genio nasce dal fuoco.

Segreto delle sue fortune era anche l'enorme prestigio che circondava la sua persona. Tutta Roma sapeva ch'era un grande penitente e un dotto fuori scala. Così quella meravigliosa creta ch'eran le signore dell'Aventino, come affascinata da tanto splendore di fama, si offriva docile e gioiosa al pollice del potente plasmatore.

Ah, le anime non son blocchi di pietra e, se son nobili e degne come quelle che vivono sotto il tetto di Albina, non si lasciano scolpire nè da un idiota, nè da un libertino.

Quelle lassù eran signore che venivan dal fasto e dalla più grande e raffinata mondanità. Nè tutte le vecchie lusinghe eran morte e tutti i vecchi fili, tagliati.

A staccarle dunque dal vecchio mondo, bisognava proiettar su la faccia di questo la luce del più grande e severo pessimismo.

Gerolamo non ignora che i grandi balconi su l'Infinito si possono aprire soltanto quando s'è stati capaci di chiudere le vecchie finestre che davano sui panorami della terra.

E sapeva che, a determinare la chiusura di queste abbaglianti finestre, nessuno era più

indicato che Giobbe e l'autore dell'Ecclesiaste.

— O Paola, Paola; Marcella, Marcella, dove sono andati i grandi della vostra stirpe? Che è dei loro antichi e così strepitosi trionfi? Silenzio e tenebre, la gloria che passò. Leggete qui: *Tutto è vuoto quaggiù* (1). *Ogni carne è un cespo di fieno e la gloria è come il fior dell'erba* (2), *che spunta, ride e muore* (3).

E terminava con le eterne e ammonitrici parole di Cristo; quelle stesse che gli eran venute su dall'anima quando, gomito a gomito, stava affacciato alla finestra dell'albergo di Treviri e contemplava il Reno che se ne scendeva stanco e annoiato verso la sua foce.

— *Che cosa serve all'uomo conquistare il mondo se poi si perde l'anima per sempre?* (4)

Ma, per arrivare a ridere della «gloria della carne» e del «fior dell'erba», ci voleva un coraggio che non è in dominio di molti.

---

(1) *Eccl.* I.
(2) *Is.* 40, 6.
(3) Iob. XIV, 1 - 6.
(4) Marco, VIII, 37.

La pedagogia di Gerolamo è una pedagogia forte. Parla di sacrificio e di morte con la disinvoltura di chi parla di pane casalingo e d'acqua fresca. «La vita è come un chicco di frumento che ha bisogno d'esser nascosto sotterra e di marcire, se vuole essere fecondo» (1). «E' come l'albero che occorre potare, se si vuole che sia ricco di fiori e di frutti».

E con Cristo cita S. Paolo. Quelli che vogliono vivere con Gesù devono mortificare la carne con tutte le sue vergognose tendenze. Se la mortificherete vivrete; e se la accarezzerete, vi perderete (2).

Nessuna di quelle considerazioni che qua e là ammorbidiscono la pedagogia di quell'insigne maestro di spirito che fu Fénelon. Eppure le discepole dell'Aventino non venivano da case meno illustri e la mollezza del secolo IV non era minore di quella dei tempi di Re Sole.

Nè è da credere che le grandi discepole dell'Aventino allibissero e battessero i denti, ai brividi di quella paura che agghiaccia il sangue nelle vene.

---

(1) Ioan, 12 - 24.
(2) *Ad Rom.* 13.

Si esaltano e occorre moderarle, perchè vogliono andare anche oltre i picchi ad esse segnati dal loro ruvido maestro.

L'Aventino era un nido di aquile!

Ma qual'era la forza gioiosa che tuffava quelle aquile verso i freschi e nitidi cieli di Dio? Giacchè il sacrificio valeva soltanto a slacciarle da questa piccola terra.

Oltre il pensiero della Morte e dell'Inferno, la grande leva era l'amore.

Gerolamo appiccava il divin fuoco ai lembi di quelle grandi anime e diventavano un rogo. Le incendiava con Cristo. Meditazione sul Cristo morto e comunione col Cristo vivo.

Non sappiamo che cosa direbbe di certi «direttori» che pensano scaldare i loro discepoli a certi focherelli di paglia. Non fuoco di paglia. Fuoco di rovere. E il rovere era Cristo.

Miracolo!

Quelle donne si veston di sacco, mangiano ceci e sostituiscono il vecchio Falerno, un giorno preso dentro tazze d'oro, con l'acqua fresca bevuta in tazze di terracotta.

Sono tutte beate e, quando parlan di Dio, le loro pupille s'accendono e le loro bocche

s'aprono a cantare. Hanno il seno tutto allagato di grazia e son tutte verzicanti di gioia.

Ma, siccome Dio s'è nascosto sotto i cenci della miseria, le signore dell'Aventino son tutte matrone gentili dei poveri.

Marcella ha scritto sulla sua «vacchetta» i nomi dei miserabili più illustri del suo quartiere; Paola va a cercare i suoi sotto le soffitte dell'Urbe opulenta e cenciosa; Paolina fa «scìa e voga» intorno agli isolotti e scarica cibarie per i senza pane; mentre Blesilla, la dolce, la fine Blesilla, vuol baciare il primo cencioso che incontrerà per via.

Egli è che ieri ha letto una lettera di Gerolamo (1), in cui stava scritto proprio così: «Capisco il vostro schifo davanti a certe piaghe, ma sollevo ai cieli chi, per forza d'amore, si mostra superiore a certi ribrezzi. Quell'uomo piagato e ributtante è vostro fratello».

Non basta. Devono essere tutte colte e luminose.

L'adorazione di Paolo non è forse per Dio più onorifica di quella di un idiota? E il prestigio che deriva dal sapere non è forse un mezzo per conquistare anime a Cristo?

---

(1) *Epist.* LXXXIV.

Così quelle signore, che conoscono Omero, Virgilio e Cicerone, continuano a studiare l'ebraico, ad approfondirsi nella Bibbia e a leggere i grandi Padri della Chiesa.

I progressi sono sorprendenti e Gerolamo ne gioisce come gioirà domani Francesco di Sales, quando quella eroica e deliziosa donna che fu la Chantal, guidata da lui, salirà le ultime cime della perfezione umana e cristiana. Tant'è, piace talvolta a Dio compensare anche quaggiù certi grandi e nobili maestri.

Mentre le ultime matrone del Paganesimo trascinavano nel fango la gloria di nobili case e di nomi secolari, Gerolamo creava sull'Aventino una novella aristocrazia, più alta e più degna di quella che splendeva nel ricordo degli Scipioni, dei Camilli, dei Gracchi e sugli orizzonti della Chiesa e dell'Impero, la sua personalità continuava a crescere come quella di un ben lievitato titano.

GIOVENALE

Egli è uno dei più grandi satirici che annoveri la storia della Chiesa.

Coscienza morale reattiva al massimo, perchè sensibilissima; cistifellea non povera di bile, verve indiavolata.

P. Monceaux dice che, per un bel tratto di spirito e per una bella staffilata fatta schioccare sulle spalle d'un suo avversario, avrebbe venduto volentieri l'anima al demonio.

Noi non negheremo quello che afferma il geniale autore di *Saint Jérôme et sa jeunesse*, ma diremo nettamente che il Gerolamo satirico nasce dal Gerolamo morale e religioso.

C'è dentro il suo spirito un impasto di S. Bernardino da Siena e di Gerolamo Savonarola. Talvolta, anzi, nella satira che scoppia nell'invettiva, ti par di sentire il fremito dell'anima di Dante.

Non appartenne un'ora sola al novero di quelli che fan dell'arte un gioco.

Nata nelle profondità di un'altissima coscienza religiosa, la sua satira è un'arma di

battaglia a servizio del suo triplice ideale: la santità della vita, il monachismo, la Bibbia. L'artista s'abbraccia e si confonde col grande servitore della Chiesa.

Era terribile! Certe sue pagine sono talmente amare, che paiono inzuppate di bile da capo a fondo.

L'anno 383 avea scarnificato e inchiodato al muro un certo Elvidio di Milano, piovuto a Roma dalla capitale lombarda a negare la verginità della Madonna.

Il *Contra Helvidium* era la prima delle sue opere polemiche. Potente nella stretta come una morsa, avea schiacciato quell'infelice *travet* del cervello, facendone poltiglia.

Seguiva quella Epistola ad Eustochio che doveva sollevare contro il segretario di Damaso, il revisore dell'*Itala* e il pedagogo, lo sdegno e l'ira di mezzo Roma.

Rispose con un ruggito e dalla pelliccia del leone scappò fuori Giovenale.

Se è vero che il suo *Epistolario* è come il caleidoscopio dentro il quale si vede una gran parte di quel mondo d'anime che s'agitarono intorno a lui, è vero altresì che l' *Epistola ad Eustochium* è la più vasta

satira che gli sia uscita dall'anima e dalla penna.

Mondane in lettiga o passeggianti per le vie della capitale, precedute e seguite da codazzi d'eunuchi; mentite vergini; beghine in maschera da sante; vedove allegre; e monaci per isbaglio, vi son scarnificati senz'ombra di pietà.

A questo mondo di frustati aggiungi i falsi patrioti e i misoneisti sul terreno della Bibbia.

Eccotelo di fronte a questi ultimi che gli fanno canea e gazzarra sotto la finestra.

«Perchè vi scalmanate a questo modo? All'acqua di sorgiva preferite quella putrefatta dello stagno? Servitevi a vostro piacimento. Noi abbiam corretto l'*Itala* per i dotti e non per gli ignoranti come voi. Sapevamo bene che per gli asini la lira suona inutilmente» (1).

E contro chi l'accusava di frustrare le fontane della vita, predicando la verginità:

«*Crescete e moltiplicatevi fino a popolare la terra* (2). Già, ma quando mai una culla fiorì in casa vostra?»

---

(1) *Epist.* XL.
(2) *Gen.* I, 22, 28.

«*La tua sposa faccia tanti figli, quanti grappoli la vite* (1). Certo, ma ciò è detto per le donne degli altri. Sotto il vostro tetto, infatti, non c'è una bocca che vi chiami padre. Eroi d'una sterilità che v'accusa in faccia a Dio e all'Imperatore, rammollite nelle alcove del vizio e frodate i diritti della natura».

Copriva volentieri di disprezzo le mondane che sapeva avversarie feroci di Marcella e delle altre matrone dell'Aventino.

Misogino feroce, quando sferza quelle donne così superbe e sensuali par che vada in paradiso.

«Le chiome sciolte e abbandonate su le spalle, camminano con andatura stanca e dinoccolata per le vie. Altre s'abbigliano alla foggia dei maschi e, quasi vergognandosi d'esser donne, si tagliano i capelli, ostentando in pubblico le loro faccette da eunuco».

Nè manca chi, imparato il modo di isterilirsi, si rende rea d'omicidio, prima che la creatura sia stata concepita. Qualcheduna poi, più delinquente delle sue sorelle, non ha orrore di ricorrere all'aborto e, lasciandovi la

(1) *Salmo* 127.

vita, se ne va all'inferno, rea di tre delitti: il suicidio, l'adulterio contro Cristo a cui aveva giurato perenne fede e l'uccisione del piccolo, non ancora nato» (1).

«Sono il ludibrio della verginità!»

«Guarda quelle là. Le vedi?»

«Fanno di tutto per attrarre gli sguardi di chi passa e, col furtivo ammiccar degli occhi, si traggon dietro scandalosi codazzi di corteggiatori. Sono scritte per loro le parole del profeta: *Hai perduto ogni senso di pudore e hai acquistato l'apparenza d'una svergognata meretrice*» (2).

E le vedove allegre?

«Da quando era in vita il consorte hanno mutato solo la veste. Ma sono rimaste intatte le vecchie abitudini fatte di vanità e di lussuria. Sono così studiate nei loro abbigliamenti e il volto han così impiastricciato di belletto, che le diresti donne in cerca di marito».

I religiosi indegni della loro vocazione non se la passavan meno peggio degli altri.

«Eustochio, evita gli uomini coperti di ca-

---

(1) *Epist.* LXIV.
(2) *Gerem.* 3 - 3.

tene, la chioma spiovente alla maniera delle donne, i mantelli laceri, i piedi scalzi e la barba da caproni. Se essi riescono a penetrare in una casa signorile, compongono il volto a tristezza e mangian di soppiatto, per farsi credere eterni digiunatori».

E guarda quel pretino là. «Con ricercata eleganza s'arriccia col calamistro i capelli; si profuma; ha le dita tutte folgoranti d'anelli e, temendo che il fango della via gli sciupi le scarpine, cammina legger leggero su la punta de' piedi».

Un ultimo schizzo, degno del carboncino di Salimbene da Parma.

«Ogni mattina che manda il buon Dio, quello là balza dal suo letto col levar del sole e s'incammina a visitare le matrone che ha segnate nel taccuino.

Vede un cuscino, un drappo elegante o altro arredo che gli piaccia? Cupidamente lo fissa, poi lo palpa, poi ne tesse le lodi e finisce per domandarlo alla signora. Nemico giurato della castità e del digiuno, giudica un pranzo dall'odor delle vivande. A Roma è più celebre che l'arco di Tito e la colonna di Traia-

no. Lo conoscon tutti col nome di «pollo ingrassato» o di «vecchio sibilante» (1).

— Anticlericale?

Come Dante, come Pietro Damiano, come Bernardo di Clairveaux, fece sibilare la sua sferza su le spalle degli indegni. Ma pochi amarono il clero come lui.

— Eccessivo?

— Se ti pare.

Paola ed Eustochio gli avrebber messo volentieri le mani su la bocca e Damaso l'avrebbe voluto anche lui meno aspro; ma sapeva di che spirito era animata quella satira e, sorridendo, proteggeva Giovenale.

(1) *Epist.* LXIV.

Era possibile che tutto quel mondo di frustati si portasse in pace i lividi di quelle staffilate?

Inferociron tutti. Ma gli avversari più pericolosi eran quelli che gli stavano vicini. Eran pochi assai, ma eran forti.

Li trovava per le scale quando saliva a conferir col papa e se li vedeva fianco a fianco nel corteo, quando Damaso andava da S. Pietro a S. Giovanni in Laterano.

Non riusciva a scoprirli e a individuarli con perfetta sicurezza, perchè il leone è la meno questurina delle bestie. Però sapeva ch'eran lì.

— Che farci? Le folgori — gli diceva Orazio — colpiscon volentieri le più alte cime e gli uomini invidiosi s'accaniscon sempre a distruggere quelli che hanno una statura più grande della loro.

Gli baciavano le mani e cercavan di scavargli la terra sotto i piedi.

Ma quei maligni avevano da far con Damaso, non uso a sacrificare teste, per far piacere a chicchessia.

Se i cortigiani lo malignavano in sordina, quelli di fuori via gli gridavan «racha» dai tetti delle case.

— Perchè Damaso — dicevano — non lo fa partire per Stridone o non lo riconfina nella Calcide, a battagliar un'altra volta con quei monaci teologali e litigiosi?

Lo fermavano ai crocicchi delle vie, gli rovesciavan sul capo tutti gli improperi e gli facean le corna sotto il sole.

Egli li affrontava impavido e s'accendevan dispute che finivano talvolta in violentissime baruffe.

Le più accanite contro di lui erano le matrone dell'alcova. Di sotto i grandi ombrelli di seta frangiati d'oro ridevano a scherno e la folla degli eunuchi, che le accompagnavano, lo copriva, sghignazzando, di lazzi inverecondi.

Sensali di matrimonî, e cacciatori di testamenti, in combutta con le false vergini, parlavano di lui come se fosse un astuto e coperto libertino.

Ed era inutile osservare che un «carnale» nè si nutre di fave nè dorme sopra d'un gia-

ciglio duro come la cuccetta dell'ultimo mozzo. Essi gridavano più forte che il salotto di donna Albina era un'alcova e uno scrigno.

Un giorno, poi, a provare la prima parte della loro accusa, nascosero nel letto di Gerolamo non so quale veste da donna. E la donna doveva essere la più santa e la più austera fra tutte le frequentatrici dell'Aventino: Paola.

Acciuffò il calunniatore e lo trascinò davanti al tribunale.

L'infelice si smentì, ma chi gli aveva aggiustato fede quando calunniava, non gli credeva ora che dicea la verità (1).

Intanto l'anno 384 la più vezzosa tra le figliuole di Paola, Blesilla, cominciava ad avere i polmoni mangiucchiati dal bacillo della tisi. E in pochi mesi, fatta ombra di sé stessa, piegò come pallido giacinto e finì.

La colpa — manco a dirlo — era tutta di Gerolamo che l'aveva uccisa a forza di cilici e di digiuni.

Tutta Roma l'accompagnò alla sepoltura e ad un certo punto, da un gruppo del corteo,

---

(1) *Epist.* LXII.

si cominciò a vociare contro di lui che, se non finì nel Tevere, fu un miracolo di Dio.

Frattanto, nel dicembre del 385, Damaso moriva e il «nostro» restava in mezzo alla battaglia senza scudo e senza protezione.

Papa Siricio non lo confermò nella carica e gli avversari si sentirono da ciò tratti a intensificare le loro ostilità contro il terribile e implacabile fustigatore.

— Battersi fino all'ultimo respiro?

— A che pro?

Sbattè sul muso di quei «cani latranti» la polvere dei sandali e partì.

ADDIO ROMA

Correva l'agosto dello stesso anno di grazia, 385, quand'egli infilò l'Ostiense e mosse verso il porto.

— Solo come uno di quei cani rognosi e randagi che qualche volta si vedono stanchi e avviliti per la via?

— No. L'accompagnava una folla di amici e di vecchi ammiratori. Si stringevano intorno a lui senatori di alta fama come Pammachio; sacerdoti intemerati come Oceano e gentiluomini santi come Donnione. Poi, retori, studenti, artisti e magistrati, senza fine.

Mancavano solo le matrone e le vergini dell'Aventino, per ordine di lui rimaste in casa a piangere e a pregare.

Aveva la bocca amara come se gli avessero allagato lo stomaco d'assenzio.

Parla rado. Sbuffa. Risponde a monosillabi e, con le pupille accese, divora la via che non gli è mai parsa così lunga come oggi.

Il trasporto, fermo su l'ancore, attendeva i passeggeri che, radi, attraverso il pontile d'imbarco, cominciavano a salire.

Raggiunto il porto, s'indugiò alcun poco con gli amici che gli si pigiavan sempre più d'attorno, là sulla calata.

Era elettrico e pareva che s'addentasse il cuore per costringerlo a tacere.

— Amici e ammiratori, consentite che vi congedi e, rimasto solo, sfoghi liberamente la tempesta che gli rugge in seno...

Misurato con quattro passi rapidi il pontile, fu a bordo. E, presa la penna, scrisse a Roma quel celebre addio che, valicati quindici secoli, è giunto fino a noi:

«Asella (1), quanto m'avete offerto, può esservi contraccambiato solo dal Signore».

«Come avrei potuto credere che voi nutriste per me una devozione così grande?»

«Nonostante che alcuni mi voglian giudicare pieno d'ogni iniquità e scellerato, voi mi conservate la vostra stima e il vostro affetto».

«Sono — dicono — un delinquente, un furbo matricolato, un dissoluto...».

«Alcuni, dopo avermi baciate le mani, con lingua da vipera dicean di me le più vitupere-

(1) Nobile romana.

voli cose e dietro le spalle mi facean le corna».

«Chi criticava, con la mia andatura, il modo mio di sorridere; e chi trovava sulla mia maschera faciale le stigme e i segni dell'uomo delinquente».

. . . . . .

«Fui maestro al cenacolo di donna Albina, ma dite voi se nella mia condotta ravvisaste mai qualche cosa che non fosse in armonia con i santi precetti della nostra religione».

«Chi ha mai sentito suonar nelle mie mani monete d'oro e d'argento, che avessi ricevuto da quelle nobili matrone? E chi di esse notò mai nel mio conversare una battuta equivoca; e chi scorse mai una fiamma di passione nel fuoco del mio cuore e nel lampo delle mie pupille?»

«Il mio sesso formò il mio delitto».

«Prima che conoscessi Paola, Roma mi stimava degno d'esser fatto papa. Ero umile, santo, eruditissimo».

«Ma poi conobbi lei e perdetti — dicono — la testa».

«Tra tutte le matrone romane sarebbe stata lei che m'avrebbe fatto smarrire la luce della

ragione: lei, consumata dalle astinenze, negletta, disadorna e cieca per tante lacrime versate; lei che fa suo paradiso della continenza e del digiuno; che non cerca altri trattenimenti, all'infuori di quelli che hanno per tema l'Evangelo; e altri canti non vuole, se non i salmi dell'immortale Davidde».

— Luridi e folli!

«Di tutte le dame romane solo lei e Melania son diventate la favola della capitale e ciò perchè in faccia al mondo hanno inalberato la croce di Cristo».

«Se avessero frequentato le terme, se si fossero coperte di brillanti e se si fossero profumata la carne, le avrebbero gridate degne degli altri. Ma hanno cercato il loro fascino nello squallore d'una veste ruvida come un sacco e nella cenere...».

«Disgraziati! Frequentate pure ogni giorno le terme, e vantatevi pure di pascervi di prelibati storioni... Io son lieto, quando posso nutrirmi di fave».

«Inebriatevi di liquori! Paola e Melania si levan la sete con l'acqua d'una piccola fontana».

«Credete tempo perso tutto ciò che sfugge all'avarizia, alla gola, ai bramiti della carne. E dite che la speranza di quelle grandi donne, che attendon d'esser beate in Dio, è un'illusione. Sarà, ma che v'importa?»

«Siate pure grossi e grassi come i porci. Noi amiamo le facce affilate e i volti dipinti di pallore».

. . . . . .

«Vi ho scritto queste cose, o Asella, dal bordo della nave, con gli occhi pieni di lacrime e l'animo gonfio di dolore».

. . . . . .

«Fui ben stolto, immaginando di poter cantare in terra straniera il canto del Signore».

«M'ero scordato quanto dice l'Evangelo: che non si può uscire da Gerusalemme, senza incappare nei ladroni».

«Ma, non crediate che mi turbino poi troppo i delitti che la calunnia livida e l'ingiustizia cieca e prepotente vollero attribuirmi».

«Io so che, e per la buona fama e per la trista, s'arriva lo stesso al regno dei cieli».

«Addio, Asella. Salutatemi Paola ed Eu-

stochio, che, ad onta di quel che se ne dice, piaccia o non piaccia al mondo, restan mie, in Cristo, per sempre...».

«Ricordatemi ad Albina e non dimenticate Marcella, Felicita e Marcellina. Poi, non lasciatemi cader nell'oblio e con le vostre preghiere calmate i flutti e le tempeste del mare».

— Di quale mare?

. . . . . .

VERSO IL DESTINO

Curvi alle funi, i marinai levarono le ancore e le appesero alla prua. Il vento gonfiò i seni delle vele e il trasporto cominciò a filare su l'onde appena appena increspate.

Restò alla tolda, finchè non scese la notte e su la calata si accesero i fari a illuminare il porto e a moltiplicare palpiti di luce sotto le finestre di Ostia, che ormai appariva lontana, lontana.

Allora allacciò l'anima a Roma e il cuore gli palpitò nella gola. C'era dentro di lui il contrasto di Dante, quando, dopo il bando di Cante dei Gabrielli, diceva addio a Firenze.

Filava la nave sul mare, leggera, leggera, e nella sua testa, pesante, pesante, filavano i ricordi: Damaso, Siricio, Donnione, Pammachio, Oceano, le matrone dell'Aventino, prima fra tutte, la nobilissima Paola.

Dolci rimembranze — queste — contro le quali, come in un violento gioco di luci e d'ombre, s'accavallavano gli odiosi ricordi di chi l'avea costretto a partire.

Il tumulto delle rimembranze e lo sciabordio dell'onda contro i fianchi della nave non lo lasciarono dormire.

Risalì, così, sopra coperta e l'alba lo trovò lassù, col cuore stracco e gli occhi pesti e cerchiati dall'insonnia.

— Come mai s'era deciso a partire?

Il vascello sfiorò l'isola di Ponza e Gerolamo tentò schiodare l'anima da Roma per abbandonarsi in braccio a più sereni ricordi.

In odio a Cristo, a Ponza avevano relegato Flavia Domitilla e i bordi scogliosi dell'isola mostravano tuttavia le grotte dentro le quali quella nobilissima s'era preparata, cantando, al martirio.

Là, era stato confinato Ponzio Pilato, prima che si lavasse le mani in quel celebre catino che doveva farne un immortale vigliacco.

Niente, scalo.

La nave, continuando a veleggiare, tagliò lo stretto di Messina, salutò l'isola del sole e delle melagrane, cara a Omero e a Teocrito; poi entrò trionfalmente nell'Jonio, che l'accolse con la festa delle sue isole piene d'incanto e di maliardi sorrisi.

Noi siamo spesso come il mare: calmi a fiore d'onda e sconvolti nelle abissali profondità del cuore.

Gerolamo parea calmo e non lo era.

Mentre l'erudito ricorda e l'esteta contempla, l'uomo continua ad avere il fegato tutto pieno di fiele.

Doppiati il capo Tenaro e quello di Malea, la nave entrò nel mare delle Cicladi, divina manata di perle, gettate là a splendere e a ridere sul mare.

Intanto il vascello pare preso da furia gioiosa e vola più agile e più rapido che mai.

Ecco Creta e Rodi con le sue rose; ecco Cipro, bella come una dea che s'abbruna le spalle e il volto sotto i baci del sole.

Quanti contrastanti ricordi!

Là aveva avuto stanza Venere e di là era passato S. Paolo.

La nave affondò le ancore nel porticciolo e Gerolamo scappò a vedere l'amico Epifanio.

Il Vescovo di Salamina l'accolse con molta cordialità e volle sapere da lui come andavano le cose a Roma, ora che sul trono di Pietro non c'era più Damaso, ma Siricio.

Il lettore ci dispenserà dal riferire per filo e per segno l'invettiva dell'esule in marcia verso la terra di Gesù, principe della pace.

La sosta fu breve, perchè il trasporto doveva rilevare presto le ancore e riprendere a veleggiare verso Seleucia.

Di là, Gerolamo avrebbe marciato alla volta di quella Antiochia, che lo aveva accolto tanto affettuosamente quando nel 374 vi approdava bruciato dalla febbre e avviato verso il deserto della Calcide.

Gli mossero incontro Evagrio e Paolino, avvertiti del suo ritorno in Oriente, e l'impeto gioioso del primo abbraccio disse ai tre che la loro stima e il loro antico affetto non erano stati nè scalfiti nè tocchi da quei due nemici dell'amicizia che sono la distanza e il tempo.

Fu ospite del Vescovo e Antiochia gli parve non meno bella e interessante di quello che gli era apparsa durante il suo primo soggiorno.

Ma stavolta se la godrà ben poco.

— Perchè?

— Partenza...

ARRIVA DONNA PAOLA

Gerolamo non era soltanto uno studioso e un grande pedagogo.

Ad ascoltarlo nelle ore serene, quando se la faceva con gli amici, parean discorrere nella cella del suo cuore, Virgilio, S. Agostino, Enrico Lacordaire.

Le matrone e le vergini dell'Aventino?

— Rammaricavano d'averlo perduto.

Specialmente Paola, la quale piangeva, per non aver più la vecchia guida e il sostegno del suo grande e santo cuore di donna.

Anche Gerolamo si sentiva spesso legnoso e vuoto come una canna di bambú...

La grazia, liberando l'affetto che li univa da quelle scorie che sciupano così spesso le amicizie di quaggiù, l'avea fatto più tenero e più vivo che mai. Così, la lontananza li riempiva entrambi di tristezza.

Ma il Signore, giuocando deliziosamente gli astiosi nemici dei suoi amici, un bel giorno pensò di ricongiungere quelle due nobilissime creature, per il bene della Chiesa e per la gioia dei loro nobilissimi cuori.

Il vecchio sogno di vedere la Palestina rifiorì nel seno di Paola, ma impastata con la sostanza del sogno dolcissimo c'era la certezza di ritrovare in Oriente il suo grande e venerato maestro.

Imbarcatasi ad Ostia sul far dell'autunno di quello stesso anno che aveva visto partire Gerolamo, giunse ad Antiochia sul far dell'inverno. L'accompagnavano Eustochio e non so quant'altre nobili romane.

Era prostrata dal viaggio, e le indicibili ambasce, che le avevano fatta amara l'ultima vita, avevan girato intorno alla sua fronte una aureola che rendeva ancora più splendente la vecchia nobiltà del suo sangue.

Paolino, vecchio signore di razza, fu lieto di poterle contraccambiare l'ospitalità che avea ricevuto da lei, a Roma, durante il famoso Concilio del 382

Ma la gioia più viva fu, senza dubbio, quella del «nostro», che nell'arrivo di Paola vedeva il compimento di un luminosissimo disegno di Dio.

Paola, infatti, è destinata a sostenerlo di fronte a tutte le difficoltà e a tutti gli scoraggiamenti che egli incontrerà il giorno che do-

vrà produrre il capolavoro che sogna da tempo.

— Quale?

. . . . . .

— Passerete tutto l'inverno con noi — disse il vescovo.

Ma Paola, di botto, graziosamente osservò che sul foglio di viaggio stava segnata una tappa di appena un paio di giorni.

Rise, Paolino, e, fattosi alla finestra: vedete? La catena del Libano è tutta bianca di neve e per le sue spalle rotolan giù refoli di vento che vi fanno battere i denti.

— Brr!...

Gerolamo, guardando a quelle cime, si mise a declamare l'ode di Orazio:

Vides, ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustineant onus
Silvae laborantes...

Evagrio s'aspettava che Paolino lo fermasse, per dirgli che quella era un'ode un pochetto troppo epicurea, ma quegli si guardò bene dal farlo e, giunto l'altro alla fine, dopo essersi congratulato con lui, per la freschezza della sua memoria, lo pregò di insistere

presso Paola perchè si decidesse a non abbandonare Antiochia, prima che fosse finito l'inverno.

— Gerolamo tentò, ma — o che l'eloquenza sua fosse troppo fiacca per la «bisogna» ; o che la volontà di Paola fosse di quelle che si dicono irrevocabili — fatto sta, che la sua preghiera non sortì l'effetto sognato dal vescovo.

In realtà, anche al «nostro» tardava il giorno in cui avrebbe potuto esaltarsi davanti alle terre santificate dalla presenza e dalla parola del Cristo.

Aveva soltanto 43 anni, ma la fronte era tutta scanalata di rughe, come se ci fossero passati su secoli di pensiero e di tormento.

Senonchè al di là della fronte rupestre, la massa del cervello era più nutrita e possente che mai e, dentro quel petto villoso, il cuore era sempre quello di un uomo capace di tutto affrontare e di tutto soffrire per la nobiltà del suo ideale.

IN GROPPA AI DROMEDARI

Donna Paola, Eustochio e le compagne salirono in sella ai vigorosi asini d'Oriente (1); Gerolamo, suo fratello Paoliniano, che l'avea seguito da Roma, prete Vincenzo e gli altri s'arrampicarono a sedere in groppa ai dromedari.

Paolino teneva strette in pugno le briglie della cavalcatura di Gerolamo e scambiava con lui le ultime parole di raccomandazione e di augurio.

Il dromedario allungò il collo, scoperse, allargando la bocca, le mandibole infiammate; poi alzò la testa, scosse la groppa, raspò la terra e fece per partire.

Il vescovo, a quei segnali, si scostò, sorrise al gruppo dei viaggiatori che dall'alto delle loro cavalcature guardavano a lui, alzò la destra nell'aria e, sorridendo, benedisse.

Il dromedario di Gerolamo pestò un'altra volta con lo zoccolo la terra, si mosse, e dietro lui tutta la carovana partì.

---

(1) *Epitaph. Paulae.*

— Se l'avessero visti da un balcone di Antiochia i libertini di Roma?

— Lasciali perdere. *Ipsi sunt de genere porcum* e non possono capire una cosa così bella come quella cavalcata d'anime in marcia verso il loro luminoso destino.

. . . . . .

Gerolamo appartiene certo al novero dei grandi uomini che hanno viaggiato di più. Ma nessun viaggio gli fu o sarà mai più profittevole e gioioso di quello che ha cominciato testè.

Le tappe di quella peregrinazione erano segnate nella *Peregrinatio Sylviae*: Beyruth, - Sidone - Tiro - Acco - Tolemaide - Mageddon - Stratone - Antipatris - Diospolis - Giaffa - Emaus - Bethoron (1).

Le compì, non solo da freddo conoscitore della geografia e della storia, ma da spirito capace di sentire «la voce dei morti» e «il canto delle pietre», come altri ascolta la voce dei vivi e il clangore delle trombe.

Mai carovana di pellegrini ebbe un «Cicerone» più dotto e più suggestivo di Gerolamo.

---

(1) *Epitaph. Paulae.*

E' un affreschista insieme potente e delizioso. Un nome, un arco e una colonna infranta gli bastano per metterti davanti agli occhi, a quadri, pieni di vita e di movimento, le scene di quelle ormai tramontate e lontane civiltà.

Della groppa del suo dromedario ha fatto una cattedra e di lassù parla, descrive, pittura.

— Chi è più grande? Lo storico o l'artista?

Raccontano che un imperatore tedesco, attraversando il Colosseo, insieme col pontefice del tempo, gli chiedesse una reliquia di Roma.

— Ecco — fece il papa: — si curvò, prese un pugno di terra e glie la porse.

Se Roma è «sacra», Gerusalemme è «divina».

La carovana v'approdò con l'anima anelante.

Ecco la Grotta, il Cenacolo, il Calvario.

— Le emozioni?

Il nostro vocabolario non ha parole adeguate e la nostra tavolozza è sfornita delle tinte che occorrerebbero qui per dipingere il volto di Gerolamo davanti alla mangiatoia di Dio, alla sala dove Cristo istituì l'Eucarestia e al « Monte dei crani », sul quale, morendo,

spalancò all'umanità dannata le porte del cielo.

Quindi, ci rifiutiamo di impoverire, attraverso pagine scialbe e quadretti di maniera, le scene di quei pellegrini che ora piangono, ora sorridono, ora ammutoliscono e ora si mettono a cantare. Meglio tacere, che sciupare le scene divine del cuore...

. . . . . .

Paola, che sapeva a memoria la vita di Antonio di Coma, desiderava vedere la tendopoli monastica della Tebaide.

Gerolamo, a dir vero, di monaci ne avea visti tanti, che potea bastare così. Ma fu lieto di appagare il pio desiderio della nobile amica.

Del resto, c'erano in Egitto dei monumenti che un uomo colto come lui doveva desiderar di vedere. Restò incantato davanti alla piramide di Keope e la sua potente memoria rievocò la grande storia dei Faraoni che, fatti mummie, dormivano nelle celle mortuarie di quei così colossali e solenni monumenti.

Ma Didimo il cieco valeva bene da solo

una tendata di monaci e per il suo spirito, assetato di luce, era più interessante di qualunque piramide del mondo.

I Faraoni eran morti e Didimo era un grande vivo.

Conoscitore della Bibbia a menadito, teologo geniale e anima di poeta, l'alessandrino era uno di quei grandi ciechi che ci vedono.

— Hai mai visto e sentito parlare un cieco?

I ciechi, spesso, son gente che par diversa dalla nostra. Hanno una voce che par di velluto; un pensiero che sembra impastato di musica e di luce e son così perchè hanno l'anima raccolta in sè stessa e il cuore tutto pervaso di quella sana e dolce melanconia che par fatta apposta per aprire, senza far rumore, l'anima di chi l'ascolta.

Didimo fece a Gerolamo una di quelle impressioni che, ricevute una volta, non si cancellano mai più.

Gli parve più grande di Apollinare di Laodicea e più suggestivo di Gregorio di Nazianzo.

Stette ad Alessandria un bel mese, bevendo luce viva e calda alla sua cattedra, con la gioia di chi beve acqua fresca alla fontana.

Era così dotta Alessandria ed era così ricca di memorie illustri...

— Vorresti dire che vi pianterà le tende?

S'imbarcò a Pelusa per Manno e di là proseguì alla volta di Betlemme.

IN DOMO PANIS

Haec requies mea in saeculum saeculi. — Amen.

Tra rotolar di massi, musica di picconi, scheggiar di pietre e schiaffi di cazzuole, sorse presso la Grotta il suo monastero.

Fu beato, e la prima cosa che fece, entrando in quella casa odorante di trucioli e di calce viva, fu quella di piazzarvi a dovere la sua bella biblioteca.

Scassò i codici; l'esaminò uno dopo l'altro per vedere se avevano sofferto e poi li mise a posto con quella gioia che è propria dei bibliofili di razza.

Dal tempo, ormai lontano, lontano, del celebre sogno antiocheno, non aveva più aperto un classico pagano, ma li aveva sempre avuti tutti vivi dentro la memoria.

Plauto lo sapeva bene e, uscendo da quelle casse al sole, parea sussurrargli con quella sua faccia sorniona e scanzonata: «o che si torna amici?!»

Ma perchè avea voluto il monastero, proprio là, presso la Grotta? Forse perchè era nato là il Dio della pace?

I primi tempi parvero un idillio.

— Vuoi che t'apra una finestrella a veder quant'è sereno?

Leggi questa lettera che giunse ieri da Betlemme, con l'indirizzo di Marcella.

«In questa *villa Christi,* ogni cosa è rusticana. Se i salmi tacciono, non parla che il silenzio».

«Ovunque il guardo giri, il contadino canta l'alleluja. Il mietitore falcia e il vignarolo pota col falcetto i cavi della vite, cantando gli Inni di Davidde».

«Il sonno non ci sottrae alla orazione; nè la sazietà ci ruba alla lettura. D'estate, un'albero fronzuto e, d'autunno, le foglie sparse su la piana terra ci dicono dove dobbiamo adagiar le membra per il necessario riposo».

«Quando è primavera, cantiamo a Dio in mezzo alla campagna in compagnia degli uccelli. D'inverno, poi, quando fa freddo e tira vento, ce ne stiamo in casa intorno ad un bel ceppo che, schioppettando, arde».

— Non ti par di leggere il Virgilio delle Egloghe?

E non credere che contempli la natura affacciato alla finestra, come un arcade del Settecento. Lascia a tempo opportuno il monastero e si inoltra libero in mezzo alla aperta campagna, ricca d'acque e odorante dell'ultimo fieno falciato.

Per le zolle della carne, gli scoppian fermenti da ogni parte: il sangue, più abbondante e più vivo, gli irrora la massa del cervello, sviluppandogli dentro un incoercibile bisogno di fisica fatica.

Tracciare un solco, potare col falcetto, affondare il secchiello nel pozzo, innaffiare un cespo che vuole inaridire, gli è delizia dell'anima e del corpo, che par ringiovanire.

— Il monaco?

— E' vivo e austero come mai.

«Cibi non compri alla sua parca mensa» e brocche d'acqua, al posto delle vecchie tazze di Bordeaux. E il cuore che gli arde per Dio come un ceppo.

Dio è come il pane casalingo, che si assapora e gusta bene, quando si mangia con l'anima serena.

L'avea gustato bene nel cenobio d'Aquileia e in mezzo al deserto della Siria. Poi, tempeste furibonde.

Ma ora accanto alla Grotta se lo assapora in pace. Lo sente con la potenza d'un'anima piena di passione e la sua bocca bacia la pietra del Presepio, come se baciasse il corpo di Dio che vi vagì bambino.

Il monastero di Paola sorge non molto lungi di là e lo visita con frequenza discreta, insieme a suo fratello Paoliniano.

Et erant symposia lucis.

Parlava di Dio, commemorava una pattuglia di martiri, spiegava il significato d'un rito e d'una festa. Leggeva specialmente volentieri la Bibbia e quel gruppo d'anime andavano in estasi, seguendo a bocca aperta quel suo dire così caldo, commosso e colorito.

Che gioia!

E, mentre il ceppo crepita e la lucerna splende, nella penombra si disegna e sorride il volto caro di due anime lontane: Pammachio e Marcella.

Ah, se fosse un mago!

— Che farebbe?

— Un colpo di bacchetta, e le due dolci

creature passerebbero, in carne ed ossa, dalle sponde del Tevere alla Grotta di Betlemme...

Volan le settimane; fuggon via i mesi e il cuore suo è sempre più colmo di felicità.

Ieri, tornando dalla campagna con la sua ampia e ruvida veste di monaco tutta inzuppata di guazza, ripeteva le parole che aprono il capitolo: «*In questa terra sarà la mia pace e in questa casa abiterò per sempre, giacchè son io che me la scelsi*».

Ma da un terrazzo dell'Oliveto un uomo guardava in giù, crollava la testa e sorrideva.

— Chi?

Rufino di Aquileia.

LA GRANDE VIGILIA

Quella vita al monastero della Grotta, oltre che all'uomo stanco di battaglie e al suo cuore affamato di emozioni, giovava assai allo studioso.

Pareva l'avesse preso «la terzana del sapere». E lavorava come un negro.

Alla scuola di Baranina si perfeziona nell'ebraico e, nato col bernoccolo glottologico com'era, in pochi mesi si impadronisce del caldaico.

Legge Filone ebreo, studia le *Antiquitates* e il *De bello Judaico* di Giuseppe Flavio, raccontatore spesso così drammatico e pittoresco. Poi porta a compimento la versione del *De Spiritu Sancto* di Didimo, che aveva cominciato a Roma, e traduce un altro mazzo di omelie di Origene.

— Ah, Origene!...

— Già. Egli ne è ancora tutto preso, ma il fascino di quel grande è sul punto di morire.

— Perchè?...

Le coppe della luce sono coppe strane. Più bevi e più l'anima s'asseta.

Non c'è che una fontana sola che possa placare per sempre la sete di quella pellegrina incontentabile che, col nome di anima, abita quel castello di carne che si chiama corpo.

— Quale?

— Dio.

L'anno 392 dà alla luce quel *De viris illustribus* che è il primo abbozzo di storia della Letteratura cristiana; il primo saggio, scarno e risentito, di Patrologia.

Nello stesso torno di tempo detta le *Quaestiones haebraicae;* traduce dal greco la *Toponimia* di Eusebio di Cesarea e l'*Onomastica* attribuita a Filone e ad Origene.

Libri, gli ultimi due, d'una aridità e d'un frammentarismo esasperanti, anche per un critico e per un filologo tedesco.

Ma quelle nozioni, così spicciole e spolpate, domani gli saran necessarie come l'aria che respira.

Senza quelle «chiavi» non s'entra nel divino palazzo della Bibbia, del quale è deciso a vedere fin l'ultimo meandro.

— La revisione dell'*Itala*?

— L'ha ripresa ed è a buon punto. Ma ecco che, un bel giorno, gli portan via i volumi, con tanta fatica tradotti.

Apriti, o cielo! Il monastero è messo sossopra e per un paio di settimane, guai a chi gli parla. Tempeste a tutte l'ore.

Quel furto bruciava le tappe sulla strada che portava il «nostro» verso il suo capolavoro.

La tavolozza dell'artista intanto non ha perduto le sue paste, belle per freschezza e sgargianti di policromia. Ma l'arte continua a servire bellamente l'ideale.

Continua dalla Grotta la battaglia incominciata a Roma contro i nemici della vita monacale e dell'ascesi.

Ricordi la *Vita Pauli* scritta sotto gli alberi della tenuta d'Evagrio in Maronia?

A «Villa Christi» disegnò e scrisse due altre «*Vite*», non meno belle e suggestive della prima: la leggenda di Malco e quella di Ilarione.

Racconti incantevoli, per freschezza e ingenuità di fantasia, per varietà di sfondi; per sorprendente ricchezza di scene e per il sicu-

ro disegno dei due protagonisti, che riempiono della loro persona e del loro respiro i due profili.

Evidentemente, quando scriveva quelle pagine aveva l'anima piena di serenità.

Ma un bel giorno lasciò Betlemme e partì alla volta di Cesarea con un gruppo di amanuensi. Li inchiodò ai tavoli di quella celebre biblioteca e non partirono di là che dopo avere trascritto tutto l'Esaplare d'Origene. La vigilia era finita e sul monastero della Grotta suonava l'ora del capolavoro.

Gusta la gioiosa e trepida esaltazione di Dante, quando accarezzava il sogno della Commedia, e dell'Ipponense, quando disegnava la *Città di Dio*.

La Chiesa greca aveva una vera collana di versioni della Bibbia. La Chiesa latina, invece, non aveva che l'*Itala*, conciata come sai.

Ma il «nostro» entrerà in gara coi Settanta, con Simmaco, con Teodosione, con Aquila, e anche l'Occidente avrà la sua versione, ricavata dall'ebraico.

«*Opus magnum et arduum*».

Ma Gerolamo, memore del sapiente precetto d'Orazio, *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam viribus - et versate diu quid ferre recusent - quid valeant humeri*, ha misurato da tempo le sue forze e s'è trovato pronto all'immane fatica. Così, fonde assieme lo storico, il filologo, l'artista, e nasce il grande traduttore.

Di ritorno da Antiochia con la pattuglia degli amanuensi che abbiam detto, avea tra-

scritto di suo pugno il testo ebraico, custodito gelosamente dalla sinagoga di Gerusalemme. Ora, sopra di questo conduce la sua ciclopica fatica.

Due sono le cose che non mancheranno alla versione: la fedeltà al testo e la bellezza letteraria.

La *Volgata* deve essere, prima di tutto, opera di scienza.

Ma trova problemi ad ogni pie' sospinto e le difficoltà gli batton come pruni sulla meninge del cervello così, che non lo lasciano dormire.

Finalmente la soluzione gli brilla davanti agli occhi come un lampo. Allora balza fuori del giaciglio, siede al tavolo e la fissa sopra un rimasuglio di pergamena o la incide su la cera d'una tavoletta.

Quando, poi, tenta e ritenta, s'accorge che non riesce con le forze sue, allora interpella Baranina e, se non basta, fa venir da Lidda un altro dottissimo rabbino.

— Saran fiori di quattrini....

— Che importa?! Ha già venduto i campi di suo padre e si venderà anche il mona-

stero, pur di portare a compimento l'opera intrapresa.

Le difficoltà non eran solo d'ordine scientifico. Come passare dalla «divina secchezza» dell'ebraico alla ricchezza del latino e come trasferire nella lingua di Cicerone quel «sapore» e quel «profumo» che son proprii della Bibbia?

Per riuscirvi si macera il cervello, arrossa gli occhi alla lucerna e quando una pagina gli esce tradotta com'egli la desidera, si mette a saltare dalla gioia.

Ma mentre egli salta, di fuori gli urlan contro gli epiteti di Roma: audace, sacrilego, falsario!

Egli ributta gli avversari, investendoli coi termini più violenti e pittoreschi del suo bestialesco dizionario.

E s'appella all'avvenire.

Nella faticosa bisogna, l'aiutano Paola ed Eustochio, ormai scaltrite anch'esse in tutti i segreti della lingua e un bel giorno il maestro dedica alle due nobili scolare la versione di non so quali libri della Bibbia.

Apriti, o cielo! L'alcova e lo scrigno del-

l'Aventino si sono trasferiti da Roma alla Grotta di Betlemme.

— Farisei luridi e lerci!

La cui sporcissima genia lo perseguiterà anche da morto.

Infatti un editore francese, un bel giorno, sostituirà, nella dedica, Paola e Francesca con una coppia di nomi di genere maschile!

Gerolamo continuava a controbattere i suoi implacabili oppositori col volto di chi ride, disprezzando, ma il fegato aveva continui travasi di bile e gli doleva il cuore.

E se non fosse stato per Paola, che continuava a confortarlo col suo tenero affetto e con la sua dolce e insistente preghiera, non sarebbe arrivato in fondo a quella così grande e nobile fatica.

Quindici anni! Ma finalmente venne il dì, che il suo stilo potè incidere sulla cera dell'ultima tavoletta o su l'ultimo foglio di pergamena la parola «fine». Gli tremava la mano dalla commozione e gli rideva l'anima negli occhi.

Davanti all'opera compiuta attraverso così terribili contrasti, ripeteva spesso l'*exegi monumentum aere perennius* di Orazio.

Come tutti i «grandi» che creano, sapeva di aver lavorato per la eternità. Né si ingannava.

Il monumento del suo genio e della sua tenacia si imporrà ai secoli.

Agostino che, a tutta prima, non aveva fatto buon viso alla *Volgata*, finisce per riconoscerne il valore. E, due secoli dopo la morte del suo autore, la grande versione è adottata in tutto l'Occidente, in attesa che il Concilio di Trento la proclami testo ufficiale della Chiesa.

Opera portentosa! A compiere la quale Gerolamo non aveva gli strumenti di cui possono oggi disporre quelli che studiano la Bibbia.

Infatti gli scavi della Mesopotamia e la lingua araba, che tante chiavi dovevano fornire agli studiosi moderni del Gran Libro, erano, allora, soltanto *in mente Dei*. Ciononostante, l'opera ha il plauso della critica più libera e più spregiudicata.

Egli ha il merito d'essere risalito coraggiosamente alla sorgente ebraica; di averne colta la verità e di averla travasata in un latino che, anche se non è quello dell'Episto-

lario e delle Vite, è così letterariamente bello e sapido, che anche oggi tu lo leggi volentieri.

Di fronte alla sinfonia delle lodi solo una grande voce stonerà.

— Quale?

— Lutero.

. . . . . .

IL MUGNAIO DI DIO

Gerolamo non è un frigido filologo di Lipsia.

Egli guarda la Bibbia con l'anima di Paolo e con gli occhi di Agostino.

La Bibbia è il granaio di Dio e lui sarà il buon mugnaio del Signore.

Anche su questo settore la Chiesa greca era più ricca della latina. Aveva infatti tutta una dinastia di grandi commentatori: Apollinare di Laodicea, Didimo di Alessandria, Gregorio di Nazianzo, Basilio di Capadocia e, capostipite, Origene.

In Occidente figuravano Ambrogio, col suo *Esamerone,* e Agostino coi suoi *Libri* intorno al *Genesi,* i suoi *Trattati* sui salmi e le sue *Elevazioni* sul Vangelo di Giovanni. Ma più grande di loro era Gerolamo, anche se l'esegeta non adeguava il traduttore.

Due erano allora gli indirizzi sul terreno dell'esegesi: l'allegorismo alessandrino, tutto voli; e il realismo antiocheno, privo d'ali.

Gerolamo, che aveva esordito col commento trampoliere e volatile al profeta Abdia, media tra Antiochia e Alessandria.

Qualche volta vola anche lui, specialmente nei primi tempi, ma non si perde mai nelle stratosfere della fantasia. Dalla sua carlinga è, quasi sempre, visibile la terra ferma. E ignora le pirolette di Agostino.

Cominciò la sua opera di commentatore da S. Paolo. Senonchè la «montagna» che avea dato le vertigini al vescovo d'Ippona, parve paralizzare il cervello dell'abate di Betlemme.

Dietro l'insistenza di Marcella, s'era accostato a frugare quell'abisso di pensiero teologico, solcato di lampi, che è l'epistola ai Romani, ma s'era sentiti i brividi nell'ossa. «*Tot verba, tot tonitrua* (1)». Ogni parola di quel grande gli pareva un tuono.. E se ne allontanò, per accostarsi a commentare l'Antico Testamento.

Gerolamo ha profondo il senso della simmetria. Accanto alla grande Versione non deve mancare il gran Commento.

Partì dai profeti minori. Li conosci? Osea, Amos, Joel, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.

---

(1) *Epist.* X; *Epist.* LIV.

Come Savonarola, ebbe particolare simpatia per Amos, profeta boscaiolo; e come Michelangelo sentì potentemente l'autore della Legge, Mosè col doppio raggio in fronte. Simpatia per l'uomo e ammirazione quasi incantata per il grande legislatore. Vedi specialmente il commento al Levitico, dove i sacerdoti, le vesti e tutti gli altri ingredienti della liturgia sono illustrati così pittorescamente, che spesso ti pare d'essere nel tempio di Salomone, quando il popolo di Dio celebra le sue solennità.

Ma la febbre torna ad aggredirlo con frequenza e non raramente l'abbatte sfasciato e sudaticcio sul giaciglio.

L'assilla così, da qualche tempo, il timore di non potere portare a compimento l'«*opus prophetale*» a cui con tanto slancio ha posto mano; e detta a precipizio. *Dicto quidquid in buccam venerit* (1).

Con la sua interpretazione detta anche l'interpretazione degli altri, sembrando dir con Dante:

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

Attraverso i libri storici e quelli sapienzia-

(1) *Epist.* X.

li giungeva con anima curiosa e anelante a quei quattro colossi che rispondono ai nomi di Daniele, Isaia, Ezechiele, Geremia.

Barbuti e ammantellati, i quattro profeti maggiori si stringevano al petto con le mani ossute e scarne i loro sacri volumi, tutti gravidi di Cristo.

Erano come quattro montagne piene di mistero e ne scalò l'ultimo picco, dopo averne frugato l'ultimo crepaccio. Quanta ricchezza non trasse mai dal seno di quei quattro!

Lo sfondo storico, le caratteristiche della personalità del profeta, il contenuto letterale e allegorico della profezia, tutto balza fuori sotto il soffio vivo della sua magia evocatrice.

Il primo grande profeta che aggredì fu Daniele e l'ultimo sarà il cantore della rovina e del pianto, Geremia.

— L'ora è tarda.

La pattuglia degli amanuensi lavora alla lucerna. Guarda, guarda quello là. Il sonno gli pesta le occhiaie e lui, con una faccia da satiro che sbadiglia, storce la bocca e gli occhi contro Gerolamo, che continua a dettare, come se non fosse mezzanotte. Poi pianta lo stilo nella cera della tavoletta; s'addormenta e russa sotto la lucerna.

UN LIBERTINO ALLA GROTTA

Mentre era tutto preso dalla Bibbia, ecco scoppiargli uno scandalo sotto il tetto.

Il protagonista era un uomo di quarant'anni e si chiamava Sabiniano. Arrivato improvvisamente a Betlemme, aveva chiesto di far parte del monastero della Grotta. Recava lettere commendatizie del suo vescovo, ch'era un santo; Gerolamo gli spalancava la porta e, senza accorgersene, si metteva in casa un libertino. Infatti, quello sciagurato aveva dietro le spalle una storia che ne faceva un avventuriere dell'amore, tipo Casanova.

Ultimamente s'era salvato dal coltello d'un romano, scappando da Ostia a bordo d'una nave, che lo scaricava poi su una calata del porto di Giaffa.

I grandi uomini, ahimè, appartengono troppo spesso alla categoria degli ingenui!

Lungi da qualsiasi sospetto, Gerolamo aveva affidato a Sabiniano una mansione di onore e di fiducia, creandolo «lettore», *ad monasterium Paulae*.

Ma, un bel giorno, recatosi alla Grotta per pregare, trovò una lettera che lo metteva davanti ad una tresca. Si passò il dorso della mano su le pupille, per non stravedere; rilesse il foglio e restò lì col pezzo di pergamena che gli tremava nelle mani.

Portata la destra al capo, lo trovò atono come se gli si fosse fatto di ceppo e i capelli erano incollati da un sudore freddo come quello dell'agonia.

Quando la ripresa da quello «*choc*» così violento gli ebbe slegate le gambe, scappò in cerca di Sabiniano. E, trovatolo, te lo investì come la raffica d'una burrasca investe un pino piantato a strapiombo là sul mare.

Ma l'investito, che era un artista della ipocrisia, finse una commozione che non esisteva; Gerolamo si intenerì; gli gettò le braccia al collo e le lagrime della più schietta sincerità si mischiarono e confusero con quelle della più raffinata menzogna.

— Vero?

— Com'è vero il sole.

Infatti, pochi giorni dopo, quel disgraziato scappava verso la Siria in compagnia di colei che avea sedotto. E là si vendicava del

«nostro», seminando contro di lui le più volgari e inverosimili calunnie.

— Che fare?

— Portare i due sventurati a penitenza e mettere il proprio nome al sicuro da quei luridi attacchi.

Impugnò la penna e vennero fuori pagine che paiono ancora oggi inzuppate di pianto e scandite a suono di singulti.

Conosciamo solo un grido che, per la bellezza del suo impeto e la caldezza della sua passione, sia degno d'essere citato accanto a quello di Gerolamo.

Anch'esso è ripercosso dal secolo IV e partì dal petto di Ambrogio, davanti ad una vergine, diventata anch'essa preda del «demonio meridiano».

Ma torniamo a Gerolamo: «Dicono che sei un celebre stupratore di angeli e che violasti un mezzo esercito di coniugate. Soggiungono, poi, che, impuro e ghiottone, trascorri la vita, passando da lupanare a lupanare».

«Queste cose appaiono certo assai gravi, ma che cosa sono mai in confronto di quelle che stò per raccontare?».

«Dimmi: quanto deve essere grande quella colpa, in confronto della quale l'adulterio e lo stupro diventan leggeri?

«Sciaguratissimo tra tutti gli uomini, tu che per consumare il tuo delitto entri nella Grotta dove nacque il Figlio di Dio!...».

«Non temesti che il Bambino dal presepio vagisse, che la Vergine madre ti vedesse, che la genitrice del Signore ti osservasse?»

«Già gridano gli angeli, corrono i pastori, di sopra splende la stella, adorano i magi, si spaventa Erode, si conturba Gerusalemme. E tu, per ingannare una vergine, entri nella stanza della Vergine?»

«Orrore, orrore! Io tremo nel corpo e nell'anima...».

«Tutta la chiesa nelle notturne veglie risuona del nome di Cristo, cantato in tutte le lingue, e tu sotto la porta, una volta del presepio del Signore e ora dell'altare, mettevi quelle lettere infami e maledette...».

«Alla Grotta ricevesti i capelli e il velo di quella sventurata».

«Ah, quando ti fermasti là insieme a lei non vi si intorpidì la lingua, non vi caddero

le braccia, non vi tremò il petto e non vi vacillarono le ginocchia?»

Poi, con frase sempre concitata e pittoresca, dice delle conversazioni notturne di Sabiniano che parlava dalla strada con lei che rispondeva affacciata alla finestra e della fune che funzionava per far discendere dalla finestra alla strada e salire dalla strada alla finestra quello che i due si volevano passare.

E continua: «Eri estenuato e pallido, per le lunghe veglie; ed io mi ingannavo aggiudicando tale pallore alle lunghe preghiere, alle coraggiose macerazioni, ai continui digiuni. Ahimè! Pronta era la scala per cui ella doveva scendere; stabilito il viaggio, pagato il nolo e fissato il dì della fuga...».

«Ma l'angelo, portinaio della cella di Maria, custode della culla del Signore e portatore di Cristo fanciullo, vi scoperse...».

«Oh, poveri occhi miei, o giorno degno di maledizione, in cui col cuore costernato lessi quelle tue lettere che serbo tuttavia presso di me».

«Ma tu ti gettasti ai miei piedi, chiedendomi in grazia la vita. Ti perdonai, esortan-

doti a far penitenza del tuo delitto, cospargendoti il capo di cenere e castigando la carne con aspro cilicio».

«Per questo, infiammato dagli stimoli dell'ira, sei divenuto contro di me un arco maligno e mi getti contro tutti gli strali della tua anima corrotta e villana».

«Ma non sono questi strali avvelenati quelli che mi fanno maggiormente soffrire, sibbene la tua cecità che non vuole guarire».

«Ti vesti di candidi lini, copri le dita di splendide anella, ti fai bianchi i denti, disponi in ordine sul capo calvo e rosseggiante i radi capelli e il tuo collo taurino non piega. Te ne vai per le strade e per le piazze, bello e azzimato amatore».

«Infelice, convertiti al Signore, perchè il Signore abbassi pietosamente i suoi occhi verso di te».

«O perchè, invece di pensare alle tue colpe, vai diffamando i tuoi fratelli? Perchè, come in preda a pazzia, addenti e laceri me che tento sospingerti sulle vie della redenzione e del bene?»

«Sono un vizioso come tu vai dicendo qua

e colà? Ebbene, imita il pianto di questo vecchio carico di vizi. Sono uno scellerato come tu mi credi e mi dipingi? Oh, imita il pianto di questo scellerato che piange. Ti scendano dagli occhi le lacrime, giù tra le vesti di seta e di lino. Riconosciti ignudo, stracciato, sordido, mendico».

«La penitenza, anche se tarda, redime...».

Uno scossone gli fece tremare le spalle ampie e il capo. Piegò la pergamena in quattro e la lettera, col primo corriere, partì. Lui stette là, a guardare nel vuoto, mentre le ultime lacrime gli scendevan lente per le gote a inzuppare il cespuglio della barba, ch'era ormai ricca di non pochi fili d'argento

CONTRO GIOVINIANO

Stava traducendo l'ultima parte del libro di Didimo il cieco su lo Spirito Santo, quando una lettera proveniente da Roma lo informò che un uomo tutto attorcigliato di catene, dai piedi senza sandali, e dalle chiome incolte e spioventi, avea spogliato bruscamente quella strana foggia e avea incominciato a predicare contro l'ascetismo e specialmentre contro la verginità.

L'Impero — dicemmo — faceva le eresie come certe pozze scaldate dal sole fanno le ceraste.

Montanismo - Manicheismo - Encratismo. Tre eresie e tre scomuniche del mondo, della vita, della civiltà. Follie!

Certo; ma c'era chi confondeva con quelle tre correnti il movimento ascetico allora così potente e vivo nel grembo della Chiesa.

— Chi era mai lo strano predicatore di cui sopra?

— Un illustre sconosciuto che portava il nome di Gioviniano.

Il quale, dopo avere divulgato le sue dottrine nei salotti dell'Urbe come nei crocicchi della suburra, sviluppava il suo pensiero in un libro indiavolato che, a quanto pare, interessava assai.

L'Aventino glie lo spedì.

— Elvidio redivivo e rincrudito?

S'abbuiò, gli scricchiolarono le mascelle, si cacciò la destra nella selva dei capelli, ne agitò il groviglio, rise con quel suo riso amaro; poi afferrò lo stilo e cominciò a menare

Povero Gioviniano!

Lo punge, lo scrolla, lo addenta, l'abbatte, ci ride sopra, lo beffa e se ne va.

«E' un otre colmo d'ignoranza e un truogolo pieno di melma. Un cinico. Un libertino.

Ignora la Bibbia, non sa il Vangelo e non ha letto i grandi Padri della Chiesa».

Smantella le posizioni del malcapitato con l'arte e la violenza di chi sconvolge una trincea.

Ma il punto contro il quale batte con più passione e furia è quello dove Gioviniano s'accanisce a negare i pregi altissimi di quella celeste cosa che è la verginità.

Crepitante, caustico, verista. Tanto, che

certe battute non sono traducibili per via della decenza.

La verginità aveva avuto, da San Paolo a Sant'Ambrogio, non so quanti poeti e quanti cavalieri, ma nessuno era sceso mai sull'arena a battersi per lei con tanta furiosa passione.

Il libro nella sua seconda parte è una collana di passi contro le donne e contro il matrimonio.

Neppure quell'impertinente misogino che fu Teofrasto avrebbe potuto andare più in là.

Quel libro pareva lo scherno e la condanno delle nozze e, giunto a Roma, scatenò contro l'autore le furie dei suoi vecchi avversari.

Pammachio s'adoperò per toglierlo dalla circolazione e Donnione ne smuzzò gli spigoli più acuti. Inutilmente, perchè in mille codici il libro circolava ormai per la capitale.

Fu tale la esasperazione che, se fosse stato là, questa volta sarebbe finito veramente dentro il Tevere.

Le intemperanze di quella sua forma biliosa e cruda avevano tradito il suo pensiero.

Egli davanti a Roma e al mondo condannava il matrimonio che era stato istituito da

quel Cristo che egli diceva di adorare.

Lo avvertirono perchè volesse provvedere.

Egli fece il volto più buio di prima; impugnò la penna e replicò.

«Io non ho scomunicato le nozze. Ho scritto solo che i vergini d'anima e di corpo, non solo davanti alla Bibbia, ma anche davanti agli spiriti sommi del Paganesimo, hanno una ideale bellezza che i coniugati non possono vantare».

«E allora perchè tanta scalmana e tanto vociare?

«Cosa debbo dirvi per farvi persuasi che io non sono un manicheo che riscontra nei sessi due vascelli di perdizione?»

Vi dirò così:

«Prendete moglie voi tutti che avete paura a vivere da soli» (1).

(1) *Contro Gioviniano.*

A NEPOZIANO

Gli avversari continuavano ad accusarlo di scegliere troppo volentieri nel mondo delle donne la creta per plasmare i capolavori della sua pedagogia.

E, per verità, ebbe più «discepole» che «discepoli», ma la colpa non era sua.

Venite anche voi — parea dire — e vi scaverò, vi scheggerò, vi scolpirò con altrettanta forza e con altrettanto gusto.

Ed era sincero. C'è infatti più gioia a plasmare un uomo che a plasmare una donna. In pedagogia come in arte.

Su quanti uomini non ha egli cercato di affondare il suo pollice michelangiolescamente creatore! Però intorno a nessuno lavorò con l'arte e la passione che traspaiono dalla sua celebre lettera a Nepoziano. I giovani lo affascinano.

Un corriere arrivato ieri dalla Dalmazia gli ha consegnato una lettera del nipote di Eliodoro (1). Il quale s'è offerto al Signore

(1) Eliodoro di Altino, suo vecchio compagno di studî, diventato vescovo di Aquileia.

e domanda come deve fare per essere degno della sua vocazione. Ecco la risposta:

. . . . . .

«So che hai imparato le norme del vivere perfetto da tuo zio, ma ciò non può impedirti di ascoltare quanto ho in animo di scriverti».

«Dopo avere appreso da Eliodoro i precetti della vita solitaria, ascolta da me come si vive da sacerdote degno del proprio altare».

«Prima di tutto occorre che il chierico non ignori il significato del suo nome».

«Chierico vuol dire, in greco, porzione o sorte, perchè Dio è la sorte dei chierici, come i chierici sono la porzione del loro Signore».

«Non credere di poter servire nello stato sacerdotale come altri serve in quello della milizia secolare».

«Nel campo di Cristo non è lecito cercare utilità e vantaggi temporali».

«Orna la tua mensa di pellegrini e inghirlandala di poveri».

«Sfuggi come peste i chierici interessati e amanti del denaro».

«Possibilmente non ricevere visite di donne. Non sapresti essere più santo di Davidde,

più forte di Sansone, nè più saggio del re Salomone».

«Se poi imprescindibili ragioni di ministero ti costringono a visitare persone d'altro sesso, fatti accompagnare e non andar mai solo».

«Vuoi serbare puro e santo il tuo nome? Non accettare donativi femminili, come candidi fazzoletti e altri lini; non gradire nessun piatto dolce e delicato che ti possa essere offerto dalla mano di una signora; nè far buon viso a biglietto firmato da femmina, quando altro non rechi che inutili complimenti».

«Debbo dirti che, parlando con donne, devi astenerti da frasi come queste: dolcezza, luce, cuore mio? Queste ordinarie impertinenze degli amanti sono insopportabili sulla bocca d'uomini consacratisi al Signore».

«Leggi incessantemente e medita la Bibbia».

«Non dimenticare che è predicatore assai ridicolo colui che, col ventre pieno, predica digiuno e continenza. Le tue opere non smentiscano i tuoi insegnamenti».

«Quando annunzi la parola di Dio, non cercare mai l'applauso della folla. Sii invece

pago e lieto, osservando gli uditori penetrati dalla grazia e compunti».

«Insipido e vano è davanti a Dio qualunque discorso che non sia asperso col sale saporante della sua parola».

«Per ciò che concerne il vestito, non far questione di colori. Fuggi la ricercatezza e sta lontano dalla trascuraggine ostentata: è segno, l'una, di mollezza e l'altra sa di goffa superiorità».

«Ostentare povertà negli abiti e avere gli scrigni colmi d'oro è cosa insieme ridicola e villana».

«Conosco alcuni che, allo scopo di fare affluire alle loro casseforti ricchezze sempre nuove, regalano ai poveri un po' del loro oro e, attraverso l'ostentazione d'una mentita generosità, accumulano considerevoli ricchezze.

«Più che elemosinieri, quei signori debbono dirsi cacciatori».

«Quanto al vescovo che ti dirò?»

«Siigli soggetto, essendo egli il padre dell'anima tua».

«Il figlio saggio è la gloria del suo genitore; e il pastore deve rallegrarsi dei suoi preti dotti e illuminati».

«V'ha chi affannasi a costruire chiese, magnifiche per ricchezza di marmi, bellezza di colonne, splendore di soffitti dorati, superbe per altari ricchi di topazzi e poi non sceglie convenientemente tra i più degni del suo clero i soggetti che le devono officiare».

«Non invitare a pranzo gente mondana, specialmente se questa è costituita in dignità. Quanto urta vedere gli uscieri dei consoli e le loro guardie d'onore davanti alle porte di un ministro di quel Cristo che fu appeso nudo alla Croce!»

«L'alito della tua bocca non lasci sentire l'odor del «mero». Così non meriterai il rimprovero che mosse a quel tal beone il filosofo pagano: «quando tu mi baci, par che mi porga una coppa colma di vino».

«Proporziona le tue astinenze a seconda della resistenza e della riottosità del tuo organismo».

«Conservati puro dal vizio della lingua e delle orecchie. Non parlare male del prossimo, nè consentire che altri lo faccia alla tua presenza».

«Visita i malati, veglia sulla condotta dei

giovani, conserva il segreto che altri t'ha gettato nel seno».

«Non parlare mai della bellezza di nessuna donna e non essere curioso di quello che succede nelle case degli altri. Alle quali case accederai, pio consolatore, nei giorni del lutto; e non, sbafatore di pranzi, nelle ore della gioia e dello scialo».

«Chi predica la continenza, non s'abbassi al rango di sensale di matrimoni».

«Tenere per sè quello che ci fu consegnato a sollievo dei poveri, è delitto che grida vendetta alle stelle».

. . . . . .

NEL NOME DI ORIGENE

Gerolamo non era uno di quei crepuscolari che, se cominciano a piangere, non la finiscon più. No. Un tuono. Un acquazzone. Basta. Così, chiusa la dolorosa parentesi, che gli si era aperta sotto il tetto del monastero, con la scoperta della tresca di Sabiniano, riprese la vita serena di un dì.

Ma la prima pace, odorante di fieno, sciamante di memorie e scandita a colpi di falcetto, era vicina a sparire per sempre...

— Per colpa di chi?

— Di un vecchio amico di Aquileia.

— Gelosia?

Brochet (1) pensa, su la traccia di Lagrange (2), che Rufino avesse visto di mal'occhio l'approdo del «nostro», certo che il nuovo monastero della Grotta avrebbe oscurato il convento che egli avea fondato al Monte degli Olivi. Il che non è davvero fuori della sfera delle cose che si dicono possibili.

---

(1) *Saint Jérôme etc.* Paris 1906, chap. III.

(2) *Sainte Paule,* chap. XVII.

L'invidia talvolta addenta anche il cuore di chi non è volgare. Ma noi cercheremo altrove le ragioni di quella diffidenza e di quella freddezza che l'abate dell'Oliveto mostrò ben presto nei confronti di Gerolamo e di Paola.

L'Aquileiese conosceva gli avvenimenti di Roma; era lungi dal dividere il rigorismo ascetico del vecchio amico e detestava l'insegnamento dei classici che Gerolamo avea preso a impartire ai fanciulli frequentanti la scuola aperta da lui presso il monastero della Grotta. Ma la battaglia doveva scoppiare sopra d'un terreno assai diverso.

Non era, il «nostro», un metafisico; quindi non poteva essere un acuto teologo. Avvenne così, che, sbalordito e abbagliato dal genio e dalla erudizione di Origene, non ne avea scoperto, di primo acchito, le fallacie.

Ma, a forza di approfondire i Padri e di leggere la Bibbia, un bel giorno s'avvide che Origene era largamente e profondamente venato di eresia.

L'amarezza della sorpresa e della delusione fu pari all'entusiasmo ch'era divampato in lui il dì che avea conosciuto l'arioso e ardito pensatore di Alessandria.

— Ah, perchè l'esaltavan tanto Didimo il cieco e Gregorio di Nazianzo?

Era in giuoco la fede e per la fede bisognava sacrificare ogni cosa, comprese l'amicizia e la vita.

— Quali erano gli errori principali di Origene?

— La preesistenza delle anime e la non eternità dell'inferno, per cui, un giorno, anche Satana entrerebbe in paradiso.

A confermarlo nella sua nuova posizione di fronte al pensatore alessandrino, doveva intervenire Epifanio, nostra antica conoscenza.

Il vescovo di Salamina era un vecchio imponente. Alto, ampie spalle, testa ben scolpita, aureolata di capelli bianchi. Poi, due occhi profondi e vivi, quali lampeggiano talvolta su la faccia di quei rari uomini che, sotto la neve e le rughe della vecchiaia, sanno conservare il fuoco e i lampi d'una ormai lontana giovinezza.

Anche lui, come Gerolamo, era nato con l'istinto della ortodossia e Renan, con frase pittoresca, non del tutto riverente, lo chiama «cacciatore di eresie».

Detestava Origene con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

Aveva intuito il naturalismo di tipo etico e razionalistico che si celava nelle profondità del suo pensiero?

— Forse...

A conoscenza del valore e del prestigio di Gerolamo, capì che la migliore catapulta, per abbattere il fascinoso eretico di Alessandria, era proprio l'abate di Betlemme.

Però la battaglia, nella sua prima fase, doveva essere sostenuta da due paladini in mitra: lo stesso Epifanio e Giovanni di Gerusalemme, discepolo di Didimo il cieco e origenista di non so quante cotte.

Ma dietro le spalle del giovane Giovanni stava l'uomo che, all'approdar di Gerolamo a Betlemme, avea storto la bocca a quel modo, dal terrazzo dell'Oliveto: Rufino di Aquileia. Il quale era più intelligente, più astuto e più origenista del presule cittadino.

In viaggio verso il monastero di Besanduc, Epifanio era stato pregato di voler decorare, col prestigio del suo nome e con la sua bella persona, le imminenti solennità.

Venne la Pasqua e chiamò alla *Risurre-*

zione tanti fedeli, che la basilica fu a rigurgito e la folla straripava fuori da ogni parte.

Ben lungi dal sospettare quale bomba il vescovo di Salamina si teneva nascosta sotto quel suo pluviale di broccato, Giovanni lo invitò a parlare al popolo, che ardeva dal desiderio di sentirlo.

Epifanio aderì e, raggiunto l'ambone, invece di parlare della solennità, aprì una carica a fondo contro i paladini delle esiziali dottrine di Origene.

Fu un fulmine a ciel sereno, che gettò la sorpresa e lo scompiglio nel cervello di Giovanni.

Un testimone oculare (1) descrive la scena con colori così sgargianti e così vivi, che la vedi.

Mentre Epifanio parlava, il vescovo di Gerusalemme, passata la sorpresa che gli avea fatto sgranar gli occhi, «arricciava il naso», «si grattava la testa», batteva i sandali su la predella della Cattedra e sventagliando gli occhi su la folla, si sforzava di far capire che il vescovo di Salamina — povero vecchio! — stava perdendo il cervello...

---

(1) GEROL., *Contra Ioan*, hier. XI. (P L, XXIII, 363 - 364).

Ma la folla neppur s'accorgeva che il vescovo la sventagliava a quel modo, attratta com'era da Epifanio, che continuava imperturbabile nel suo terribile *j'accuse*...

Allora Giovanni comandò all'arcidiacono di invitarlo a far fine, e a scendere dall'ambone.

Epifanio aveva finito e obbedì.

Frattanto, era corsa la voce che la sera Giovanni avrebbe controbattuto e la *Risurrezione* fu presa d'assalto un'altra volta.

Erano accorsi, coi cristiani, molti ebrei e non pochi gentili.

Excitata bile, il vescovo di Gerusalemme parlò contro quella grossolana genia di antropomorfisti, che erano gli avversari di Origene; e con gli occhi fulminava spesso Epifanio che, in pluviale, ascoltava dal presbitero, seduto in faldistorio.

Il vescovo di Salamina non era uomo da tornarsene con le pive nel sacco. Chiese, dunque, di poter replicare e lo fece con tanta chiarezza di idee, con tanta passione e con tanto impeto giovanile, che la folla fu lì lì per scoppiar nell'applauso...

— Gerolamo?

Pieno di straripante ammirazione per Epifanio, fremeva di sdegno per il vescovo di Gerusalemme e per Rufino che, balenandolo con le sue pupille di brace, pareva dirgli: *domani ce la vedremo tu ed io.*

Raggiunto Besanduc, Epifanio non temette di umiliare l'aureola dei suoi capelli bianchi ai piedi di Giovanni, pregandolo di voler sconfessare davanti alla Palestina e al mondo gli errori che aveva fino allora professato.

Ma, avendo il vescovo di Gerusalemme risposto con un rifiuto, partiva dal monastero di Besanduc un corriere, latore di una lettera di Epifanio, che invitava l'abate della Grotta e i suoi a tagliare qualunque relazione religiosa con Giovanni, maestro di imperdonabili errori.

Gerolamo obbediva, e s'appressava a quel duello che doveva consegnarlo alla storia come uno dei più grandi polemisti della Chiesa...

LE RAPPRESAGLIE DI GIOVANNI

Giovanni non era affatto degno della mitra che portava in capo.

Molto fegato; poco cervello; niente cuore.

Rufino gli forzò la mano e quell'iracondo scagliò l'interdetto contro Gerolamo, che era solito chiamare lo «scismatico di Betlemme».

Rufino adorava Origene e con le conseguenze di quel provvedimento penale voleva abbattere l'antiorigenista più terribile che vivesse allora in Palestina.

Lo conosceva bene. Erano entrambi di Dalmazia; era stato con lui a Roma ai tempi ch'erano studenti e avea goduto le sue confidenze al Cenobio di Aquileia.

Gerolamo era un cervello di gran calibro e un lottatore d'eccezione.

— Dunque?

— O abbatterlo, o veder trionfar l'antiorigenismo, non solo a Gerusalemme, ma in tutta la Palestina e più in là...

«L'interdetto» importava non soltanto la negazione di qualsiasi sacramento; ma pri-

vava quelli che ne erano colpiti della stessa sepoltura ecclesiastica.

I loro cadaveri giacevano, quindi, insepolti, alla sferza della pioggia, alle vampe del sole; ai morsi dei felini e ai becchi degli uccelli di rapina. Era una desolazione e Gerolamo, uso a pascersi del Cristo vivo della Eucarestia, non poteva fare altro che coprire di lagrime il Cristo morto della Croce.

Ma il «leone» non perde lo stile della razza.

Avendo Giovanni appellato al patriarca di Alessandria contro i cosidetti «ribelli» della Grotta, risponde a Teofilo, che lo invitava a obbedire:

«Dio e la fede al disopra di tutto e di tutti».

«Noi siam pronti a gioiosamente riconoscere in Giovanni il nostro vescovo; ma non possiamo comunicare con lui quando, invece di custodirlo, tradisce il deposito della verità».

«Se è dovere dei sudditi l'obbedienza, i pastori non sono dispensati dalla giustizia e dalla carità».

Mesi prima avea scritto ad Archelao, go-

vernatore della Palestina, fattosi mediatore di pace tra l'Episcopio e i monasteri della Grotta: «La pace! E chi mai la vuole più di noi? Non è forse per vivere in pace che abbiamo abbandonato le nostre patrie?»

«Ma vogliamo una pace vera; non una pace che mascheri la guerra; una pace che abbia per fondamento la giustizia».

Rufino si faceva sempre più spavaldo nella difesa di Origene; Giovanni sempre più aspro e implacabile contro gli «interdetti»; e lui restava di fronte all'episcopio e all'Oliveto, come torre che non crolla giammai la cima per soffiar di vento...

Morirà, ma non piegherà un lembo della sua bandiera.

Vedendolo così tetragono, Giovanni si mordea le mani, e, attraverso il tutore di Arcadio, provocava contro di lui un decreto di bando.

Ne ebbe immediata contezza, e, drizzatosi in tutta la sua indomabile fierezza, gli scappò dal petto questo grido pieno di romana e cristiana dignità.

«Ecchè! un vescovo che è stato monaco minaccia e colpisce d'esilio altri monaci? Sap-

pia che la nostra razza non è pavida e quando le presentano la spada, invece di allontanarla con la mano, le porge serenamente la testa. No, non c'è bisogno di provocare rescritti imperiali. Ci si tocchi colla punta d'un dito e noi partiremo. *Al Signore appartiene la terra e tutto quello che la terra contiene.* In nessun luogo Cristo è prigioniero (1)».

Voleva partire senza attendere l'esecuzione del rescritto, ma Paola lo persuase a restare. «Quando la coscienza ci dice che le nostre sofferenze non sono il frutto dei nostri peccati, noi dobbiamo essere certi che le *afflizioni di questo mondo sono materia delle eterne ricompense*» (2).

Fu assassinato il tutore di Arcadio, nel momento che stava per scalare il trono imperiale, e Gerolamo non pensò più a lasciare Betlemme.

Senonchè il fortilizio dell'episcopio continuava a far fuoco.

Stavano così le cose, quando quel generale in mitria e pastorale, che era Teofilo, mutò bandiera e, da origenista che era, di-

(1) *Epist.* XXXIX
(2) *Epitaph. Paulae.*

ventò il più violento paladino dell'antiorigenismo.

Non contento della penna, usò la spada e orde armate fino ai denti furono scagliate contro tutti i fortilizî di Origene.

Crollaron tutti e crollò anche l'episcopio di Gerusalemme. Giovanni tolse l'«interdetto» e alla Grotta ritornò, finalmente, la pace.

Poi venne la Pasqua del 397 e, celebrando il vescovo il divino Sacrificio nella basilica della Risurrezione, presenti Gerolamo e Rufino, i due vecchi avversari mossero l'uno verso l'altro, per stringersi alla presenza del popolo cristianamente le destre...

Gerolamo piangeva dalla commozione.

— E Rufino?...

LA PARTENZA DI RUFINO

Quando la nuova del *révirement* del patriarca di Alessandria, e la lieta notizia del ritiro dell'interdetto da parte di Giovanni giunsero a Besanduc, l'abate di quel monastero dovette ordinare che s'accendessero i fuochi della gioia.

— Alla Grotta?

— Il canto del Te Deum e una coppa di vino eccezionale. Finalmente!

La più contenta era Paola, la quale, ormai vecchia, parve rifiorire, come uno di quei ceppi annosi che, vicini a morire, sotto uno scroscio improvviso di pioggia si destano e riprendono di bel nuovo a verzicare...

Quante preghiere s'eran fatte al monastero per quella pace vittoriosa!

Eran tutti un po' disfatti, ma felici, quando venne non so chi ad annunziare che Rufino stava per lasciare l'Oliveto.

La notizia fu accolta con la massima sorpresa.

— Se ne va?

— Se ne va...

Il più sorpreso è Gerolamo che, giunto il giorno stabilito per la partenza, vuole accompagnare il vecchio amico fino a Giaffa.

Gli fece compagnia, finchè la nave non levò le ancore e prese a veleggiare alla volta d'Italia...

Guardala là, come fila leggera, leggera su l'onde!

— Il «perchè» di quella improvvisa partenza?

— La rivincita di Origene a Roma, capitale della Chiesa e del mondo...

Gerolamo avea creduto di avere stretto la mano ad un convertito, ma Rufino era più origenista che mai...

— Cocciutaggine?

— Onestà?

Veleggia, veleggia; naviga, naviga, un bel giorno sbarca a Terracina e s'avvia al Convento della pineta.

Era tutto bruciacchiato dal sole e avea l'anima amara come il mare.

Ma un intero mese di riposo gli ricreerà le forze e lo metterà in grado di riprendere con rinnovata lena la battaglia.

Quella bella macchia di pini dalle chiome arrotondate, immoti sotto il palpito delle stelle estive o rabbrividenti alla tramontana invernale, e quelle vele bianche là sul mare, parean create apposta per il suo spirito bisognevole di serenità.

Come respirava bene sotto l'ombrello di quei pini!

Noi non l'abbiamo detto mai, ma Rufino era uno studioso appassionato e serio, anche se Dio non gli aveva regalato le ali dell'aquila.

Era ben nutrito di studi classici; conosceva la Bibbia e, oltre Origene, studiava con amore i Padri della Chiesa.

Non passava giorno che non dedicasse loro qualche ora.

La *débacle* che il maestro aveva subito ultimamente in Palestina avea lasciato intatti la stima e l'amore del discepolo.

Letto sotto quelle trasparenze di cielo, in riva a quel mare tutto luce, Origene gli pareva ancora più grande e fascinoso...

— Ergo?

— Rivincita.

Caduto in Oriente, risorgerà in Occidente.

Aveva i polmoni tutti resinati e l'anima rifatta.

Fece in fretta i bagagli e s'avviò.

— Mèta?

— Roma.

IL TRANSITO DI DONNA PAOLA

Ritornato a Betlemme dal porto di Giaffa, aveva ripreso con lena i suoi studi prediletti.

Ma ecco gli «orsi del settentrione» (1) minacciare la Palestina con la violenza d'un ciclone. I libri nelle casse e via verso la spiaggia del mare.

Eran là non so da quanto tempo, in attesa della nave che avrebbe dovuto sottrarli all'imminente pericolo, quando l'orda che il nome di Attila aveva ormai reso paurosa in tutto il mondo, deviava improvvisamente, come flotta di nubi temporalesche, che muta rotta per l'improvvisa violenza d'un vento contrario. Così tornò con Paola ai diletti monasteri e parve riprendere la vita tranquilla e serena.

Invece cominciavano i lutti.

Un corriere recava alla Grotta una reliquia di Nepoziano.

Il luminoso nipote del vescovo di Aquileia era morto; ma prima di volarsene a Dio

(1) Gli Unni.

aveva voluto mandargli come ricordo la veste che portava all'altare.

Povero vecchio! La prese, la guardò a lungo; la baciò non so quante volte e poi si mise a piangere come un grande fanciullo.

Il transito del nipote di Eliodoro preludiava alla dipartita...

Povera Paola! Aveva la casa della memoria tutta invasa da morti: Toxosio, abbattutosi come una giovane quercia; la dolce Blesilla, piegata nella tomba come un fiore sul primo margine della primavera; ed Epifanio, caduto, come un albero di maestra cariato, sul ponte d'una nave.

I morti, quando se ne vanno, ti portan via sempre qualche oncia di vita. Ma, se tu li hai amati con passione, d'un'oncia non si contentan mai.

La direzione del suo monastero, lo studio diurno e notturno, le penitenze sempre più aspre, l'avean fatta fioca come un'ombra.

Ma quello che le avea limato e consumato il cuore, come si lima e consuma un blocchetto di piombo, era stata la guerra che i farisei avevano condotto contro Gerolamo.

La «grazia» non è mai stata anestesia del-

l'anima. Iddio, affinandola, la fa più viva e quindi più sensibile alla gioia e al dolore.

Avea le spalle curve e andava per la via come se le pesasse il cuore. Disfatta e stracca, era facile preda al dolore. La febbre, infatti, la prese e l'abbattè sul giaciglio.

Avvertito, Gerolamo scappò al monastero e la trovò là, con la testa alquanto affondata nel cuscino, con gli occhi rivolti verso la sua Eustochio che, quasi fatta più vergine e più tenera da quel nuovo dolore, se ne stava ai piedi di quel letto, con l'anima come schiacciata tra due gelide pietre.

Gerolamo si assise al capezzale dell'amica e prese a farle coraggio con alcune di quelle grandi parole, di cui soltanto la Bibbia sa e custodisce il segreto.

Il male continuando a succhiarle le vene, in poche settimane ebbe il suo corpo assottigliato così, che, a rovesciarle il lenzuolo su la faccia, si sarebbe detto che sul letto non c'era nessuno.

Gerolamo si seminava il seno di illusioni, e, mentre quella benedetta se ne andava, continuava a chiamarle speranze.

Un dì ch'era là e su la fronte di lei s'era proiettata l'ombra di non so quale pensiero, le si fece vicino, per sentire se qualche intima pena le contraesse il volto a quel modo...

Ella lo guardò un poco stranita; poi, facendosi più luminosa che mai:

— Nulla! — gli rispose in greco (1). Ho l'anima tutta allagata di pace. E sorrise...

Egli, che la vedeva ormai quasi sciolta da quel sottile velo di carne e vicina a partire per sempre, si sentì invadere da un'ondata di tristezza, che minacciò di sciogliergli il cuore in una grossa vena di pianto.

Si staccò dal letto e tornato a sedere, per non tradire la commozione che finiva d'invaderlo, prese a scartabellare la Bibbia ch'era là. Ma per poco, giacchè cominciò a intrecciare e a storcersi le dita; poi a stamburellarsi coi pugni chiusi le ginocchia che non stavano più ferme. E assaporava come un refrigerio le lacrime che, salate, salate, gli scendevan giù per la gola.

Un giorno, poi, che queste, sbagliando strada, stavan per uscirgli fuori dagli occhi,

(1) *Epitaph. Paulae.*

si morse le labbra e scappò alla finestra, perchè ella non lo vedesse così.

Ma Paola, forse sospettando quello che avveniva, chiese con gli occhi ad Eustochio che mai avesse da contemplare nella via Gerolamo, che tardava a togliersi di là.

Si passò sugli occhi il dorso peloso della mano e tornò a sedersi vicino all'inferma, riprendendo a scartabellare la Bibbia.

«Non son venuto fuori dal seno d'una rupe, nè son figlio di tigre ircana» (1).

Lo sapevamo anche noi, Gerolamo; ma forse neppur tu t'eri mai accorto, come oggi, di albergare in seno per questa santa che muore tanta e così dolce tenerezza d'affetto...

. . . . . .

. . . . . .

Di Paola, da giorni, non restano che due grandi occhi cerchiati, luminosi come quelli di chi sta vedendo il Signore.

Nella cella il silenzio è così perfetto, che si sente il martellare dei cuori.

Paoliniano, in punta di piedi sulla soglia, allunga il collo verso il capezzale, mentre Eu-

(1) A Eliodoro.

stochio, colla punta del mento, che trema come quello d'una vecchia paralitica, appoggiato alla spalla di Gerolamo curvo sulla morente, fissa sua madre, gocciandole sul giaciglio le lacrime dell'addio.

Gerolamo, come se gli fosse seccato il cuore, non piangeva. Parea un vecchio patriarca della Bibbia, fatto più ieratico dalla morte, che era lì a sentire le parole che ripeteva alla sua nobile amica.

La quale, mentre la voce di lui si spandeva nel silenzio della cella, faceva ancora più luminosi gli occhi; li girava dolcemente intorno; salutava tutti con quel suo bel sorriso di santa, e partiva.

LA RIPRESA DI RUFINO

Le esequie di Paola furono una vera apoteosi. Quattro vescovi la portarono a spalle dal monastero alla *Natività* e, dopo il mestissimo rito di suffragio, la salma benedetta restò esposta nella basilica per ben quattro giorni.

Tutti la volevano vedere e le si prostravano davanti come ci si prostra al cadavere d'un santo.

Al quinto giorno Gerolamo ordinò che venisse chiusa nella tomba. E lui, che aveva un giorno rimproverato quella benedetta perchè non cessava di piangere la morte della sua Blesilla, scaldava di lacrime inconsolabili la pietra di quel sepolcro.

Aveva ancora gli occhi gonfi di pianto, quando veniva informato che Rufino, approdato a Roma, aveva aperto la più astuta e larga propaganda a favore di Origene.

Si battè la testa con un pugno e restò lì senza parola...

— Ma allora quella stretta di mano alla

basilica della *Risurrezione* era una menzogna e un tradimento...

Tra gli ammiratori di Origene c'era Panfilo, uomo pieno d'ingegno e di santità, che, cacciato in prigione in odio a Cristo, avea tentato di spezzare l'esasperante monotonia del carcere, scrivendo, quell'*Apologia* che è l'esaltazione più entusiasta che un grande della fede potesse scrivere d'un altro grande...

Quel libro parea fatto a posta per presentare Origene all'Occidente e Rufino lo tradusse.

Ma ciò non potea bastare al conseguimento del fine, che s'era proposto.

Presentato l'uomo e il dotto, attraverso l'*Apologia* di Panfilo, bisognava mettere gli occidentali in grado di leggere l'opera principale del pensatore alessandrino. E voltò dal greco in latino quel *Peri Archôn*, che era, a giudizio di tutti, il «vangelo» e il «breviario» dell'origenismo.

Ma, conoscendo bene il genio della razza a cui s'indirizzava, traducendo, avea sforbiciato via tutti quei punti di dottrina, che gli eran parsi ostici e ripugnanti alla mentalità latina.

Era il colmo!

Informato da Pammachio di quel tiro così antipatico e birbone, s'addentò i pugni e mugolò come un bufalo ferito.

«Ah, non sanno essere eretici, se non in mia compagnia!»

Poi, afferrò la penna, e mise le cose a posto, in una vibrata lettera all'amico senatore. «Sì: ho esaltato Origene dedicando le sue Omelie a papa Damaso e l'ho affermato grande nella mia prefazioncella ai *Nomi ebraici;* ma non sono entrato in merito al suo pensiero teologico. In quelle pagine io non parlo, infatti, che del «biblista».

O forse che, quando Cipriano chiamava «maestro» Tertulliano, diventava montanista? Del resto, chi vuol sapere quello che io penso di Origene teologo, veda il mio Commento all'epistola di S. Paolo agli Efesini.

Qualcheduno dice che avrei dovuto investirlo. — «Ah, no, io non uso insultare agli errori di un grande uomo di genio! (1)

E nello stesso torno di tempo scrive a Paolino di Nola: «Mi accusano di aver rovesciato di colpo il mio giudizio intorno a Orige-

(1) *Epist.* LXXXIV.

ne. Ma tu non crederai che io sia uno stupido, arrivato fresco fresco dal suo villaggio a condannare in blocco tutta l'opera del grande alessandrino. Ah, no, io condanno solo quanto in lui s'oppone alle dottrine della fede».

Nello stesso tempo traduce letteralmente il *Perì Archôn* e, a volta di corriere, lo spedisce a Roma.

«Ecco Origene col suo volto. Quello di Rufino è un Origene addomesticato attraverso mille tagli e mille correzioni».

Più di mezza Roma si sollevò contro il falsario e il gruppo più aggressivo fu quello dell'Aventino, capitanato da donna Marcella.

Vera amazzone della ortodossia, dopo aver lottato contro il subdolo corifeo dell'eresia, si presentava coraggiosamente a papa Siricio, insistendo perchè pronunciasse contro Rufino una energica e stroncatrice sentenza di condanna.

Ma Siricio non la esaudì.

A Roma la controversia era all'ordine del giorno, nei circoli di cultura, nelle scuole, nelle curie, nei salotti. Ovunque si parlava di Origene, di Gerolamo, di Rufino. E l'atmo-

sfera era così satura d'elettricità, che le discussioni finivan spesso in violenti tafferugli.

Ma il novembre del 399 papa Siricio scende nella tomba e il suo successore, l'intrepido Anastasio, lascia capire di voler far sua la condanna che in Oriente avea lanciato contro Origene Teofilo di Alessandria.

Vento di fronda. E Rufino pensò di lasciar Roma, prima d'esserne travolto. Fece tappa a Milano e di là mosse alla volta di Aquileia.

Ma non faceva in tempo a raggiungerla, che un Sinodo romano condannava l'eresiarca di Alessandria, mentre un decreto di Onorio e di Arcadio ne vietava la lettura entro i confini dell'Impero.

Col «maestro» veniva colpito lo scolaro. Rufino lo capì di colpo e prese la penna per difendersi al cospetto del mondo e della Chiesa.

IL GRANDE TORNEO

Certo la Storia annovera dei grandi tornei oratorii; ma pochi, a dir vero, furono grandi come quello che stà per cominciare.

Il Foro s'è allargato all'infinito. Gerolamo parla da Betlemme e Rufino da Aquileia, dov'è giunto, e il mondo li ascolta con la passione trepida di un tempo. Se, invece della squallida veste del monaco, portassero appesa alle spalle la classica toga, parrebbe di assistere ad uno di quei duelli del bel tempo antico, quando la parola, più potente della spada, a Roma come ad Atene, disponeva della vita e della morte dei cittadini.

Nessuno, da Ario a Giansenio, a Döllinger, si è mai presa in pace la taccia di eretico.

La Tradizione e la Bibbia apparvero sempre come i due grandi depositi della divina verità.

Essere dichiarati dalla « Cattedra di San Pietro» in opposizione al «*Verbum Dei tráditum*» o al «*verbum Dei scriptum*», era morire davanti alla Cristianità.

Così Rufino tenne ad affermare la sua ortodossia.

Lo fece prima davanti a papa Anastasio, in una Apologia, dichiarativa della sua fede; e poi in quell'*Apologia ad Apronianum*, che passa nella storia col titolo di *Invettive*.

In essa si difende dalla calunnia di eterodossia, fucinata ai suoi danni alla Grotta e all'Aventino.

Ma, ad un certo punto, buttato a mare, improvvisamente, Origene, accusa di origenismo l'abate di Betlemme...

Senonchè il piatto forte ha il suo piccantissimo contorno. Gerolamo è:

1). Un ingiusto aggressore;
2). Uno spergiuro impastato di cinismo;
3). Un adoratore dei classici pagani;
4). Un superbo squalificatore della celebre e venerata versione dei Settanta...

Uomo abitualmente freddo, senza spirito e senza *verve*, qui s'accende, s'indiavola, scatta, diventa polemista di gran stile.

Ma nel contrattacco Gerolamo è più grande e brillante di lui.

Dall'accusa d'esser un seguace di Origene s'è già difeso esaurientemente nella sua lettera a Pammachio.

E allora ecco l'autodifesa dagli altri attacchi che ingranammo sopra. E' d'una dialettica serrata come morsa; d'uno sdegno che incendia le pagine più grandi e d'un impeto che travolge la mente del lettore, facendolo assistere al duello, come se gli si svolgesse sotto le finestre.

— Ah, noi t'abbiamo aggredito come un grassatore aggredisce ad uno svolto di strada un viandante... Dove? Forse nella nostra lettera a Pammachio? Ma, fummo tanto buoni e riservati, che, pur essendo a giorno di quanto avevi perpetrato in Roma, ai nostri danni, non scrivemmo contro di te neppure una parola... Quella lettera è una pacatissima difesa della nostra persona da quell'origenismo che ci attribuisci, con tanta mala fede. Rileggila e non vi troverai neppure l'ombra del tuo nome...

Io sono — tu affermi — un celebre spergiuro. E lo provi col celebre sogno che, febbricitante, feci ad Antiochia ventisette anni fa... Promisi di non toccare più un «classico» e poi tornai a Plauto, a Virgilio e, specialmente, a Cicerone!

Pazzo da catene!

Non sai tu che il profeta severamente vie-

ta d'aggiustar fede ai sogni? Le cose pensate, dette o fatte in sogno non gravan la coscienza di nessuno...

Maligni dicendo che, anche quando scrivo a donne, copro le mie lettere con fiori colti pei giardini dei poeti pagani.

Così sia, se ti pare. Ma, dimmi, i tuoi scritti di quali fiori sono adorni? Tu leggi certamente Cicerone di nascosto.

Vuoi forse essere solo ad accapparrarti le rose di quella magnifica eloquenza? (1).

M'accusi, poi, di squalificare la versione dei Settanta.

Mentisci, sapendo di mentire. Ogni qualvolta va d'accordo col testo ebraico, tu sai che la cito.

Del resto, perchè ti guasti il sangue?

Io ho scritto per i dotti e non per quelli che, ragliando, si dichiarano amici degli asini.

Frattanto veniva fuori dalla macchia, a firma sua, una lettera recante la più decisa condanna di quella *Volgata,* che gli era costata tanti anni di lotte e di lavoro...

---

(1) *Apol.*, II.

— Era stata combinata in qualcheduno dei salotti facenti capo a Rufino?

Montò su tutte le furie e gli scappò dalla penna questa pagina piena di sdegno e pervasa di stanco e accorato dolore:

«Ah, madre mia, perchè m'hai messo al mondo? Povere opere dei mortali, sempre incerte e poveri sogni degli uomini destinati a finire là dove non dovreste finire!»

«I Greci mi traducono e i Latini m'appendono alla croce!»

«Taccio e in una lettera apocrifa, a cui apposero la mia firma, mi fanno sconfessare quella mia traduzione della Bibbia che è tra le opere più care che siano mai uscite dal mio cervello» (1).

E giù altri colpi che parean mazzate.

Ma Rufino sotto quei colpi non si accasciò. Duro anche lui come l'acrocoro della Dalmazia, non solo resistette, ma tornò al contrattacco, con una lettera che vorremmo non avesse visto mai la luce.

Gerolamo rispose con un urlo e il duello entrò nella sua fase culminante e drammatica.

---

(1) *Epist.* CII; *Apol.* II, 24.

L'ULTIMO FENDENTE

La lettera, che non dovea veder la luce, era la IX Sinfonia di tutte le calunnie che avevano fino a quel giorno amareggiato il cuore e l'anima di Gerolamo.

Rufino vi appare preso dalla libidine di umiliare il suo avversario.

Volgare e cattivo.

Due sono i capi d'accusa cui Gerolamo controbatte con particolare passione:

1). l'asserito furto del manoscritto del *Perì Archôn;*

2). il «perchè» della sua partenza da Roma.

Rieccoli, dunque, di fronte.

Da tutte le terre dell'Impero e della Chiesa, come da altrettanti balconi, il mondo assiste al furibondo torneo. S'odon, con lo scricchiolar dell'ossa, le apostrofi, i gemiti, il respiro affannoso dei due grandi lottatori.

Dall'Africa tende l'orecchio sant'Agostino e dalla Dalmazia Cromazio di Aquileia, così paurosamente impressionati dalla violenza dell'urto, che pregano Gerolamo perchè voglia ritirarsi dall'arena.

Sarebbe lieto di accontentarli, ma non gli è possibile farlo. Il suo ritiro non sarebbe for-

se interpretato come un segno di torto o di paura? *Si tacuero, criminosus ero* (1).

Così, alla lettera infamante di Rufino risponde con quella Apologia che è come l'ultimo fendente sul capo dell'aquileiese.

— Menzognero! T'abbiamo rubato la versione manoscritta del *Perì Archôn*, per poi interpolarla e rovinare la tua ortodossia davanti al papa Anastasio e alla Chiesa!

Ebbene, fuori il testo esatto e fuori le pagine che sarebbero state soggetto di interpolazione...

«Per avere il manoscritto avremmo corrotto il tuo segretario».

«Fuori il nome del compratore, fuori l'entità del prezzo, il luogo del mercato e il nome di colui che fece la consegna del denaro».

«Non contento di quanto sopra, osi asserire che io sarei partito da Roma in seguito ad un processo infamante».

«Non contentarti di accusare. Prova con atti ufficiali. Esibisci un solo atto del vescovo di Roma contro di me; ed io sarò reo al cospetto del mondo».

Poi, come a colpi di carboncino, tira giù alla brava il profilo morale di Rufino e so-

(1) *Epist.* LXXXIV.

no pagine d'una potenza scarnificatrice e di una passione che ti si comunica e ti fa partecipe dei fremiti di chi, furibondo, le vergò e scrisse.

«Rufino è un uomo senza lealtà. Ha falsificato, sforbiciandolo, Origene, ed ha presentato lui come un seguace dell'eretico, mentre sapeva quanto l'avesse avversato e combattuto in Palestina».

Dopo di che, la sua umanità si incendia, l'anima sua s'arroventa e la penna scrive:

«Hai scritto la tua ultima lettera per mettermi il bavaglio».

«Ecchè? Abbaiano i cani a difesa dei loro padroni e vorresti che io non gridassi per difendere Cristo?»

«La verità di Dio nè si prescrive, nè si fa tacere».

«Vuoi che io taccia? Non accusare. Deponi la spada ed io deporrò lo scudo».

«Morire, potrò; ma cedere, mai».

«Una sola fede sia in noi e la pace sarà fatta d'incanto».

La pace!

Il suo desiderio gli gonfia il cuore e il suo troppo tardare gli vela l'anima e la voce di profonda melanconia.

«Mio malgrado, ho cozzato così duramen-

te contro di te. Deh, cessa di accusarmi, che io cesso di difendermi».

«Abbiamo lodato entrambi Origene nei tempi che furono? Rivaleggiamo oggi nel condannarne l'eresia».

«Se sei mio fratello, devi essere felice di vedermi corretto; e se io sono tuo amico, consenti che gioisca vedendoti tornato all'ovile. Il mondo capirà come il nostro urto fosse determinato da ragioni trascendenti le nostre persone e l'ostilità che ci ha tenuti per tanto tempo divisi diventerà una prova della sincerità di quella fede che ci anima entrambi».

«M'è occorso di lodare eccessivamente Origene, quando non conoscevo la sua eresia? Perdonami».

«Io ti perdonerò d'aver scritto l'apologia delle sue opere, quando la tua testa avea finito d'essere tutta bianca» (1).

Così un generale vittorioso detta le condizioni della pace sul campo di battaglia.

E Rufino? Come un vinto, cui è troppo amaro riconoscere la propria sconfitta, si ritirava senz'altro replicare e sull'arena torreggiava come un gigante un poco stanco il leone di Dalmazia.

---

(1) *Apol.*, II.

IL SACCO DI ALARICO

Appesa la spada alla rastrelliera della vittoria e mondatosi della polvere del terribile duello, s'era trovato col cuore gonfio di irrefrenabile gioia. Gioia un poco venata di amarezza, perchè aveva rotto le ossa ad un vecchio amico, ma gioia.

La verità e la Chiesa valevano infinitamente più di Rufino.

Della famiglia di Leone Magno, di Gregorio il Grande, di Ambrogio e di Benedetto da Norcia, Gerolamo ha il seno e l'anima pieni di Roma. Dentro di lui paiono cantare l'Orazio del Carme secolare, il Virgilio dell'Eneide e lo storico - poeta delle Deche.

Ma da qualche tempo il *Tu regere imperio populos, romane, memento* — e l'*Alme sol, possis urbe Roma nihil visere maius* — e certi lirici saluti di Livio all'Eterna gli paiono una mortificante ironia.

I Barbari, forzati i confini, cominciano a dilagare su tutte le terre dell'Impero e puntano su Roma.

— Se uccidono l'Aquila, della Croce che sarà?

Che potesse significare il trionfo dei Barbari l'aveva capito quando gli «orsi del settentrione» avevano minacciato di piombare su la Palestina.

Il *coherer* del suo cervello, che ieri raccoglieva le onde dell'eresia, oggi raccoglie anche i canti gutturali dei Barbari del nord col grido di angoscia che, dalla bocca di tutti i fedeli di Roma partendo, si ripercuote nel suo cuore di superbo amante di Roma.

Scrive:

«Popoli immensi e selvaggi inondano ormai le Gallie. I Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, gli Eruli, i Sassoni, i Burgundi e i Pannoni hanno messo a ferro e a fuoco le terre che stanno tra le Alpi e i Pirenei; tra il Reno e l'Oceano. Magonza, ridotta ad una rovina, ha visto sgozzare nelle sue chiese migliaia e migliaia di uomini; Worms è stata rasa al suolo, dopo brevissimo assedio.

Crollata Reims, la forte; e Amiens, Arras, Tournai, Spira e Strasburgo, ormai sotto la dominazione dei Germani.

L'Aquitania e le Gallie, distrutte, ad eccezione di pochissime città.

Le Spagne, che portano ancora le ferite e i segni dei Cimbri, attendono anch'esse, piene di terrore, la loro non lontana rovina... (1).

Il 28 agosto dell'anno 410, Alarico entrava a Roma per porta Salaria ed era l'orgia della barbarie, celebrata in seno alla capitale del mondo.

Meno le Basiliche dei Santi Pietro e Paolo, che il re barbaro aveva comandato di rispettare, tutto fu invaso e messo a sacco: dai templi alle case patrizie, alle orificerie, alle banche, ai granai.

I sette colli dell'Urbe ardevano nella notte, per fuochi di bivacco, in modo da far paura e, tra il nitrir delle cavalle legate alle balaustre degli altari, i capi tracannavan vino nei vasi sacri, fino a perdere l'uso della ragione.

Fu uno scempio di vergini.

Saliti all'Aventino, forzarono il cenacolo, tentando violare le matrone e le fanciulle che stavano sotto il tetto di Albina; lassù dove un giorno era suonata la voce del «nostro» a celebrare la verginità come la «bianca margherita», che si fa più bella, se tu l'arrossi col sangue del martirio.

---

(1) *Epist.* CXXIII.

C'era all'Aventino la dolce vergine Principia e quei forsennati la videro e le si gettarono addosso, nel furore della loro libidine, eccitata dal troppo vino bevuto a larghe tazze per le devastate cantine dell'Urbe.

Ma Marcella, le fece schermo col suo corpo, con tale coraggio, che paralizzò quel gruppo di bruti.

La mattina del 31, stanco d'orgie e di bottino, Alarico partiva e dietro le spalle dell'orda, che se ne andava per la Salaria, restava Roma, avvilita come una grande regina violata da un satiro pieno di vino.

Da un gruppo di profughi, Gerolamo apprese la sorte toccata alla capitale dell'Impero.

Gli ghiacciò il sangue nelle vene e restò là su la scranna, inebetito come se l'avesse preso un colpo al cervello. Povera Marcella! Povera Principia!

Ma poi si levò più alto e la sua romanità esplose in questo grido di angoscia:

«Povera Roma! Chi avrebbe mai detto che la capitale dell'Impero innalzata dalle sue vittorie al di sopra dell'universo potesse crollare ed essere per i suoi popoli una madre, insieme, e una tomba?»

«Eccola coprire dei suoi figli, fuggitivi o schiavi, tutte le sponde dell'Oriente, dell'Egitto e dell'Africa (1). Ah, è spenta la luce del mondo e tagliata la testa dell'Impero romano. Nel crollo d'una sola città l'intero mondo è crollato...» (2).

Da qual petto di console avrebbe mai potuto uscire un grido più grande e accorato di questo?

Solo Geremia ebbe voci più alte e solenni di quel grande figlio della Chiesa e dell'Impero...

(1) *Epist.* CXXVIII.
(2) *Praef. lib.* I *in Ezechielem.*

IL TRAMONTO DI RUFINO

Tra quelli che, all'avanzar di Alarico, avevano preso il largo c'era anche Rufino. Ma, oh, quanto mutato da quello!

La stanchezza derivatagli dalla lunga ed aspra battaglia gli aveva soffuso l'anima d'una pensosa e profonda melanconia.

Quando nascerà il biografo che, piazzandosi tra Gennadio, che ne faceva un «santo» e i pedissequi di Gerolamo che ne fanno un «perduto», gli restituirà, finalmente, il volto che fu suo?

Ritiratosi dallo steccato, dopo il grande urto con l'abate di Betlemme, avea fatto del silenzio la sua torre. *Delectavit indulsisse laboribus* (1).

Infatti aveva tradotto a tutto spiano non so quante omelie d'Origene.

Paolino di Nola e Cromazio d'Aquileia continuano a spalmare di unguento le ferite

---

(1) RUF., *In Epist. ad Rom. peroratio*

che egli porta aperte su la carne dell'anima, tuttavia sanguinante.

Paolino ha per lui tutti i riguardi, dovuti ad un uomo di grande ingegno, curvo sotto il peso d'una clamorosa sconfitta, che lo ha terribilmente umiliato davanti alla Chiesa e al mondo.

— Ricordi la condanna del Sinodo romano del 400 e l'editto di Arcadio e di Onorio dello stesso anno?

Il poeta-vescovo di Nola, quasi ad alleggerire il cuore dell'amico, che s'era fatto di silice e palpitava male, gli scriveva con lodevole frequenza.

«La tua lettera è scesa sulla mia anima come la rugiada scende a rinfrescare il campo, non più irrigato dal ruscello cui sono venute a mancare le piogge. Ma se ti dico il piacere che m'ha dato il tuo «biglietto», devo anche dirti la pena che mi viene dal saperti angustiato da tante e così gravi preoccupazioni».

— Quali?

— La guerra che continuava implacata contro di lui e il timore che non gli fosse dato

di poter tornare verso quella Gerusalemme che ormai gli pareva meno infida di Roma.

Un paio di settimane al convento di Terracina, all'ombra di quei pini che gli avevano ringiovanito i polmoni al suo tornare in Italia, e poi partenza...

Imbarcatosi ad Ostia, faceva scalo a Messina, prendendo stanza all'albergo più vicino alla calata del porto.

Eccolo là, alla finestra, mentre contempla Reggio che, incendiata dai Barbari, arde come un immenso braciere. Le fiamme, furiose walchyrie della distruzione, avanzano quasi volessero bruciare anche l'isola del sole.

Alla luce di quell'immenso rogo, là sul balenato mare di Messina, traduce quelle omelie di Origene sui Numeri, che saranno l'ultima sua fatica.

— Lavora, lavora, Rufino; dimentica, dimentica; e non sperar di rivedere l'Oliveto Tu morrai in riva al mare di Sicilia, sonante per il ricordo di tante battaglie e ridente per il riso di tanta bellezza che gli viene dall'isola che t'offre oggi l'albergo, per offrirti domani la tomba. Addormentati tra il canto del-

l'onde che paion fatte per cullar chi è stanco e il riso delle melagrane dai denti rossi come il sangue del martirio che porti serrato nel cuore.

Un amico gli scrive, invitandolo a tradurre le ultime cose d'Origene, e lui risponde così: «Avete fatto bene, caro Donato, a ricordarmi di raccogliere per voi tutto ciò che Adamanzio ha scritto su la Legge e di apprestarne una traduzione latina, per i nostri compatrioti. La promessa mi sta viva in mezzo al cuore, ma non ho avuto tempo di realizzarla. Troppe burrasche! Come si può pensare a scrivere sotto i colpi del nemico, mentre vi bruciano sotto gli occhi campagne e città; e s'è fuggitivi pei mari; e neppure l'esilio vi mette al sicuro la vita? Ecco là Reggio che continua paurosamente a bruciare...».

«Tuttavia, nelle notti meno minacciate dal nemico, lavoro».

«Di tutto ciò che Mosè ha scritto sulla Legge, mi resta a trovare solo un paio d'omelie, che, con la grazia di Dio e l'aiuto dei miei occhi, un giorno riuscirò a scovare».

«Pregate insieme il Signore che ci assista;

che ci doni la pace; che faccia grazia a quelli che penano e che mi consenta di far profittare altrui del frutto delle mie fatiche (1)».

— Dov'è andato il Rufino così bilioso e cattivo delle *Invectivae* e dell'ultima lettera turpemente lanciata in faccia a Gerolamo come una grossa manata di fango? Non un sorriso, ma neppure una parola amara. Nè recriminazioni, nè parole di perdono; ma il sentimento profondo della gravità dell'ora che passa sul mondo; una pazienza e una rassegnazione quasi soffuse di tenera dolcezza.

La rassegnazione dell'uomo di studio che non vive più, se non per le sue opere, e del cristiano che non spera se non nella bontà del suo Signore.

La lotta l'avea stancato e il dolore l'avea portato verso quella forma di pessimismo che traspira da ogni riga della lettera sopra citata.

Era in queste condizioni d'animo e di spirito quando se lo portò via la morte.

Era l'anno 411.

---

(1) Ad Donatum.

CONTRO AGOSTINO

Gli spiriti grandi non sono come le «monadi» di Leibnitz. Hanno le finestre aperte gli uni su gli altri. Così si vedono, si sentono, si attraggono più che le molecole della materia, quando hanno quelle tali qualità.

Com'era possibile che non s'attraessero Gerolamo ed Agostino? Ma prima dell'abbraccio, era necessario un duello. Terreno per lo scontro, una pagina di Luca.

Gerolamo tratta il vescovo d'Ippona come Niccolò Tommaseo tratterà, non dico Leopardi, ma Alessandro Manzoni. Senza complimenti.

Racconta San Luca come Pietro e Paolo, trovandosi ad Antiochia, venissero a contesa circa il valore della «Legge», dopo l'avvento della Grazia.

— Che vale il «Simbolo», quando s'è incarnata la «Realtà»? La «Circoncisione», dopo il «Battesimo», a che serve?

— A nulla.

D'accordo in linea di pensiero, erano in linea tattica nettamente divergenti.

Pietro, per non urtare le coscienze degli ebrei, che vedevano nella circoncisione un grande e intangibile rito, continuava a circoncidere...

Senonchè Paolo, accorgendosi che il contegno del capo, non solo ingenerava confusione nelle menti, ma ostacolava nella pratica la conversione di molti pagani, cui quel rito ripugnava, *restitit in faciem Caefae* (1).

Orbene, Gerolamo interpretava la «resistenza» di Paolo come una evidente finzione.

— Che finzione d'egitto! — fece Agostino, leggendo il commento del «nostro» alla Lettera ai Galati. Impugnò la penna e lo informò della sua profonda e netta divergenza.

Senonchè l'altro non rispose. Il vescovo replicò; ma la seconda missiva ebbe la sorte della prima: il silenzio di Betlemme. Egli è che le due epistole non eran giunte a destinazione. Ma ecco che un giorno un cotale, di nome Sisinio, in non so quale isolotto dell'A-

(1) Luca, *Galat.* II, 11 - 14.

driatico, trovò la seconda lettera di Agostino e a volta di corriere la spedì a Betlemme.

— Anche lui? — fece. E abbassò sul testo di Geremia un pugno pesante e rumoroso come una mazzata.

Ad aggravare la cosa, avvenne che, trovata anche la prima lettera di Agostino, fu trascritta e fatta circolare insieme con la seconda, in non so quanti manoscritti, in lungo e in largo per tutta la penisola.

Gli avversari romani di Gerolamo non capivan più nella pelle per la grande gioia che derivava loro dal veder il monaco di Dalmazia combattuto da un personaggio così grande come l'ormai celebre vescovo d'Ippona.

Avvertito della furiosa indignazione di Gerolamo, Agostino sentì il bisogno di intervenire per mettere al suo giusto punto la cosa. E gli scrisse: «T'hanno informato che io ho vergato un libello contro di te, ma ciò è falso. Se vorrai leggermi, troverai che, se qualche cosa c'è nei miei scritti che non faccia perfetta rima col tuo pensiero, ciò non è perchè ti voglia male, ma perchè amo il trionfo della verità».

Si trattava d'un vescovo di quella statura

e rispondergli alla becera, sprangandogli addosso zoccolate, non gli parea prudente. Così, con uno sforzo che dovette fargli male al fegato, gli diede una risposta, si, tutta piena di amarissima ironia, ma, dato il suo stile, abbastanza contenuta:

«E' puerile iattanza imitare i giovani d'una volta, che cercavano farsi un nome accusando gli uomini celebri... Non sono così sciocco da offendermi se la tua interpretazione relativa alla controversia di Antiochia non è intonata al mio modo di vedere. Ciascuno guarda le cose con le pupille che Dio gli ha dato».

«Giovane, come sei, non voler provocare un vecchio sul battagliato campo delle Sante Scritture. Pensa e ricorda che quando il bue è stanco, preme più fortemente il piede».

«Non vedi quanto t'amo? Tu mi provochi ed io non ti rispondo» (1).

Il tono di superiorità, che domina da capo a fondo la lettera e l'amara ironia che vena d'un verde smorzato la sue pagine, sono avvolte in un velo di accorata e profonda tristezza.

---

(1) *Epist.* CII.

Agostino gli rispose: «Se ti ho offeso, perdonami e non rendermi male per male. Te ne scongiuro per la dolcezza di Cristo. Riceverò con tranquillo cuore tutte le tue correzioni. Vuoi che io veda in te un bue. Va bene, ma sotto il peso degli anni tu conservi intatto tutto il vigore della tua giovinezza. Ho detto qualche cosa di male? Eccomi steso davanti a te. Calpestami. Il peso che ti viene dagli anni non mi sarà troppo grave, purchè il mio fallo si franga come fuscello di paglia sotto i tuoi piedi» (1).

Un velluto, la lettera di Agostino. Ma non bastò a vellicare il terribile leone che su la carne viva dell'anima portava tuttavia la ferita che vi aveva aperta la lettera recapitatagli da Sisinio. Si era sentito offeso nel suo prestigio e lo irritava lo scalpore che quella lettera aveva risollevato contro di lui in mezzo ai vecchi e implacabili avversari di Roma.

«Non ti risposi perchè molti mi dicevano che tu avevi agito per amore di gloriuzza vana, cercando di aumentare la tua fama a danno della mia».

---

(1) S. AGOSTINO, *Epist.* CX.

«E' vero o non è vero, che tu avresti tentato di persuadere il mondo, che tu provochi ed io temo; che tu scrivi come un dotto e io taccio come un ignorante; che io avevo finalmente incontrato colui ch'era capace di inchiodarmi, mettendo fine alla mia vana loquacità? Molti mi dicevano che le cose stavano propriamente così. E allora tu eri indegno di qualunque mia risposta».

«Poi temevo d'essere accusato di arroganza contro un vescovo, specialmente se avessi osato rilevare passi che erano nella tua lettera e sapevano d'eresia. Ma vuoi proprio tirarmi nella lizza per i capelli? Sia come tu desideri; ricordati, però, di quel Q. F. Massimo, la cui prudente lentezza infranse i giovanili impeti di Annibale» (1).

Gli aveva detto quello che da tempo gli pesava sullo stomaco e, a mente più serena, poteva entrare a discutere con lui.

— Tu galvanizzi gli errori di quei due microcefali che furono Cerinto ed Ebione, i quali non riuscirono a capire che tutto il legalismo simbolico era caduto infranto il giorno che la grande Realtà - Cristo entrava trion-

(1) *Epist.* XV.

falmente nella storia. A che le figure, quando è giunto il Figurato?

Per verità, Gerolamo aveva ragione di asserire che la salvezza non veniva dalla Legge ma dalla Grazia; aveva però torto quando sosteneva che la divergenza di Antiochia era stata soltanto apparente. No; divergenza tattica, ma reale.

«Non vedi che, ammessa quella simulazione, tu vieni ad autorizzare la bugia, quando questa presenti i caratteri della utilità? E quale sarà mai l'uomo a cui potremo credere se Paolo, simulando, inganna i suoi figliuoli?» (1).

Gerolamo si rifiutò di polemizzare oltre e conservò intatto il suo punto di vista.

— Stanchezza?

— Stanchezza e melanconia.

Il duello con Rufino e la morte di Paola gli avean prostrato il cuore. E allora: «Cessiamo di polemizzare e ricreiamoci entrambi nel fresco e odoroso giardino della Bibbia, senza più farci l'un l'altro del male».

Bene, leone. Se tu fossi quì ti darei un bacio sulla folta e arruffata criniera.

---

(1) S. AGOSTINO, CXVI.

BIONDO CANE DI SCOZIA

Morto Rufino, aveva preso a latrare nel chiuso giardino della Chiesa un «biondo cane di Scozia».

— Chi era costui?

— Uno degli eretici più pericolosi e tenaci che abbia dovuto temere la fede: Pelagio.

Nato in non so quale città della Scozia, era venuto a Roma l'anno 400 e aveva fatto dei salotti dell'Urbe i primi solchi del suo esizialissimo errore. Era la negazione radicale del Cristianesimo, inteso come dottrina della colpa e della grazia. «Il *virus* del peccato originale non si trasmette di padre in figlio, come atavisticamente di padre in figlio si trasmettono le tare congenite. Quindi nessun bisogno del Cristo inteso come redentore della umanità da quella colpa che, secondo la potente frase di sant'Agostino, ha fatto degli uomini una massa di perduti. A compiere la legge divina non era assolutamente necessaria la grazia, perchè bastavano le forze della nostra libera volontà».

Il pensiero dell'eretico scozzese giunse alla grotta di Betlemme a pezzi e bocconi, ma ciò non impedì che, col suo intuito, Gerolamo cogliesse la radice e l'anima del sistema pelagiano.

L'astuto monaco s'era associato nella propaganda un giovane di nome Celestio, avvocato e eunuco. Insieme col quale, all'avvicinarsi di Alarico, tagliato il Mediterraneo, era sbarcato in Africa, per andare a finire, lui, nelle fauci di Gerolamo. Al quale era giunta voce di una certa critica che Pelagio aveva mosso ad un certo passo del suo commento alla lettera di Paolo «*Ad Romanos*».

Apriti, o cielo! «E chi è questo folle che, col cervello appesantito dalla broda scozzese (1), scappa fuori a ripetere contro di me le vecchie calunnie di Rufino, pigliando lo spunto da un mio vecchio libro contro il famigerato Gioviniano? Miserabile! Incapace di imbastire un argomento, pitocca contro di me calunnie alla porta di gente ormai morta e sotterrata».

Non s'era, per verità, sbagliato. Infatti Pe-

(1) *In Jer.* I.

lagio era un autentico discepolo dello «scorpione dell'Oliveto».

Per discutere la dottrina del monaco di Scozia, si tenne una Conferenza a Gerusalemme e un Sinodo a Lidda (415); ma Pelagio, che aveva insieme della volpe e dell'anguilla, uscì da Gerusalemme e sgusciò da Lidda, senza una parola di condanna.

— Gerolamo?

Deciso a non impegnarsi in un nuovo corpo a corpo, che gli avrebbe spezzato le ultime energie, si contentò di smascherare l'eresia in una chiara e succosa lettera scritta a Ctesifonte, nobile personaggio romano.

Ma da ogni parte lo sollecitano a prendere la penna e ad essere più aperto e battagliero contro l'errore che continuava a far strage specialmente nel mondo delle persone colte. Rispose all'invito col *Contra Pelagianos*, dialogo ampio, arioso ed elegante, che crepita come una mitraglia contro il nuovo paladino dell'errore.

Nel primo libro Gerolamo afferma l'assoluta impossibilità di raggiungere la perfezione sulla terra; nel secondo sostiene la necessità della grazia a poter compiere la leg-

ge; nel terzo si difende da chi lo accusa di aver negato il libero arbitrio, quasi fosse un manicheo.

A nulla valse l'aver taciuto i nomi degli eretici. Pelagio si individuò nel Dialogo e gli sollevò contro i seguaci del suo pensiero, i vecchi origenisti palestinesi e quanti vedevano di mal'occhio il terribile abate di Betlemme.

Faceva conto sulla vecchiaia del grande solitario e credeva che si sarebbe rintanato nella Grotta come, all'ulular d'un lupo, un leone spelacchiato e pieno di cimurro si ritira nella sua foresta. Ma s'ingannava a partito, perchè Gerolamo riprese a ruggire più forte che mai. «La finiscano di far filacce della verità, perchè, a costo di romperla un'altra volta con Giovanni, che a torto li protegge, riaffilerà le zanne e le affonderà di bel nuovo nella carne di chi ha creduto di poterlo intimorire».

Ma quei forsennati una notte del 416, armatisi, formaron banda e mossero furibondi all'assalto del convento.

Appiccarono il fuoco al monastero della Grotta, a quello di Paola, all'ospizio dei pel-

legrini e nella notte i tre edifici arsero come tre pire enormi sotto la luna (1).

Gerolamo, vista inutile qualsiasi resistenza, diede ordine di sgombrare. Poi afferrò Geremia come un giorno Enea avea afferrato suo padre Anchise in mezzo all'incendio di Troia; e fuggì, riparando in una torre che egli s'era fatto costruire contro le frequenti incursioni dei Saraceni. Salì sulla sua cima; di lassù contemplò quel rogo che parea la riassuntiva vendetta di tutti i suoi nemici, e dall'alto di quella torre, sollevato tra la terra e il cielo, prese a piangere come un vecchio, povero e solo, cui hanno bruciato la casa.

La biblioteca?

---

(1) S. AGOSTINO, *De gestis Pelagî*, 66.

VERSO IL TRAMONTO

Quel selvaggio assalto avea lasciato al suolo, con la cenere delle cose bruciate, il cadavere d'un giovane diacono (1).

I giorni succedevano ai giorni e Gerolamo non riusciva a trarsi fuori dallo «choc» nervoso che l'avea colpito in quel terribile frangente.

La sera continuava a salire su la torre della sua salvezza, restando lassù fino a notte alta, a guardare in direzione della Grotta, col cuore che gli batteva nella gola e le lacrime che gli rigavano le gote ormai incartapecorite.

Povero vecchio!

La voce di quella vandalica spedizione, dopo essersi diffusa in tutta la Palestina, con la rapidità del baleno, era giunta in Africa, all'orecchio del primate di Cartagine e al cuore di Agostino, che invocarono energicamente l'intervento di papa Innocenzo. Il quale rispose prontamente con una lettera di condoglianze

---

(1) S. AGOSTINO, *De gestis Pelagî*, 10.

per Gerolamo e con un «miremur» per il vescovo Giovanni, che si era mostrato ancora una volta indegno di quei due grandi simboli che sono la mitra e il baculo pastorale.

Ma, prima che il corriere papale arrivasse a destinazione, Giovanni scendeva nella tomba.

Pelagio, perduto il protettore, s'allontanava da Gerusalemme, e Gerolamo faceva ritorno alla Grotta. Quale immensa tristezza!

Riattò alla svelta e alla meglio ogni cosa e riprese la vita d'un dì.

Proconsole di Cristo, anche in mezzo alle rovine!

I giganti, che Dio avea regalato alla sua Chiesa se n'erano andati via uno dopo l'altro, tutti quanti.

Partiti, in Oriente, Basilio Magno, Didimo il cieco, Gregorio di Nazianzo e il Boccadoro. In Occidente eran morti Ambrogio di Milano e Ilario di Poitiers.

Egli è ormai tutto bianco come il Catone dantesco, ma non vuol partire.

Hai ruggito abbastanza, leone. Mondati dall'ultima polvere; saluta Pietro; presenta le armi agli avversari atterrati e poi entra nella gloria e nei gaudi del tuo Signore.

Non voler temere per la Chiesa. C'è Dio che l'assiste e dietro le tue spalle c'è Agostino che la difenderà!

Parole al vento... Ha varcato ormai i settant'anni, ha le spalle tutte curve, ma pensa d'essere la più grande potenza della Chiesa d'Occidente e, come generale a valoroso soldato, distribuisce encomi solenni e medaglie sul campo, anche al vescovo d'Ippona.

Il «cane di Scozia», morto in non so quale vicolaccio della Sicilia e il suo più brillante corifeo, Giuliano di Mirabella, bandito dalle terre dell'Impero.

Egli è fuori di sè dalla gioia e scrive ad Agostino:

«Bravo! Il mondo intero ti celebra. I cattolici ti acclamano restauratore della loro secolare credenza e, quello che più altamente ti onora, gli eretici ti detestano e ti odiano a morte» (1).

Le spalle, curve; ma l'anima, inflessibile come una spada.

Scrive a papa Bonifacio: «Sii intransigente come la giustizia d'Iddio e non consentire, neppure in sogno, che porti il nome di vesco-

(1) *Epist.* LXXX.

vo chi tresca con gli eretici e siede a tavola con loro» (1).

Lo stile del leone è rimasto quello.

Un uomo di Stato, passato alla storia col soprannome di «Tigre» (2), volle essere seppellito in piedi.

Quel Benedetto da Norcia, che fu detto l'ultimo romano, volle morire così.

Gerolamo se ne andrà passando dalla trincea al paradiso.

Frattanto la finestrella del suo monastero è aperta sul mondo, mentre tutta la Chiesa guarda alla Grotta di Betlemme come si guarda ad un faro acceso nella notte. Il mondo — scrive Paolo Orosio — aspetta la parola del grande solitario come l'erba del prato aspetta la rugiada.

Egli ha il cuore largo come il mare. Dona ai poveri, che lo chiedono alla porta, il pane cotto nel forno del suo convento; e agli affamati di verità regala la ferma luce del suo pensiero.

E continua a studiare con l'ardore di trent'anni fa.

---

(1) *Epist.* CIII.
(2) G. Clémenceau.

LA MORTE DEL LEONE

Quale fortuna, poter arrivare al traguardo intatti e luminosi come il bibliofilo di Concordia! Invece, no.

Sotto il peso di settantadue anni Gerolamo ebbe come un improvviso collasso di energie.

Ma era un grande volitivo.

Duro di fronte agli uomini, lo era anche davanti a quella carne che, ormai stravecchia, gli pesava addosso come un mantello su le spalle di un mendicante incamminato al sepolcro.

Era un fascio d'ossa mezzo scompaginate e faceva pensare a quel vecchio Paolo, tutto pelle, di cui aveva narrato un giorno così icasticamente la vita.

A muoversi, scricchiolava. Ma sapeva che lo «spirito» può ridurre a docile e ilare strumento anche una carne putrefatta e verminosa come quella del paziente di Idumea.

Punta i pugni scarniti sul letto; trattiene il respiro ormai fioco; si solleva e scende faticosamente.

Abate fino all'ultima ora che passerà sotto il tetto del monastero!

Ma un giorno, i muscoli, i tendini sono tutti inflaccidati e le ossa, senza nutrimento e secche come i pioli d'una scala vecchia, cominciano a cariargli sotto la pelle, che s'è fatta aspra e dura come quella d'uno squalo.

Inutile, puntare i pugni, Gerolamo; la leva non funziona più.

Allora fece tutta nodi una grossa corda; l'attaccò al trave del soffitto e prese a trarsi con quella fuori del giaciglio.

Ma dopo quattro settimane quella fune, attorcigliata come una serpe, discendeva inutilmente a ciondolargli sul groviglio dei capelli.

Un giorno l'abbrancò, ma fu come se l'avesse abbrancata un paralitico.

L'avevano abbandonato le ultime energie ed era rimasto tutto trasudato e avvilito sul fondo del saccone.

Costretto alla immobilità e alla inerzia per sempre!

Prese, allora, a dettare da letto, con voce asmatica e scandita da radi colpi di tosse, il

commento degli ultimi capitoli di Geremia, profeta del pianto.

Crollava l'Impero, nel modo che abbiam detto, e la sua anima di fronte a quel crollo si sentiva rabbrividire come se fosse impastata di carne.

Roma era la civiltà e i popoli dilaganti ormai su tutte le terre di Roma erano la barbarie.

«Se l'Aquila cade, della Croce che sarà?»

Aveva davanti agli occhi il sacco di Alarico e inzuppava quelle ruvide coltri di pianto. Ma erano le lacrime del Leone. Lacrime e ruggiti...

A quando a quando, poi, corrugava la fronte e su quelle rughe si proiettava come l'ombra d'una nube.

— Il ricordo, forse, delle colpe che l'avean sospinto verso le petraie della Calcide?

— Forse...

Solo l'idiota si presenta spensierato al tribunale di Dio.

Ma poi quella fronte si spianava come quella di S. Paolo e lui ripeteva le parole di quell'immortale: «Ho fatto della mia vita una buona battaglia, ho percorso il mio tratto

di strada ed è vicina ormai quella corona di gloria che Dio riserba ai suoi lottatori» (1).

Spirito veramente grande, non si turba neppure in faccia alla morte.

Da qualche giorno, nessun libro, all'infuori della Bibbia e nessuna preghiera, all'infuori dei salmi.

Il Domenichino ha strappato una pagina ad Eusebio di Cremona (2) e n'ha fatto un quadro.

Viatico. Col torso nudo e così scarnito, che gli puoi contar tutte le coste, Gerolamo è là, a fatica sorretto da un gruppo di discepoli; e con occhi incavati e bramosi fissa l'Ostia che un vecchio prete gli porge.

Un passo indietro, un diacono tiene pronto il calice del sangue, mentre in un angolo, un vecchio leone accovacciato piange l'imminente dipartita del suo fratello maggiore.

E' l'epilogo terreno di quarant'anni di studi e di battaglie. Ma, guarda come lo scenario è degno del grande lottatore che se ne va. Le montagne della Palestina con la

---

(1) S. Paolo, II Tim. 47.
(2) *Vita Hyeronimi.*

testa incappucciata di nubi, immote sotto l'arco dei cieli, paion giganti, venuti da tutte le terre della Chiesa e dell'Impero ad assistere al transito del grande Padre dell'Occidente.

Sotto gli immensi archi la tempesta eseguisce musica di Wagner e, lontano, lontano, il mare fa cavalloni che han la schiena alta come le montagne.

Sui picchi pare che Isaia, Daniele, Ezechiele e Geremia attendano il momento del transito, per scortare il grande biblista al premio di Ihavè.

Fine. Al fragore della tempesta è succèssa una calma degna di Omero. I giganti si son tolto il cappuccio nero e paion curvare la fronte pensosa a lui, in segno di saluto.

Parti, leone, chè l'ora è solenne e degna di te.

Ha ormai la faccia tutta luce come se nel cavernoso petto gli avessero nascosto mezzo sole.

Guarda lontano, lontano; e par che, con l'anima, canti...

— Che canti Gerolamo?

Forse il salmo della partenza che, dal portale d'un celebre tempio, al sommo d'una sto-

rica scalinata, un giornò volò via dal petto d'un profeta, annoso come te?

. . . . . .

Continuava a cantare con crescente passione, ma ad un certo punto, quasi spiacesse al cielo che, cantando, il «leone» s'addolcisse di troppo, Dio gli fe' cenno di partire.

Egli, a quel divino segnale, sorrise; consegnò il monastero ad Eusebio di Cremona ch'era lì; fece il gesto di chi apre una porta e, tossendo rumorosamente, entrò in paradiso, col piglio di chi entra in casa sua...

Era il 30 settembre dell'anno 420.

SCORCIO

S'era abbattuta una colonna. Ed era così grande, che davanti ad essa quella di Traiano sarebbe parsa canna o fuscello.

La Chiesa, a quel crollo e a quel tonfo, parve allibire.

Più grande di lui, in Oriente, Origene e, in Occidente, Agostino. Nessun altro.

Come a capire la grandezza d'una quercia gigante, occorre vederla distesa, enorme cadavere, per terra, con le braccia contorte e la chioma sconvolta, così, a misurare la giusta statura di Gerolamo, bisognava vederlo disteso sul suo giaciglio di morte, immoto come quelle enormi figure che stanno distese su certe tombe illustri del Medioevo e del Rinascimento.

Atterrato, parve colossale anche ai suoi più accaniti avversari e il giudizio di Gennadio, ch'era poi quello di Rufino, apparve a tutti gli onesti un'ingiustizia impastata di fiele e di mediocrità.

Non fu un genio metafisico, e il suo pugno grosso e nervoso non gettò nelle crepe

dell'Impero nessuna di quelle grandi idee che Dio aveva nascosto nel grembiule di quel grandissimo seminatore che risponde al nome di Sant'Agostino.

Ma, per esser grandi, è forse necessario avere sotto la cupola del cranio il cervello di Leibnitz o di Platone?

Se fosse così, Lionardo, Shakespeare, Galileo non apparterrebbero al novero dei «grandi».

La sua personalità è scolpita alla brava come quella di San Paolo.

Qualcheduno, scambiando semplicità con semplicismo, crede di scolpirlo, dicendo che fu un grande cultore della Bibbia con la cistifellea stracarica di bile. Ma Gerolamo è tra le personalità più ricche che possa annoverare l'epoca dei Padri.

E' un grande spirito tuffato nella luce di tre grandi civiltà. Senonchè, nè Roma, nè Costantinopoli, nè Gerusalemme riuscirono a mutarne il fondo, che restò quello di un grande primitivo.

Fu aspro come l'acrocoro, impetuoso come la bora e amaro come un rigurgito di bile.

Il suo essere spirituale è tutto un groviglio

di contrasti come è il suo capo un groviglio di capelli.

Pare Michelangelo quale balza fuori dal libro delle Rime.

E' avido di purezza ed è schiaffeggiato dall'«angelo della carne»; ama le grotte come un cavernicolo, e se dovesse creare l'Inferno lo metterebbe nella solitudine del cuore.

Teme le donne più che la peste e il fuoco, e due terzi del suo grande Epistolario sono dedicati a nobili signore.

Ha violenze scandalose e incantevoli dolcezze.

Dice male della musica come d'una femmina sensuale ma se due usignoli gli si mettono a cantare sotto la finestrella, smette di studiare e a quel canto gli occhi gli si riempiono di pianto.

E' classico e romantico: romantico per temperamento; classico per educazione.

Adora la Bibbia e ha la casa affollata di poeti; l'anima piena di Dio e la sensibilità tutta impregnata delle belle e sapide cose di quaggiù...

Cielo e terra ora s'armonizzano, ora s'urtano in lui e creano lo sfondo del suo essere profondo e tormentato.

E' il più grande e celebre erudito fra tutti i Padri d'Occidente.

Ippolito Taine dice che Napoleone custodiva sotto la cupola del suo cranio tre atlanti: un atlante storico, un atlante geografico e un atlante militare.

Egli ha dentro la bellezza di tre mondi: il latino, il greco, e l'orientale, ordinati come se fossero tre cosmi.

Memoria alla Mezzofanti. Assimilazione alla Bossuet. E quando cita, i passi della Bibbia, le sentenze degli storici, le dottrine dei filosofi e i versi dei poeti gli vengon fuori dalla penna come intrisi e rossi del suo sangue.

Le citazioni gli scoppiano dall'anima come i fiori scoppiano dal grembo della primavera.

Sa l'ebraico come Baranina; parla il greco come il Boccadoro e scrive il latino come Cicerone.

Ma il suo nome è legato alla Bibbia come il nome di Michelangelo è legato alla cupola di San Pietro.

Lo rendon celebre quella versione dal testo originale, che Ozanam (1) ha detto una

(1) *La civiltà del V secolo*, Parigi, 1880.

delle più grandi imprese del cervello umano, e l'*Opus Prophetale*.

Come traduttore del Gran Libro arricchì l'idioma di Cicerone di iperboli orientali, di immagini profetiche, di costrutti sintattici, sconosciuti fino allora alla lingua del Lazio. E creò quel latino sanguigno, pittoresco e sapido che sai.

Non solo, ma, attraverso il «gran commento» e le sue innumerevoli versioni da Origene, travasò dall'Oriente greco nel grembo dell'Occidente l'insuperabile ricchezza di pensiero propria di quella Chiesa.

E', poi, un vero artista della penna.

Nè Tertulliano, nè Ambrogio, nè Agostino, sotto l'aspetto dell'arte, sono grandi come lui, che ha vergato pagine degne di essere firmate dai più celebrati scrittori della antichità.

Conosce tutti gli stili e sa tutte le maniere. Ora è fragoroso come la tempesta e ora lene come un ruscello scorrente tra due margini teneri di verde. Ma più che la dolcezza di Zefiro ama le violenze della bora.

Quando dipinge paesaggi, par Virgilio; quando fa ritratti pare un pittore dell'Otto-

cento e quando schizza, ricorda Salimbene.

Nella terra calda, ricca e screpolata di questa umanità selvaggia e colta; primitiva e raffinata si piantava il santo.

Il quale è dominato dal grande pensiero della morte, come Platone, come Paolo.

Ma il pensiero della fine non ne fa un macabro pauroso e sconsolato. Gli scatena dentro più selvaggio che mai il bisogno della vita. Così s'aggrappa a Dio e non c'è forza, nè in cielo, nè in terra, nè all'inferno, che valga a svellerlo da Lui.

Dio è la vita e quando par che Satana sia lì lì per portarglieLo via, ha urli che fan rabbrividire.

Sente potentemente il Crocefisso e, specialmente quando è preso dentro la raffica della tentazione carnale, Lo copre di baci così furiosi e ardenti, che paiono i baci d'un selvaggio.

A Satana ladro sbarra la strada coi reticolati della penitenza. Dorme su le pietre; s'ammacca il corpo sbattendolo contro gli spigoli delle grotte, e gli pare nutrimento troppo lauto una ciotola di fave, condite con quattro lacrime di olio e un pizzico di pepe.

Sente la Chiesa come il «Cristo totale», alla guisa di Agostino e se ne esalta alla maniera di De Maistre.

Vede con le pupille di Cristo quelle «colombe di Dio» che sono le anime e guai a chi le sciupa.

La passione della Chiesa ha creato il polemista e l'amore delle anime ha creato il pedagogo.

E' il capostipite di quella dinastia di grandi maestri di spirito che formano la gloria del Cristianesimo, coi nomi di Bernardo, Francesco di Sales, Benigno Bossuet e Fénelon.

L'uomo reagì sul santo e questi porta i morsi e i segni di quello sul volto e su la carne.

Come Niccolò Tommaseo, Gerolamo è rimasto un figlio della sua Dalmazia e del suo tempo. Neppure Dio gli portò via le zanne.

Papa Lambertini e Sisto V fecero la faccia un po' stranita al trovarlo scritto nel catalogo dei santi. Ma erano due umoristi di gran stile e bisogna capir bene quello ch'hanno detto.

— Ingiusto! — Feroce!

— Certo. Ma, chi lo scava fino in fondo, trova che quelle di Gerolamo sono le ingiustizie dello zelo e le ferocie dell'amore.

Tali devono essere apparse al popolo, che, nell'impeto della sua ammirazione, lo volle sugli altari, e alla Chiesa che lasciava intorno alla fronte del leone l'aureola che il popolo gli aveva regalato.

Agostino lo venera e lo cita. Ambrogio, anche se si è sentito dar della cornacchia, ne parla con schietta ammirazione.

Dal secolo V al Mille splende come un enorme faro di luce in mezzo alla tenebra del Medio Evo.

Il Rinascimento, con Erasmo di Rotterdam, lo piazza accanto a Cicerone.

La leggenda lo crea cardinale; e non so chi, primo, lo dipingesse col «galero».

I maestri di spirito lo interrogano come si interroga un oracolo di Dio. E i più grandi biblisti ne fanno anche oggi punto di partenza. Quelli, però, che l'onoraron più di tutti furon gli artisti del pennello.

Non so qual «grande del Signore» abbia interessato l'arte dei colori quanto lui.

Ma, come santo, gli è toccata, ahimè, la

sorte di Paolo, di Agostino, di Tommaso, e restò senza candele.

Forse che anche sul terreno della santità i nani han paura dei giganti?

Gli stessi agiografi non l' han trattato come meritava e mentre stiamo per recidere il filo del racconto che consacrammo a lui e alla sua vita, siamo mortificati a constatare come, invece della luce di un bel faro, gli proiettammo sul volto burrascoso quella sbadigliante d'un lumino.

Ma domani sorgerà l'artista capace di sbalzarlo come statua in tutta la sua scabra e titanica bellezza.

Nell'attesa ch'esso spunti e arrivi, contentati di Lui, quale vive e rugge sotto questa copertina.

. . . . . .

. . . . . .

La nostra piccola fatica resta così conclusa, e davanti a Lui deponiamo la nostra fragile penna, come un ex-voto pieno di passione. Ma prima di allontanarci dal suo altare, solitario come il picco d'una rupe incoronato da voli d'aquile, vogliamo parlare ancora una volta con Lui.

Santo, lungo la strada della tua vita l'anima ci si è riempiuta di desideri come una bisaccia; e ora, sul punto del congedo, sentiamo che i desideri si fondono in voci che hanno l'ala e l'anelito della preghiera.

Ma perchè, mentre questa sale, ci guardi stranito, aguzzando in giù le tue folgoranti pupille? Forse per vedere chi mai su la terra s'è ricordato di te?

Siam noi, nati sul mare, con le finestre aperte alle burrasche.

Titano pieno di cuore, abbiano più luce gli altari dei Santi che Dio fece giganti per la gloria della sua Chiesa; per le spirituali fortune della umanità. Oh, balza e splendi sui vertici, con Paolo, con Agostino, con Bonaventura e con Tommaso! E tu, che sentisti la grandezza e il destino di Roma come pochi, fa che Roma si levi come un sole, perchè è a Lei che Dio ha affidato i grandi destini del mondo.

O Santo, o Santo, le nazioni, vecchie caravelle con le chiglie cariate e i fianchi pieni di falle, vanno alla deriva. Deh, risplendano su le buie marine i fari accesivi un giorno dalla destra di Pietro e nel seno beato di Dio

riappaiano le mète dal Cielo prefisse agli umani; e nella legge dell'amore, bandita da Cristo, vedan le genti affaticate e stanche l'elemento più necessario e creativo di qualunque umana e divina civiltà!

Gioioso mangiatore di fave, intrepido domator della carne, ritorna e ripassa col tuo ruvido sacco da monaco, con la tua ciotola di legno, col tuo sasso appuntito, e grida a chi affolla i ritrovi del vizio, a chi muore d'inedia nei giardini di Lucullo, a chi sbadiglia di noia davanti alle scene aperte dei teatri, che nella austerità romana e cristiana della vita sono collocate le migliori garanzie per l'avvenire degli uomini e dei popoli.

Tu fosti il più libero e il più coraggioso fra i «grandi del Signore». Via, allora, dal mondo degli uomini la razza dei conigli e, pria che la notte ne avvolga, balzin su le gloriose arene della Chiesa, nunzî della riscossa di Dio, un branco di baldi e ruggenti leoni.

FINE

Clavari, in Festo S. Hyeronimi 1937
Visum: Nihil obstat quominus imprimatur
Sac. Ioannes Cafferata *Cens. Eccl.*

IMPRIMATUR:
In Curia Episcopali Clavarensi, die 1 Octobris 1937
Can. Petrus Soracco *Vic. Gen.*